DOCUMENTI E STUDI

47

2020

Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea
in Provincia di Lucca

Direttivo
prof. Stefano Bucciarelli (Presidente), Armando Sestani (Vicepresidente),
Caro Giuntoli (Tesoriere), Silvia Angelini, Nicola Barbato,
Mimma Bondioli, Gianluca Fulvetti, Nicola Lazzarini (Segretario),
Luciano Luciani, Maurizio Perna, Mario Regoli, Roberto Rossetti, Luigi Rovai

Direttore
dott. Andrea Ventura

Redazione
Luciano Luciani (Coordinatore), Feliciano Bechelli (Direttore responsabile)
Stefano Bucciarelli, Gianluca Fulvetti, Roberto Pizzi, Armando Sestani

Comitato Scientifico
Stefano Bucciarelli; stefano.bucciarelli@gmail.com
Fulvetti Gianluca; gianluca.fulvetti@gmail.com
Luca Baldissara; luca.baldissara@unipi.it,
Gian Luca Fruci; gianluca.fruci@uniba.it
Buchignani Paolo; paolobuchignani@tin.it
Creatini Federico; fcreatini@hotmail.it
Pietro Finelli; finellipietro@gmail.com
Gattai Tacchi Filippo; filippo.gattaitacchi@hotmail.com
Mariamargherita Scotti; marghescotti@yahoo.it
Caterina Di Pasquale; caterina.dipasquale@cfs.unipi.it
Andrea Ventura; venturaandrea@hotmail.it

In copertina: un comizio di Luigi Salvatori in Versilia.

ISSN 2280-9414

Autorizzazione Tribunale di Lucca n. 866 del 29/09/2007. Pubblicazione semestrale: questo numero Euro 15,00 con versamento su c.c.p. n. 13139555 intestato a Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea, in Provincia di Lucca, Piazza Napoleone n. 32, 55100 Lucca – Tel. e Fax 0583 55540.

Documenti e Studi

RIVISTA DELL'ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA
E DELL'ETÀ CONTEMPORANEA IN PROVINCIA DI LUCCA

47

2020

maria pacini fazzi editore

© 2020
Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea in Provincia di Lucca
Autori dei saggi

Sommario

Un secolo di comunisti italiani

- *Stefano Bucciarelli*
  I percorsi di un massimalista. Luigi Salvatori
  e la fondazione del Partito Comunista d'Italia 7

- *Lorenzo Orsi*
  Tra austerità e desiderio. Ragioni e passioni del conflitto
  tra comunisti e movimenti sociali nel 1976 – 1977 25

Percorsi locali

- *Moreno Bertolozzi*
  Testimoni di guerra 51

- *Alberto Belletti*
  Don Sirio Politi e Rienzo Colla 67

A 150 anni da Porta Pia

- *Roberto Pizzi*
  Commemorazione della presa di Porta Pia
  XX settembre 2020 – A 150 anni da Porta Pia 83

- *Chiara Nencioni – Enzo Menconi*
  Evoluzione della bandiera nazionale e simbologia della Repubblica 95

Tra Grande Guerra e nazismo. A cento anni dalla Repubblica di Weimar: momenti significativi nella cultura e nell'arte

- *Filippo Gattai Tacchi*
  Morte della democrazia. L'ascesa di Hitler ed il crollo della Repubblica di Weimar di B. Carter Hett e *I becchini* di R. Barth – H. Friederichs 109

- *Alice Moriconi*
  Design e Repubblica: il fenomeno Bauhaus 115

- *Andrea Vassalle*
  Caligari. Cento anni di un capolavoro 125

Didattica della Costituzione (*s.b.*)

- Premessa 131

- *Carla Andreozzi*
  Le Costituzioni dei vinti 133

- *Annalisa Dorini*
  Da Socrate alle fake news: pensieri under 20 sulla libertà di pensiero a partire dall'articolo 21 della Costituzione 143

Schede, segnalazioni, recensioni
- *Francesco Filippi*, Ma perché siamo ancora fascisti? (S. Lazzari) 155
- *Stig Dagerman*, Autunno tedesco (S. Lazzari) 156
- *Zeev Sternhell*, Nascita dell'ideologia fascista (N. Del Chiaro) 157
- *Giuliano Rebechi*, La Cooperativa di Consumo di Pietrasanta (redazionale) 161
- *Jella Lepman*, Un ponte di libri (L. Luciani) 163
- *Maria Pia Pieri*, I giorni dell'Ombra e della Luce (1943-45) (L. Luciani) 165
- *István Deák*, Europa a processo (C. Nencioni) 167
- *Antonella Salomoni*, Le ceneri di Babij Jar (C. Nencioni) 169
- *Carmine Pinto*, La guerra per il Mezzogiorno (C. Nencioni) 173

Stefano Bucciarelli

I percorsi di un massimalista

Luigi Salvatori e la fondazione del Partito Comunista d'Italia

Non c'è termine del lessico politico novecentesco più compromesso che quello di "massimalismo", coinvolto com'è, con specifico riferimento a vicende e correnti che hanno riguardato i partiti socialisti della Seconda Internazionale e segnatamente quello italiano, nelle accuse di estremismo e impotenza, velleitarismo rivoluzionario e confusione programmatica, roboanti appelli alla violenza e imbarazzanti fughe dalla realtà. La lucida e impietosa diagnosi di queste contraddizioni è stata sempre ribadita, a conforto della "inevitabilità" della scissione comunista; anche, a distanza di tempo, così da Gramsci: "dominava una concezione fatalistica e meccanica della storia [...] e però si verificavano atteggiamenti di un volontarismo formalistico sguaiato e triviale"[1].

Furono d'altra parte molti i massimalisti che, dopo una intensa sperimentazione di queste contraddizioni, videro nella scelta scissionistica del PCd'I un estremo tentativo di uscirne; sono quelli che nella "frazione comunista" andarono a costituire quella "terza componente", dopo quella astensionista di Bordiga e quella ordinovista di Gramsci, che risultò numericamente assai rilevante; in regioni come la Toscana, pressoché esclusiva.

Perciò può essere interessante ripercorrere le scelte, i convincimenti, le azioni politiche di un dirigente come l'avvocato Luigi Salvatori, la personalità più significativa del socialismo in Versilia e tra le più note in Toscana, nel suo percorso verso la fondazione del partito comunista[2].

---

[1] Antonio Gramsci, *Passato e presente*, in *Quaderni dal carcere*, Einaudi, Torino 1975, vol. I, p. 319.

[2] Per questo articolo attingo ancora al mio *Il dibattito nel «socialismo ufficiale» e la scelta comunista*, in Francesco Bogliari, Stefano Bucciarelli, *Luigi Salvatori. Un dirigente del movimento operaio della Versilia,* prefazione di Giorgio Candeloro, Istituto Gramsci Sezione Toscana, Firenze 1981; il lavoro fu concepito in occasione del centenario della nascita di Salvatori (Querceta, 1881). Frutto di ritorni, rielaborazioni, ripensamenti, ampliamenti e correzioni è lo studio biografico uscito trent'anni dopo, *Luigi Salvatori apuano*, in *La Repubblica di Apua* (a cura di Stefano Bucciarelli, Marcello Ciccuto, Antonella Serafini), Maschietto editore, Firenze 2010.

Va tenuto conto per altro che Salvatori fu un massimalista *sui generis*, socialista non di apparato, neppure in quella fase del suo maggior coinvolgimento in ruoli direzionali che fu definita dai giudici fascisti che lo spedirono al Tribunale Speciale come quella del "socialismo ufficiale"[3]. È questa sua collocazione che ci dà ragione anche dell'individualismo dei suoi percorsi, del fatto che non leggeremo di suoi collegamenti stabili con gruppi o cordate più o meno organizzate. Egli condivise comunque, con tanti dirigenti socialisti, la dialettica tra massimalismo e riformismo come un rovello inesauribile; lo spirito di scissione come un riflesso salvifico da far scattare quando apparissero in discussione identità e chiarezza; e al tempo stesso il richiamo all'impegno unitario, animato da sincera sollecitudine per "il proletariato", dalla forza della causa spesso sentita come una fede.

Vogliamo far cominciare questa storia dal XIII Congresso del PSI, a Reggio Emilia, l'assise che segna, nel 1912, la fine dell'egemonia riformista sul partito, ponendo al centro dei suoi lavori la critica per l'operato di quanti non avevano quanto meno preso le distanze dall'intervento italiano in Libia, e che si conclude infine con l'espulsione di Bissolati con tutto il suo gruppo. Salvatori, che vi partecipa come delegato della sezione di Seravezza, ce ne riferisce in un articolo suggestivamente intitolato *Col cuore...*[4]: "È nell'aria che a Reggio sarà presentata la divisione dei cosidetti *socialisti della destra riformista* dal grosso del partito. [...] L'Italia avrà il suo partito [...] il vero partito socialista. Oggi è un bivacco di festa tra la borghesia e il socialismo – domani avremo l'uno contro l'altra". E però: "Il distacco sarà doloroso. Molti uomini che se ne andranno li abbiamo amati come padri, come fratelli, più di essi anzi, perché mentre i primi rappresentavano schiavitù borghesi ed ataviche di casa, essi erano la luce, la parola, l'azione di sogni giovanili che ancor oggi dormono con noi. Ma è necessario andare per due vie [...]".

I tre ordini del giorno presentati al Congresso non si differenziano quanto all'esito della scissione, ma solo in ordine al grado di sanzione: l'espulsione proposta da Mussolini, la condanna dal turatiano Reina, la presa d'atto da Modigliani. Stravince l'ordine del giorno di Mussolini. Ma Salvatori si astiene; e così spiega la sua posizione: "Bissolati, Bonomi, Cabrini, Podrecca

[3] "Il Salvatori fu prima socialista rivoluzionario, poi socialista ufficiale e quindi passò al comunismo": queste le parole del verbale citato da Adriano Seroni, *La vita e l'opera di Luigi Salvatori. Discorso pronunciato in occasione del XX Anniversario della scomparsa di Luigi Salvatori a Pietrasanta il 12 marzo 1967*, Federazione PCI della Versilia, Viareggio 1967, p. 16.

[4] «Versilia», III, n. 82, 6 luglio 1912. «Versilia» è il periodico fondato e diretto da Salvatori, che ne fa non solo uno strumento di aperta discussione politica, ma anche un luogo di confronto e di iniziativa culturale di altissimo livello.

ànno restituito quella tessera che per trent'anni onorarono, per le vie dell'esilio, sulle piazze, nelle carceri, pensando, istruendo, operando: l'ora è stata tragica – ànno vinto solo gli ordini e le regole di partito – non gli uomini di sinistra contro quelli di destra!"[5].

Da una guerra all'altra, dalla guerra coloniale alla Grande Guerra: mentre il vincitore di Reggio Emilia diventa, fuori del partito, il campione dell'interventismo, il perplesso di Reggio Emilia rimane, dentro il partito, il sostenitore di un radicale ed intransigente neutralismo. La sua intensa attività, la sua accesa propaganda per tenere fuori dal conflitto l'Italia e per risparmiare al proletariato questo tragico tributo culminano proprio nei giorni che immediatamente precedono l'intervento quando, il 16 maggio 1915, Salvatori prende parte a Bologna al famoso convegno che vede riuniti la direzione del partito socialista, il direttivo del gruppo parlamentare, il direttivo della Confederazione Generale del Lavoro e rappresentanti delle federazioni provinciali per decidere la linea da tenere di fronte alle agitazioni interventiste e alle prospettive di guerra. Salvatori vi presenta una mozione per la proclamazione dell'"immediato sciopero generale politico rivoluzionario" che riceve il suo solo voto. Le decisioni escludono la via dello sciopero, che sarà di fatto intrapresa solo a Torino, e invitano invece a manifestazioni in favore della neutralità da tenersi in tutta Italia. La linea che prevale è quella riassunta da Costantino Lazzari nella famosa formula "né aderire, né sabotare": a giudizio di Salvatori, un deliberato "timido, castigato, borghesemente virtuoso come una signorina che esca dalle monache e per la prima volta vada in società"; "una vigliaccheria" che lascia gli interventisti padroni della piazza[6].

È sul finire della guerra, nel settembre del 1918, quando si tiene a Roma il XV Congresso nazionale del PSI, che la posizione di Salvatori torna, non più come semplice voce della periferia, ma con rilievo questa volta nazionale.

La situazione è eccezionale anche per il partito: in carcere Lazzari e Serrati, sotto processo Bombacci che sarà a sua volta arrestato, le file socialiste sono assottigliate dalla guerra, dalla repressione, dalle defezioni. Il clima è molto teso anche per le più recenti posizioni prese dal gruppo parlamentare socialista, Turati in testa, il quale, dopo Caporetto, ha accettato il motto di Orlando: "Grappa è la nostra Patria". Ma sotto il fuoco della polemica c'è

[5] *Qualche commento*, «Versilia», III, n. 83, 13 luglio 1912.

[6] *La nostra posizione*, «Versilia», V, n. 24, 22 maggio 1915. Per tutta l'iniziativa neutralista di Salvatori e per il contesto in cui si svolse, ci permettiamo di rinviare ancora ad un nostro contributo: *La Versilia dalla neutralità all'intervento*, in *La Grande Guerra*: *il contributo di Versilia, Massa e Lunigiana,* a cura di A. De Giorgio, Bandecchi e Vivaldi, Pontedera 2015, pp. 125-163.

anche la Direzione del Partito, per non essere stata abbastanza risoluta nei confronti delle posizioni assunte dal gruppo parlamentare; e poi per non aver saputo rispondere attivamente all'invito rivoluzionario proveniente dalla Russia, dimostrando così tiepidità nel sostenere quell'esperienza contro la quale l'internazionale borghese si era mossa compatta.

Date le assenze, tocca proprio a Salvatori (che non ha partecipato alla guerra perché riformato per gli esiti di una poliomielite che lo aveva lasciato claudicante) svolgere col suo intervento e nell'ordine del giorno che reca la sua firma le argomentazioni della sinistra massimalista e intransigente. Salvatori esprime un giudizio di netta condanna dell'azione svolta dal gruppo parlamentare, riaffermando la necessità che il suo operato rimanga sottomesso agli organi direttivi del partito e chiedendo modifiche statutarie che permettano l'espulsione nell'eventualità del ripetersi di fatti analoghi. Del minaccioso testo originario, Salvatori è però costretto ad attenuare le punte maggiormente polemiche e quella che sarebbe dovuta essere, come dice Modigliani, una "sconfessione completa" del gruppo turatiano, diviene solamente una solenne condanna. La mozione Salvatori, così mutata, vince largamente il congresso riportando 14.015 voti (contro i 2.507 del centrista Tiraboschi e i 2.505 del riformista Modigliani)[7]. Salvatori viene proposto per l'ingresso in Direzione, ma rifiuta per motivi personali: una riluttanza ad allontanarsi dalla Versilia che rimarrà una costante della sua vita.

In una serie di articoli successivi al congresso, Salvatori torna ancora all'attacco del gruppo parlamentare socialista, al quale la dura esperienza degli ultimi anni pare non aver insegnato nulla se è vero che, riprendendo le tematiche del riformismo, della collaborazione, delle "vie imboscate tra il vecchio e il nuovo", della vocazione "ministerialistica", non ha trovato di meglio che porre la richiesta di essere chiamato a far parte della "Commissione per lo studio dei problemi del dopoguerra". D'altra parte la stessa Direzione è contestata sulla gestione della linea: in particolare Salvatori bolla come meramente formali gli auguri inviati alla rivoluzione russa, austriaca, tedesca e ungherese, quando non si sta facendo nulla per porre in atto una situazione analoga in Italia[8].

Con queste idee in testa e nel mezzo dell'agitazione che, anche nella Versilia di Salvatori, caratterizza e scuote il 1919, l'appuntamento nazionale è al XVI congresso del partito, che si sarebbe svolto, ad appena un anno di distanza dal precedente, a Bologna, nell'ottobre. In vista di quella scadenza,

[7] Il contributo di Salvatori al congresso è in Franco Pedone, *Il Partito socialista nei suoi congressi*, volume III: 1917 - 1926, Edizioni Avanti!, Milano 1963, pp. 31 e succ..

[8] *Politica*, «Versilia», II, n. 12, 16 marzo 1919; *Contro la Direzione del Partito*, «Versilia», II, n. 27, 29 giugno 1919; *Contro il Congresso del P.S.*, «La Battaglia», XIX, n. 10-11, 15-22 giugno 1919.

la Direzione del partito incarica una commissione di scrivere un nuovo programma. Ne fanno parte il campione del massimalismo Giacinto Menotti Serrati, l'"intransigente" Egidio Gennari, ben conosciuto in Toscana come animatore della sezione fiorentina del partito e redattore de «La Difesa» e Amadeo Bordiga, da poco entrato nell'agone con una "frazione comunista astensionista", a porre clamorosamente sul tavolo, per la prima volta nella storia del partito dopo la disputa originaria con gli anarchici, la pregiudiziale astensionistica, in nome di una delegittimazione rivoluzionaria del parlamento come istituzione borghese. Fatto è comunque che (si sia egli ritirato spontaneamente o sia stato deliberatamente estromesso) Bordiga esce rapidamente dalla commissione, nella quale a questo punto entrano invece Nicola Bombacci e il nostro Salvatori.

Si giunge così alla formulazione del progetto, che viene pubblicato sull'«Avanti!»: è un vero e proprio manifesto del massimalismo, che rilancia il verbo rivoluzionario, propugnando la necessità di una risposta violenta alla violenza borghese. La guerra civile – si afferma – è stata ormai dichiarata da parte della borghesia "nell'aprile scorso, in Milano, coll'eccidio di proletari da parte della guardia bianca e della teppa mercenaria, e col saccheggio e coll'incendio dell'«Avanti!»"[9].

A precisazione comunque dei *distinguo* che il massimalismo poneva a fianco di affermazioni del genere, è interessante la prosecuzione della discussione sull'astensionismo che contemporaneamente avviene tra Bordiga e Salvatori.

Ad un articolo del primo, *Preparazione rivoluzionaria e preparazione elettorale*, risponde Salvatori con una *Nota* in calce e i due pezzi sono pubblicati contemporaneamente su «Versilia» e su «La Battaglia», il "settimanale dei socialisti dei paesi del marmo e val di Magra" che si pubblicava a Massa; dopo qualche giorno, su l'«Avanti!»[10].

In sintesi, Bordiga sostiene che, stante il precipitare di una situazione giudicata obiettivamente rivoluzionaria, il proletariato dovrebbe dedicare i suoi sforzi alla preparazione degli strumenti del nuovo potere, i soviet, alternativi alle istituzioni rappresentative borghesi; occorre quindi che il movimento rivoluzionario non nutra illusioni, né disperda energie in competizioni elettorali.

---

[9] Il manifesto, a firma Gennari, Serrati, Bombacci e Salvatori, è pubblicato nell'edizione piemontese dell'«Avanti!» del 19 agosto 1919. L'espressione citata è tra i passi riprodotti in una sintesi dello stesso manifesto che due anni dopo Salvatori pubblicherà su «La Battaglia comunista», per "dimostrare come, al tempo, anche Serrati condividesse posizioni che i comunisti poi andavano sostenendo".

[10] Amadeo Bordiga, *Preparazione rivoluzionaria e preparazione elettorale* e Luigi Salvatori, *Verso il Congresso Socialista: Nota*, «Versilia», II, n. 33, 10 agosto 1919; «La Battaglia», XIX, n. 18, 10 agosto 1919; «Avanti!», XXIV, 21 agosto 1919.

Su questa conclusione Salvatori dissente radicalmente, per un'analisi assai meno ottimistica (gradualistica come quella di un buon vecchio massimalista, direbbe l'interlocutore) sul futuro della rivoluzione in Italia:

> Il fatto di essere entrati «nel periodo rivoluzionario nel quale il proletariato perviene all'abbattimento del potere borghese» è nella cronaca e *ci appartiene*. Ma é *nostro* solo in quanto internazionalisticamente noi consideriamo la Russia – per citare la grande fiamma anche in nome e per il numero degli altri piccoli fuochi – entro i confini geografici del mondo socialista.
> Ora, invece, parlando strettamente di noi, dell'Italia, conviene domandarci se il periodo rivoluzionario, internazionalmente aperto, esiste qui come *tendenza* o come *consistenza*, se cioè la rivoluzione da noi può essere o, al contrario, è. [...]
> Non è che noi vogliamo allontanare la rivoluzione (ché in materia abbiamo concetti più semplici, più scavezzacolli, più volontaristici di quelli rigidamente e freddamente teorici del Bordiga) ma se la rivoluzione che è *cosa* e non *volontà* si trovasse ancora allo stato potenziale senza essere sboccata nella fase dinamica, se cioè non fosse al presente diventato *fatto* il trapasso fra lo ieri in cui il Bordiga stesso, pur senza entusiasmo eccessivo, accettava l'elezionismo e l'oggi in cui lo rifiuta – sarebbe proprio rispondere alla serena obbiettività marxistica lanciare il partito nel negativismo elettorale?

D'altronde l'occasione di propaganda e di carica "ideologica" che si realizza nella competizione elettorale, l'esercizio del voto (l'espressione di una volontà popolare dalla quale nessun organismo "proletario" potrà comunque prescindere), l'uso del Parlamento come tribuna, sono tutti motivi che ormai fanno parte della sperimentata tradizione socialista e che Salvatori non intende assolutamente sacrificare.

Si tratta bensì di entrare negli istituti borghesi, non già per legittimarli, ma "per svalutarli teoricamente, per sabotarli praticamente". Ma in nessun modo si intende, trascurando questa possibilità, indulgere alla "nebulosa" di una sbandata "libertaria". È così che lo "scavezzacollo", conosciuto come tale non solo e tanto per la tendenza alle intemperanze del massimalismo, quanto per il suo passato di vicinanze anarchiche, trascorsi dannunziani, antimilitarismo di principio, frequentazioni culturali fuori pista, assume ora le vesti, in cui Bordiga non disdegnava normalmente di presentarsi, del "freddo teorico"!

A Bologna, Salvatori va con le deleghe di tutte le sezioni versiliesi, oltre a quella di Avenza; l'unica eccezione è costituita dalla sezione di Seravezza, il cui dibattito ha portato a delegare Ulisse Franceschi che, unico dei rappresentanti delle province di Lucca e Massa Carrara, voterà per Bordiga. ll congresso vede costituirsi una solida maggioranza dei massimalisti elezionisti sotto l'ordine del giorno Serrati (48.966 voti), i riformisti confluiscono sulla mozione "massimalista unitaria" di Lazzari (14.935 voti), mentre la mozione di Bordiga ottiene 3.359 voti.

Salvatori è nella commissione che prepara, per la maggioranza, il documento finale e vi solleva, con altri, la questione della adesione alle prospettive aperte dalla rivoluzione russa, in particolare valorizzando l'erosione che essa aveva realizzato dei poteri statali mediante l'istituzione dei soviet. La dichiarazione sarebbe tale da costituire obiettivamente un ponte tra maggioranza massimalista e bordighiani. Ma l'operazione non riesce pienamente. L'emendamento non viene accolto in commissione; i firmatari lo ripresentano in assemblea, non perché venga votato (dichiarando essi di sottoscrivere la mozione Serrati), ma perché venga inserito negli atti del congresso come "Dichiarazione di principi sui problemi della Rivoluzione e dello Stato"[11].

Dalle parole ai fatti, il mese dopo si svolgono le elezioni politiche, in preparazione delle quali un convegno di delegati delle province di Massa-Carrara e Lucca (le due province riunite nel collegio elettorale) si tiene a Viareggio. Viene proposto di presentare come candidati nella lista del collegio i perseguitati Malatesta e Misiano, ma la legge elettorale non lo consente. Salvatori entra in lista; insieme con lui c'è Narciso Fontanini, fondatore del socialismo viareggino. La campagna elettorale è molto accesa. Salvatori colleziona denunce per quanto va dicendo nei comizi.

I socialisti ottengono un cospicuo successo, sia a livello nazionale che locale, dove riescono a mandare in Parlamento due deputati: Salvatori, appunto e Francesco Betti, sindaco e consigliere provinciale a Massa[12].

La prova del fuoco per il neodeputato verrà con le "giornate rosse" di Viareggio: maggio 1920. È una sommossa, originata da un episodio che potremmo dire di cronaca: l'uccisione, dopo una rissosa partita di calcio della squadra locale contro la Lucchese, del guardialinee viareggino Augusto Morganti, da parte di un carabiniere in servizio d'ordine per tenere sotto controllo le intemperanze del dopopartita. Da qui, una rivolta cittadina durata tre giorni (2, 3 e 4 maggio) passata alla storia come "giornate rosse", esaltata dalla rievocazione letteraria di Mario Tobino[13]. L'insurrezione vede la popolazione disarmare la forza pubblica, assediare la caserma, tenere in pugno la città, fraternizzare con i militari inviati a sedare l'agitazione. D'altro canto, l'intervento repressivo è condotto con una durezza crescente, che non riesce nell'obiettivo, fin quando la rivolta non si placa autonomamente, in occa-

[11] Luigi Cortesi, *Le origini del Partito Comunista* Italiano, Laterza, Bari 1973, pp.191-192.

[12] Di Betti, Salvatori dovrà molto presto commemorare la figura, in Parlamento e nella sua città, in una manifestazione al teatro "Guglielmi".

[13] *Le tre giornate*, in Mario Tobino, *Sulla spiaggia e al di là del molo*, Mondadori, Milano 1966, pp. 95-157.

sione dei funerali della vittima che danno luogo ad una grande manifestazione, corale, composta, di intenso significato politico.

Una accurata ricostruzione di quelle giornate e una narrazione finalmente al di fuori della consolidata mitografia cittadina è quella ora presentata, a cento anni dai fatti, da Andrea Ventura, a cui senz'altro si rimanda[14].

Il deputato Salvatori si trova nell'occhio del ciclone nell'occasione di questa agitazione che molto differisce dai moti del '19 (quelli, saldamente condotti dall'organizzazione politica socialista e dalla Camera del lavoro, con "Gigi" in prima linea), ma che comunque rimanda un identico senso di protesta contro le condizioni sociali e politiche del paese. Da un lato egli cerca, come fanno i responsabili sindacali e i compagni di partito impegnati sulla piazza, di accreditarsi come interlocutore del popolo viareggino, garantendo comprensione ma al tempo stesso invitando i rivoltosi alla calma e alla desistenza, in una situazione che appare subito nettamente senza sbocco; dall'altro attiva una linea di conflitto con le scelte dei responsabili dell'ordine pubblico, che dimostrano platealmente ostilità e incomprensione, diffidenza e minaccia, atteggiamenti tradizionali propri dello Stato verso le masse; sono accuse che coinvolgono ovviamente lo stesso Ministero dell'Interno, retto dal presidente del Consiglio Nitti.

Il bilancio, dal suo punto di vista, lo troviamo nell'articolo che, a firma L.S., è pubblicato sull'«Avanti!» a distanza di una settimana. Lo riportiamo ampiamente, oltre che per la caratura umana e letteraria del pezzo, per la selezione dei fatti che ci fornisce, certo con lo sguardo del politico e l'enfasi del cronista di parte, e per le valutazioni che senz'altro ci suggeriscono un confronto con le teorizzazioni politiche che abbiamo finora seguito a livello di dibattito di partito[15].

> [...] Quel che ci preme è di stabilire che il popolo, sotto la spinta di una emozione, può diventare eroico (la rivoluzione prima di essere «cosa» è «emozione») e che sotto una unità di visione può rendere gigantesche, oltre il verosimile, quelle forze che all'osservatore di giorni quieti apparivano normali e modeste. Bastò la notizia che un carabiniere aveva ucciso un giocatore nel campo di foot-ball (ucciso senza ragione, senza provocazioni di atti e di ingiurie, così, freddamente, da delinquente arso dalla libidine del sangue o da pazzo con sconvolte tutte le forme di arresto psichico), perché il popolo, con un sicuro orientamento rivoltoso, corresse al Tiro a Segno ed al Balipedio ad impossessarsi delle armi, superando, travolgendo, anzi, come un'orda fa d'un fuscello,

[14] Andrea Ventura, *Italia ribelle Sommosse popolari e rivolte militari nel 1920*, Carocci, Roma 2020, in particolare *La rivolta di Viareggio*, pp. 17-60.

[15] *Esame della dimostrazione di Viareggio*, «Avanti!», XXV, 11 maggio l920. Interamente riprodotto in *Luigi Salvatori*, (vedi n. 1), pp. 215-216.

ogni ostacolo di uomini, di cose, d'ordini. La caserma dei carabinieri fu assalita con bombe a mano, a sassate, a schioppettate, ed ebbe per due giorni un assedio serrato, audace, violento.
Il popolo aveva polarizzato tutto il suo ardimento in questo proposito: dire la sua protesta per l'omicidio. [...] Così dettò i suoi ordini, che fece rispettare contro ogni avverso tentativo: e fu solo, vittorioso della piazza, fino alla ripresa spontanea del lavoro.
Vollero le autorità militari introdurre truppe e queste furono disarmate di carri, di fucili, di munizioni, di mitragliatrici; vollero, la sera di lunedì e la sera di martedì, fare accostare navi e furono costretti poi a dare ordini, consegnati alle Guardie Rosse e da queste recapitati a bordo, al fine che le unità ritornassero alla loro sede; vollero fare avanzare forze da Pisa, da Lucca, e da Spezia, quasi a porre Viareggio in stato di assedio, ma per non accettare la battaglia con le armi del popolo furono obbligate a spedire fiduciari proletari per fermare le artiglierie, i carri blindati, la cavalleria, i reparti degli arditi.
Il nodo era tragico: voi entrate per mare o per terra, e noi ci batteremo con voi e sulla spiaggia e sulle vie d'accesso. Tre generali hanno capitolato davanti a questa proposizione: ufficiali di terra hanno dovuto cedere le armi; ufficiali di mare hanno contrattato la liberazione accettando la ritirata.
La massa non mirava più in là di questo segno: maledire, in libertà, gli omicidi quotidiani. Ecco, perché fino dal 2 notte, la Camera del Lavoro aveva deciso che lo sciopero non si allargasse, che rimanessero nella loro opera gli operai di Carrara, di Massa, della Versilia, che solo fossero fermati i treni e che il lavoro delle proprie maestranze riprendesse immediatamente dopo i funerali.
Non un treno è passato, se non quelli rossi, i nostri: da Viareggio, la notte del delitto, a Sarzana, per prendere il compagno Salvatori, poi da Spezia, da Pisa e da Lucca, per portare i compagni all'accompagnamento della vittima.
I soldati (non ve n'è uno ferito) hanno familiarizzato col popolo. In ogni casa di povera gente c'era festa intorno a qualche vestito di grigio-verde. Alcune trattorie erano aperte allo scopo che i soldati vi potessero gratuitamente accedere per i loro bisogni. La Camera del Lavoro era il ritrovo pieno di canti delle truppe disarmate e non rientrate.
Le trincee, le barricate, costruite su tutte le vie e su tutti i ponti, le calate del porto, il molo, la spiaggia erano custodite dalle Guardie Rosse, coperte dall'elmetto, ed armate, obbedienti, disciplinate, infaticabili.
Il generale Castellazzo, che da questi soldati ha avuto protetta la sua partenza per mare; il generale Nobili, che sempre da questi ha avuto sicuro il suo personale ingresso in città, possono dire, oramai, che il popolo ha il suo esercito, che è doveroso, per la verità della cronaca, portare alla distinzione dell'ordine del giorno.
La dimostrazione di Viareggio ha, crediamo, un valore storico per la sua misura, per le definizioni di dignità e di forza che il proletariato ha voluto darsi, per la ginnastica fisica e la preparazione psichica per un domani che abbia l'appassionato richiamo d'una emozione rivoluzionaria.

La sostanza dello scontro si concentra, all'indomani, vieppiù sulla denuncia della politica governativa, per quella serie di provvedimenti che ri-

schiano di colpire, in un seguito che appare puramente vendicativo, sia le strutture politiche dell'opposizione (socialisti, anarchici) sia soprattutto, la vita della città. Salvatori presenta in Parlamento due interrogazioni, la seconda a distanza di più di un mese dai fatti, in cui chiede spiegazioni "sulle ragioni per le quali a Viareggio si impedisce l'ingresso delle automobili e sono vietate le pubbliche riunioni", denunciando, tra l`indignato e l'ironico, la permanenza del "ridicolo di questi provvedimenti anticostituzionali, antiopportuni, antiseri"[16]. La preoccupazione è che i provvedimenti eccezionali compromettano la vita democratica della città, nonché, molto più concretamente, la credibilità turistica della stazione balneare alle porte della nuova stagione estiva. Sono i temi dell'intervista al «Nuovo Corriere», in cui Salvatori minimizza l'accaduto, smorzando le valenze politiche, sia della rivolta che della repressione: i fatti "si possono riassumere in una esplosione sentimentale (dico sentimentale perché non c'è stata la minima lesione né tentata, né mancata, né consumata alle cose e ai cittadini) da parte del popolo, e in uno stato d'animo da miles gloriosus o da giornate tarasconesche da parte di qualche ufficiale"[17].

Ma, tornando alle valutazioni generali, è assodato che l'occasione rivoluzionaria si è manifestata "come tendenza" e non "come consistenza". La palla su come trasformare la tendenza in consistenza ripassa allora al partito. La conferma dell'esistenza di una situazione oggettivamente esplosiva rimanda alla necessità di una direzione politica che sappia convogliare questa grande forza verso l'obiettivo rivoluzionario. La rivoluzione ancora una volta è stata rimandata ad un'*ora x* che non è scoccata, cosa di cui con sempre più convinzione non si manca, a torto o a ragione, di tenere responsabile un partito incapace di dar voce alle masse, di cogliere le situazioni, di imitare il modello sovietico.

Su questi pensieri piomba la chiamata che viene, in quell'estate, dal secondo congresso della Terza Internazionale. L'adesione piena a quella "grande fiamma" internazionalistica è la nuova prova, questa volta sentita davvero come cruciale, per il partito. In quella direzione si muove, con intensità diversa ma in tutta Italia, l'iniziativa dei "comunisti", che si organizzano come frazione. Salvatori vi si getta anima e corpo, aderisce alle ragioni del nuovo

[16] *Divieto delle pubbliche riunioni a Viareggio*, in *Atti parlamentari. Camera dei Deputati, Legislatura XXV – V Sessione – Discussioni – Tornata del 24 giugno 1920*, p. 2252. L'interpellanza è rivolta a Giolitti, appena succeduto a Nitti nel doppio incarico di presidente del Consiglio e ministro dell'Interno. La precedente, *Condizioni della città di Viareggio*, in *Tornata del 7 maggio 1920*, p. 2020.

[17] Archivio di Stato di Lucca, Gabinetto di Prefettura, f. 296, a 1920-21. Il fascicolo conserva un ritaglio dell'articolo, senza data.

internazionalismo, fino a partecipare al convegno che si tiene al teatro comunale di Imola (28-29 novembre), dove c'è la prima verifica nazionale della frazione e la sua ufficializzazione. È l'atto che immediatamente precede la fondazione del PCd'I e Salvatori al riguardo ricorderà: "Sono del piccolo numero che a Imola ne gettò le basi"[18].

Il partito è stato coinvolto a fondo nel dibattito. Ad Imola, Salvatori va come portavoce della sezione di Viareggio, dove è riuscito a spuntarla. Ma egli è ormai a livello nazionale il noto rappresentante di quel gruppo di massimalisti di sinistra che, con la frazione bordighiana e il movimento ordinovista, si presenta tra le componenti essenziali dell'impresa. «Il Comunista», organo della frazione, pubblica le adesioni al convegno da parte delle sezioni del partito (un totale di 430 sezioni o gruppi, di cui 273 con invio di delegati). Nella provincia di Lucca sono rappresentate le sezioni di Lucca e di Viareggio[19].

All'ordine del giorno è dunque il problema dell'adesione all'Internazionale Comunista e alle condizioni decretate al secondo congresso, i famosi 21 punti. La scissione è la prospettiva che largamente si accredita. È soprattutto la corrente di Bordiga (che su direttiva della stessa Internazionale ha abbandonato la pregiudiziale astensionista) a fornire il massimo supporto politico e organizzativo all'operazione.

L'intervento di Salvatori, che avviene nella seduta antimeridiana della seconda giornata[20], affronta questi temi fondamentali: l'adesione alla Terza Internazionale è inevitabile; solo con questo atto i comunisti continueranno la tradizione socialista di obbedienza e disciplina internazionale. "Perciò le decisioni di Mosca sono da noi accolte senza obiezioni".

Il virgolettato è riportato dalla cronaca de «Il Comunista». In realtà uno dei punti dell'Internazionale è messo da Salvatori apertamente in discussione: riguarda il nome del Partito, rispetto al quale egli non crede che sia necessario procedere al cambiamento. La questione è sollevata in genere da tutto il gruppo dei massimalisti presenti a Imola, in particolare da Graziadei e Marabini, che propongono la dizione di Partito socialista-comunista.

Cosa c'è dietro questa posizione? Esistono sicuramente motivi di ordine psicologico: i massimalisti, i quali mostrano particolare attenzione alle dimensioni di massa che il nuovo partito, o il partito rinnovato, avrebbe

[18] Luigi Salvatori, *Al confino e in carcere*, Feltrinelli, Milano 1958, p. 138.

[19] La sola sezione di Lucca, secondo il resoconto dell'«Avanti!», che quindi considera Salvatori presente come deputato e non come delegato di base.

[20] Il suo intervento è diversamente sintetizzato nei resoconti de «Il Comunista», 5 dicembre 1920 e dell'«Avanti!», 1 dicembre 1920.

dovuto pur sempre avere, temono che si possa verificare, alla base, un contraccolpo negativo a causa della modifica della vecchia sigla. Ma ecco che il motivo più profondo diventa quello dei caratteri del nuovo partito, delle sue dimensioni e dei suoi militanti: come dice Salvatori, "che cosa saremo e con chi saremo". E, se la linea politica di Bordiga è ormai chiaramente quella dei "pochi ma buoni", dato che solo la radicalità della scissione può secondo lui garantire l'attuazione di un reale rinnovamento, la posizione di Salvatori è opposta. E la illustra in maniera abbastanza articolata il resoconto dell'«Avanti!», che citiamo testualmente: "Chi dobbiamo abbandonare? Nella mozione nulla é detto per i serratiani come nulla è detto per i centristi. Occorre chiarificare. [Salvatori] non vede la necessità della separazione a priori dalla frazione unitaria dei serratiani. Contro i componenti di questa frazione non è che un sospetto, ma non un fatto. I dirigenti della frazione comunista fanno sforzi erculei per rimanere in pochi, mentre occorre essere da principio in molti per poter epurare in seguito".

Dunque la posizione di Salvatori è ben ferma sulla necessità di garantire la presenza nell'operazione della maggioranza del partito. E, se lascia impregiudicato (come lo lascerà del resto la mozione del convegno) il comportamento che i comunisti avrebbero dovuto assumere qualora fossero rimasti in minoranza, non fa mistero del fatto di gradire una soluzione più ampia possibile, sacrificando anche qualcosa della purezza ideologica. E in nessun modo condivide l'atteggiamento di Bordiga, nel quale vede rivivere l'intransigenza dottrinaria che aveva animato la sua polemica astensionista, che aveva fatto tanti danni al partito, almeno quanto l'"opera quasi quotidiana del Turati nella «Critica Sociale»".

Il contrasto sfocia nella circostanza in un memorabile incidente. Essendo venuti i delegati a conoscenza che la sera precedente Bordiga aveva tenuto una riunione separata degli astensionisti del «Soviet», assicurando che la corrente avrebbe continuato ad operare, in particolare con l'obiettivo che degli organi centrali venissero a far parte «pochissimi e selezionati massimalisti», Salvatori, con Roberto e Ambrogi, attacca violentemente il comportamento di questa "frazione nella frazione" e ne chiede l`immediato scioglimento. Bordiga rifiuta di fornire spiegazioni e, alle ulteriori rimostranze di Gennari, che presiede il convegno, "afferrato un nodoso bastone vibrò sul tavolo della presidenza una bastonata terribile, ripetendo che non avrebbe dichiarato niente ed uscì"[21].

[21] La vivace descrizione dell'episodio è di Giuseppe Berti, *Il gruppo del Soviet nella formazione del P.C.I.*, «Lo Stato operaio», IX, n.1, 1 gennaio 1935, pp. 66-67.

Nel ristretto spazio di tempo tra il convegno di Imola e il congresso di Livorno, non mancano cupi segnali della montante iniziativa fascista. Significativi i fatti di Lucca: il 14 dicembre, un corteo armato di fascisti, con la connivenza delle forze dell'ordine, arriva in piazza San Michele, dove si svolge una manifestazione con comizio del socialista Lorenzo Ventavoli, muratore, deputato; segue uno scontro, una sparatoria, con il bilancio di 20 feriti, due dei quali, gravissimi, poi deceduti. L'episodio è oggetto di interpellanze e di interventi alla Camera; quello di Salvatori si conclude con le parole – che sono una denuncia, ma anche una chiamata alle armi – "La lotta civile è inaugurata"[22].

Contemporaneamente si sviluppa in tutta Italia una forte attività organizzativa della frazione comunista. Si vanno costituendo comitati provinciali, tra i quali quello lucchese fa capo a Salvatori.

Gli elenchi delle sezioni in cui si viene costituendo la frazione sono pubblicati via via su «Il Comunista» e successivamente su «Ordine Nuovo»: in essi figurano, per la Versilia, oltre alla sezione di Viareggio che, si è visto, aveva aderito al convegno di Imola, quella di Querceta (dove i comunisti sono presenti come gruppo) e quella di Vallecchia (dove sono in maggioranza)[23].

È in preparazione il XVII congresso del partito socialista. Salvatori cerca di organizzarlo a Viareggio[24], ma non incontra il favore delle categorie economiche. Si andrà nella vicina Livorno.

Al Congresso, al teatro Goldoni di Livorno, la sensazione è che i giochi siano ormai fatti e che non resti che andare alla conta: "Sui palchetti di sinistra i delegati coi 58000 suffragi comunisti, la platea occupata dai «centristi» che detengono quasi il doppio dei mandati, 100000, e sparsi sui palchi di destra i riformisti della lista di concentrazione che porta 15000voti"[25].

La maggioranza massimalista agita il richiamo alla unità del partito, alla continuità della tradizione. Salvatori è ormai però dall'altra parte e va, con i comunisti, dal Teatro Goldoni al San Marco; in quella sede, dove, più che un congresso, si tiene la prima manifestazione del nuovo partito, interviene nella seduta dedicata al tema del nuovo Statuto. Dopo la scissione, entrerà a far parte del gruppo dei 16 deputati socialisti (su 156!) che passeranno al PCd'I.

---

[22] *Atti parlamentari. Camera dei Deputati, Legislatura XXV – I Sessione – Discussioni – 2a Tornata del 18 dicembre 1920*, pp. 6769-6771.

[23] «Il Comunista», 21 novembre 1920.

[24] *I preparativi a Viareggio per il Congresso Nazionale Socialista*, «Libeccio», XVIII, 12 dicembre 1920.

[25] Paolo Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, vol. 1, *Da Bordiga a Gramsci*, Einaudi, Torino 1967, p. 110.

Per tutto quello che si è detto, non mancano a Salvatori motivi di delusione, pur nella convinzione di aver fatto la scelta giusta. Ma, al ritorno da Livorno, si pongono problemi di urgenza pratica, che lasciano poco spazio alle nostalgie: l'organizzazione delle strutture territoriali del nuovo partito, accanto all'oramai grave situazione creata dalle violenze fasciste. E Salvatori non risparmia il suo impegno.

Intanto si tratta di verificare nelle sezioni quanto consenso riscontri presso la base quel terzo di partito che ha fatto la scelta comunista. Se si parte dai voti di Livorno, si constata che tra i delegati di Lucca la mozione comunista ha avuto il 31% dei voti; per la provincia di Massa la percentuale è stata del 55%. Si può calcolare che la Versilia di Salvatori abbia una posizione intermedia fra queste due situazioni. Complessivamente il socialismo versiliese mantiene certo più della metà degli iscritti. Rimangono nel PSI figure storiche del movimento operaio locale come Pietro Marchi e Narciso Fontanini e questi segni indicano una tenuta socialista su buona parte della classe operaia. È comunque da tenere presente, all'interno delle organizzazioni operaie, la presenza di forze sindacaliste e anarchiche da cui il comunismo locale può in parte attingere (ma Manlio Baccelli, il leader sindacalista della Camera del lavoro, aderirà al PCd'I solo nel periodo della Resistenza)[26].

La prima sezione versiliese ad essere aperta (il 3 febbraio) è quella di Viareggio. La fondano una cinquantina di compagni che, non avendo una sede, si riuniscono alla Camera del Lavoro; primo segretario è Scandiano Martini. Di lì a poco, dalla sezione esce un giornale a diffusione versiliese, «La Voce», che ha però vita brevissima, per l'abbattersi della violenza fascista sui locali in cui viene stampato. Il rovesciamento più significativo di rapporti rispetto alla forza dei socialisti si ha nella sezione di Pietrasanta, dove la maggioranza si costituisce in sezione del PCd'I. Altre sezioni nascono a Strettoia e a Querceta; un'altra sicuramente a Torre del Lago[27].

Inizialmente i comunisti della Versilia fanno capo, per qualche mese, al capoluogo massese. Il 6 febbraio, con la partecipazione per l'esecutivo na-

[26] Senz'altro maggiore è il peso di questa componente e di questa tradizione nella provincia di Massa-Carrara, dove si ha il passaggio al PCd'I di ben 18 sezioni su 20.

[27] Qui la notizia viene anche da una segnalazione dei Carabinieri (documento reperibile in Centro Documentario Storico a Viareggio), circa una manifestazione di cattolici contro l'apertura della locale sezione. Le altre notizie sono invece ricavate dai resoconti periodici che vengono pubblicati su «La Battaglia comunista». Ulteriori dati indiretti, ma solo indicativi, si possono ricavare confrontando, sulle fonti dell'*Almanacco socialista 1921* e del *Resoconto stenografico del 18° Congresso nazionale del PSI*, i dati degli iscritti nelle sezioni socialiste. Vediamo così che nel 1921 spariscono le sezioni socialiste, non solo di Pietrasanta, Torre del Lago e Vallecchia, ma anche quelle di Camaiore e di Forte dei Marmi; all'incirca si dimezzano, non solo Viareggio e Querceta, ma anche Seravezza; un tabulato completo di questa indagine è in *Luigi Salvatori*, p. 228.

zionale di Misiano[28], si tiene il congresso di costituzione della Federazione Comunista della Provincia di Massa Carrara e Versilia; la federazione, il cui segretario è Aladino Bibolotti, ha un suo organo settimanale: «La Battaglia comunista». A dirigerlo è Salvatori, fino alla sua chiusura, che avverrà nel giugno, per le violenze fasciste.

Si va dunque alle elezioni politiche anticipate, indette per il mese di maggio del 1921, anche come ad un ulteriore occasione di riscontro, non solo sul piano dei numeri.

In tre riunioni che si tengono a Viareggio, i comunisti del collegio, che ora comprende la province non solo di Lucca e Massa ma anche di Pisa e Livorno, mettono a punto la lista dei candidati. Il nome di spicco è quello di Ersilio Ambrogi, avvocato, sindaco di Cecina e presidente del Consiglio provinciale di Pisa, al momento carcerato. Fra gli altri candidati ci sono Aladino Bibolotti, Scandiano Martini e, naturalmente, Luigi Salvatori.

I risultati delle elezioni, a livello nazionale, vedono come è noto una tenuta della sinistra: socialisti e comunisti flettono di poco rispetto alla precedente forza parlamentare del socialismo, i popolari addirittura avanzano, mentre la maggioranza di governo, raccolta da Giolitti nel "Blocco nazionale", si conferma, pur nella sua debolezza, ed apre per la prima volta il parlamento a 35 deputati fascisti.

Anche nel collegio si conferma un buon risultato per la sinistra, soprattutto però per l'apporto delle province di Pisa e Livorno, dove i socialisti superano il 30 per cento e i comunisti il 15. Più deludenti i dati delle province di Massa e di Lucca: in quest'ultima il PCd'I va poco oltre il 5 per cento. Il rapporto reciproco tra le due forze della sinistra ci dice altresì che il PCd'I non raccoglie tutti i suffragi che potenzialmente il voto di Livorno sembrava dovergli garantire: circa 20 mila voti contro oltre 50 mila del PSI, un deputato contro quattro[29]. È conseguito comunque il duplice risultato di aver segnato una presenza non irrilevante e di liberare dal carcere l'Ambrogi, l'unico candidato comunista a passare nel collegio. Per il resto, commenta l'organo federale, "il nostro Partito, ancora troppo giovane, non ancora ben compreso dalle masse, senza mezzi, anzi, affatto privo di mezzi all'infuori della nostra fede, non poteva fare di più"[30].

A Viareggio (come del resto in molte parti d'Italia) queste elezioni si tin-

[28] *Il primo anno di vita del Partito Comunista d'Italia*, Milano 1966.

[29] I quattro deputati socialisti eletti sono Giuseppe Emanuele Modigliani, Lorenzo Ventavoli, Giuseppe Mingrino, Umberto Bianchi.

[30] «La Battaglia comunista», I, n. 16, 28 maggio 1921.

gono di sangue. Sono state precedute dall'attacco del 2 maggio compiuto, dopo l'uccisione del fascista pisano Pacino Pacini, da una "spedizione punitiva" che ha distrutto i locali della Camera del lavoro e del Club dei Calafati. Poi, un corteo per festeggiare il buon risultato elettorale della sinistra (qui, oltre mille voti socialisti, sommati ai 377 comunisti, superano del 10% lo storico risultato ottenuto dai soli socialisti due anni prima) è il prodromo dello scontro di Piazza Grande, dove, il 16 maggio, gli antifascisti lasciano sul campo il calafato Pietro Nieri e il marinaio Enrico Paolini.

Organizzativamente, dopo le elezioni, il PCd'I locale torna a strutturarsi sul livello provinciale. Al termine dell'anno, la Federazione di Lucca ha undici sezioni e 237 iscritti, un po' meno di Livorno (253), assai meno di Pisa (846); per non dire di Massa (1112), che è la federazione più forte in Toscana, dopo quella di Firenze (2353).

Ma sono dati ormai da vedere sullo sfondo di una situazione che precipita, chiudendo progressivamente gli spazi della democrazia.

La guerra è dichiarata, l'organo dei fascisti lucchesi ha giurato lotta senza quartiere: "Luigi Salvatori, l'uomo spregevole che nel 1919 portò la nostra lucchesia, e specialmente la Versilia sull'orlo della rivoluzione, è il nostro più acerrimo nemico"[31].

Giorno per giorno matura la sconfitta. Ma "Gigi", con i suoi compagni, dà prova di resilienza estrema. Come avvocato è il punto di riferimento del Soccorso Rosso e i processi sono sempre più numerosi. Cura l'invio di sussidi ai detenuti politici; organizza a Viareggio una colonia marina per i figli di comunisti perseguitati o imprigionati o vittime.

Si fa ancora vivo sulla stampa nazionale: una sua commemorazione di Andrea Costa, il primo deputato socialista della storia italiana, compare su «Prometeo», la rivista diretta da Bordiga; è un pezzo politico e letterario, come ai bei tempi; nel segno di una continuità con una tradizione che non è stata scritta invano: "quella utopia che gli fu coltre funeraria è oggi il vessillo di Mosca!"[32].

Nel '26, l'ultima aggressione fascista di una lunga serie. Ridotto in gravi condizioni, il 31 ottobre, ricoverato in ospedale a Pietrasanta e riparato poi di nascosto nella sua casa di Viareggio, è qui arrestato e trasferito al confino a Favignana. Qui rimane fino al marzo del 1928, quando è processato dal Tribunale Speciale, che lo condanna a quattro anni di reclusione. Ne sconta una prima parte a Pesaro (1928-'30), poi a Poggioreale, poi a Ponza, fino al

[31] *A proposito dell'on. Salvatori*, «L'Intrepido», III, n. XV, 16 aprile 1921.

[32] *Appunti per la commemorazione di Andrea Costa*, «Prometeo», I, n. 2, 15 febbraio 1924.

1932; da qui è trasferito a Ventotene, per terminarvi il periodo di confino nel gennaio dell'anno successivo. Rientrato in Versilia, continua ad essere sottoposto a sorveglianza e, con molte restrizioni e dopo non poche pressioni, gli è permesso di riprendere l'attività di avvocato[33].

Della persecuzione, ci è rimasto il suo libro di memorie, *Al confino e in carcere*.

Sul suo passaggio dal socialismo al comunismo, Salvatori torna lì a riflettere. Non ha alcun ripensamento, nella rinnovata consapevolezza politica di essersi messo, con quella decisione, al passo con gli "sviluppi rivoluzionari operanti"[34].

Certamente ha presenti le tradizioni storiche, culturali, organizzative del partito socialista, ma ribadisce che queste, prive di una coerente linea di classe, si erano ridotte a fatto puramente di bandiera o celebrativo; e non era certo lui tra coloro che amassero "il primo maggio per la merenda". Così, non era certo stato un problema per lui la prospettiva di perdere "una seggiolina al focarello socialista", ovvero il suo posto in Parlamento. Anzi egli giudica una ulteriore dimostrazione del degrado cui gli ideali di classe erano andati soggetti nel partito socialista, le figure di alcuni deputati, come quello che rifiuta l'adesione al PCd'l giustificandosi col fatto che "le organizzazioni non ci seguono, e se non sarò più eletto che farò?"; oppure come l'altro, caratterizzato da "poca dottrina, ma molta cravatta"[35].

Di fronte al fascismo poi, la sconfitta è stata comune, forse inevitabile; ma il partito socialista non ha dato a chi vi è rimasto più strumenti per resistere di quanti non siano venuti dalla scelta comunista.

Non li ha dati, purtroppo, a Narciso Fontanini, che "[...] si è un po' sperso. Troppi anni di democrazia, di navigazione a fortuna, gli hanno impedito di veder la necessità di un ritorno al timone marxista per una rotta precisa, rettilinea [...]"[36].

Non li ha dati, purtroppo, ad un socialista come Umberto Giannessi, il deposto presidente della Croce Verde: "Un altro socialista viareggino, invece di darsi al mare verso la Corsica, o d'attendere sotto la battaglia quello che poteva capitare: la morte o la prigionia (la vittoria no, non era possibile)

[33] Dopo la Liberazione, il C.L.N. lo indicherà come sindaco di Pietrasanta, ma le sue condizioni di salute non gli consentiranno di assumere quell'incarico. Per lo stesso motivo non sarà possibile dar corso alla proposta di candidarlo per le elezioni della Assemblea Costituente. Morirà a Pietrasanta il 20 luglio 1946.

[34] *Al confino*, p. 139.

[35] *Al confino*, p. 138.

[36] Questo e i successivi passi, in *Al confino*, pp. 144 - 145.

maturava il suicidio, nel ’26.”

Ma il partito socialista è stato anche quello di tanti compagni che, appunto come Fontanini e Giannessi[37], con le loro battaglie hanno segnato la storia. E, proprio rievocando il ricordo della sua prima tessera socialista e delle sue prime esperienze nel socialismo, il comunista Salvatori recupera con commozione il senso di un percorso che lì ha avuto inizio:

> Il compagno Fontanini mi portò la tessera del partito. Gli voglio sempre bene al Fontanini […] Un sabato, dopo che gli operai del marmo risalivano ad un paese nascosto tra gli ulivi (rivedo il luogo, l’aria, la tinta viola della sera, l’ombra dell’uliveto, la strada incassata fra le proprietà, il muricciolo, pulpito dell’orazione!) il Fontanini ragionò loro di socialismo e volle che anch’io l’incoraggiassi. Da quel tempo, ragazzi, eccomi nella gran ruota, come dice Kim.

[37] Su entrambi, vedi le schede *ad nomen* in *Antifascisti lucchesi nelle carte del Casellario Politico Centrale. Per un dizionario biografico della provincia di Lucca*, a cura di Gianluca Fulvetti e Andrea Ventura, Maria Pacini Fazzi, Lucca 2018, pp. 103-105 e 112-114.

Lorenzo Orsi

Tra Austerità e Desiderio

Ragioni e passioni del conflitto tra comunisti e movimenti sociali nel 1976 – 1977

«Non prendete il potere»[1]. Titolava così il giornale dell'Autonomia bolognese «A/traverso», nel settembre del 1977. In questo slogan possiamo individuare già due elementi di profonda mutazione rispetto alla storia tradizionale del movimento operaio: l'utilizzo del nonsense e dell'ironia e, soprattutto, la fine della teleologia della rivoluzione.

Dovremo prendere in considerazione queste caratteristiche per iniziare a dare conto delle ragioni e dei sentimenti dell'ultimo grande movimento antistituzionale degli ultimi 40 anni: il movimento del '77.

Per fare ciò avremo bisogno di muoverci su due filoni che rappresenteranno il cuore del conflitto che si esprime in tutto il decennio '68 – '77. Da una parte il Partito Comunista, dall'altra quell'insieme di operai, studenti, intellettuali che d'ora in poi chiameremo Movimento. La nostra incertezza nel caratterizzare i termini specifici del Movimento non è semplice imprecisione, ma è la solida conseguenza di un fenomeno che dovremo indagare e che scuote non solo l'Italia ma tutto il mondo occidentale: il problema dell'identità.

Per individuare questo strano magma abbiamo utilizzato la categoria di «proletariato giovanile», sia come strumento analitico di definizione, sia come strumento discorsivo che gli speaker del movimento adoperavano per produrre forme di identificazione.

Per un'onesta interpretazione dei fatti del biennio '76 – '77, dovremo prendere una lunga rincorsa. Analizzeremo, infatti, come i grandi temi della «beat generation» si vadano ad innestare nel patrimonio condiviso di tutti coloro che animarono quelle lotte. Nel secondo e terzo capitolo, infatti, spiegheremo come l'ala creativa tenesse insieme elementi delle avanguardie artistiche novecentesche e la dimensione controculturale legata alla musica di matrice anglosassone, al cantautorato e al rock progressivo.

[1] Da «A/traverso», settembre 1977, p.1.

Utilizzeremo, poi, un concetto chiave che ci forniscono Gilles Deleuze e Felix Guattari, il concetto di Rizoma, ovvero la possibilità della conoscenza di non avere una base gerarchica o arborescente ma di fluire attraverso tutti i punti verso gli stessi, individuando non genealogie ma connessioni.

L'obiettivo che ci siamo proposti è quello di togliere «il piombo» dagli anni settanta, ovvero di mettere in luce come i caratteri giocosi, spiazzanti e irridenti abbiano avuto un ruolo comparabile, se non superiore, a quello delle armi nel divenire forma di espressione di una generazione.

Non ci porremo direttamente il problema della lotta armata ma cercheremo di descrivere un conflitto che aveva nella crisi economica di quegli anni la sua necessaria cornice: il conflitto tra austerità e desiderio, i cui esiti saranno il perno della ristrutturazione sociale che vedrà la progressiva precarizzazione del lavoro.

Prenderemo sul serio lo slogan «lavorare meno lavorare tutti», non come semplice riflesso propagandistico di un fenomeno complesso come il rifiuto del lavoro che ha attraversato le fabbriche già dagli inizi degli anni'60, ma come proposta programmatica alternativa alla disoccupazione che abbiamo imparato a nostre spese essere non conseguenza della crisi, ma strumento della stessa.

La ristrutturazione capitalista che ha caratterizzato gli ultimi trenta anni trova una sua origine nei gangli di questo conflitto che portava in sé molte generazioni e altrettante visioni. Il contraltare istituzionale, infatti, con cui questa insorgenza dovrà misurarsi è il Partito comunista del compromesso storico, il cui principale strumento contro la crisi era l'austerità.

Per analizzare come si sviluppa questa divaricazione sociale, linguistica e politica abbiamo fatto ricorso all'analisi di fonti dirette.

Con la collaborazione dell'Associazione Centro di Documentazione di Pistoia e del Centro Documentazione di Lucca, abbiamo potuto visionare le copie di «Re Nudo», rivista della controcultura e dell'underground milanese, del biennio 1976 – 1977 e «A/traverso», rivista dell'Autonomia bolognese, dello stesso biennio. Abbiamo, inoltre, visionato il settimanale «Rinascita», principale rivista teorica del Partito comunista e l'archivio online de «L'Unità».

Capitolo primo – La lunga estate del 1976

Deve essere stata una giornata strana quel 20 Giugno 1976. Per iniziare il nostro racconto vorremmo narrare un evento che, nell'economia del nostro lavoro, non sarà fondamentale ma che potrà fungere da simbolo per cercare di spiegare le sensazioni che attraversano le generazioni in quel preciso momento.

A Belgrado si sta giocando la finale dei campionati Europei di calcio. Si sfidano la Germania Ovest e la Cecoslovacchia. La partita è tirata, nervosa e finisce in pareggio e quindi si prolungherà fino ai calci di rigore. Il rigore decisivo è sui piedi di un cecoslovacco con i baffi e i capelli lunghi, il suo nome è Antonin Panenka che in un momento di lucida follia decide di battere in un modo che non si era mai visto nella storia del calcio. Colpisce la palla non con un tiro diretto e forte, bensì con un pallonetto che si avvierà, con una lentezza agghiacciante, al centro della porta, con il portiere che si getta sulla destra. È un gesto surreale, derisorio e incosciente che, tuttavia, risulterà decisivo. La Cecoslovacchia è campione e da quel momento chiunque vorrà dare segno di classe e disprezzo per la paura, imiterà quel gesto.

Non ci soffermeremo sul rapporto causa – effetto che un evento di questo tipo produce, tuttavia, siamo convinti che rappresenti un'emersione di un modo di affrontare l'esistenza che ci tornerà utile durante tutta la nostra riflessione.

Tornando in Italia, il clima di attesa doveva essere altrettanto spasmodico. Nelle elezioni politiche di quello stesso giorno ci si aspettava la frana della Democrazia Cristiana. Il Partito Comunista si preparava a diventare forza di governo dopo le trionfali elezioni nelle amministrative del 1975. Il clima di palingenesi attraversa ogni momento della campagna elettorale, il PCI assume su di sé una nuova grammatica, quella del rinnovamento.

Ma come andarono queste elezioni? Il risultato è tra i più ambivalenti e complessi che la storia delle contese elettorali italiane ricordi. Il PCI ottiene il 34,4 per cento. Ma questo risultato non è sufficiente a effettuare il «sorpasso» sulla Democrazia Cristiana e produrrà uno stato di immobilismo politico che analizzeremo più avanti. La sensazione di stare cavalcando un'onda progressista arriva da più parti, scrive Asor Rosa: «Paradossalmente basterebbero dieci mesi di governo comunista nazionale per aumentare il consenso in questa direzione»[2].

Dobbiamo cercare per un attimo di astrarre dalle esigenze della tattica politica, queste parole fanno emergere qualcosa di più profondo: la convinzione radicata di rappresentare un punto più avanzato nella storia della modernità. Come fa notare giustamente Chakrabarty: «La visione di un futuro in cui si realizza la giustizia sociale dà solitamente per scontata l'idea di un tempo storico unico, omogeneo e secolare. La politica moderna viene spesso giustificata come storia della sovranità umana realizzata entro il contesto di un tempo storico e ininterrotto»[3].

[2] A. Asor Rosa, *le due società. Ipotesi sulla crisi italiana,* Einaudi, Torino, 1977, pp. 18 – 19.

[3] Da D.Chakrabarty, *Provincializzare l'Europa,* Meltemi, Roma, 2004, p.32,

Attraverso queste lenti comprenderemo meglio le scelte politiche e i comportamenti personali di uomini e donne del PCI, che nel periodo che andiamo ad analizzare, sono state travagliate, per certi versi laceranti, ma senza dubbio ponderate.

Le aspettative di rinnovamento non hanno trovato uno sbocco elettorale, ma non sono certo scomparse. I giovani italiani stanno vivendo la più grande crisi della produzione capitalistica dal dopoguerra e stanno per mettere al centro del dibattito pubblico i loro drammi e i loro desideri. Abbiamo bisogno, perciò, in questa fase, di complicare il quadro e di iniziare a vedere come nasce quello che per certi versi è un nuovo soggetto che sarà fondamentale nel dipanarsi delle lotte sociali che riguarderanno il movimento del '77. È necessario, pertanto, raccontare una storia di più lungo periodo che contribuirà all'emersione di una definizione: proletariato giovanile.

Dobbiamo analizzare, anche se in modo non esaustivo, un fatto epocale che propone uno dei più grossi rimescolamenti di popolazione durante quello che viene comunemente definito, «miracolo economico», ovvero la migrazione delle popolazioni meridionali nelle città del Nord. Per cominciare a prendere confidenza con questa categoria sociologico – interpretativa vorremmo proporre la descrizione di un romanzo quale *Vogliamo tutto* di Nanni Balestrini che non solo racconta questa storia, ma ci permette di avere in mente una figura densa che ci accompagnerà per tutto il nostro lavoro, un vero e proprio giovane proletario[4].

Caratteristica principale di questa nuova figura sociale è prima di tutto l'estraneità ideologica al lavoro, alla sua etica professionale, l'incapacità di presentarsi come portatore di un mestiere e di identificarsi in esso.

Per lui, il lavoro e lo sviluppo sono intesi unicamente come soldi, immediatamente trasformabili in merce da consumare. Ma, man mano che percorre le diverse tappe dell'organizzazione del lavoro (la mobilità, la fabbrica, la disoccupazione) l'estraneità si trasforma in opposizione politica scoperta, in rifiuto del lavoro dipendente e da ultimo in pratica della rivolta distruttiva. La sua storia individuale diventa storia collettiva della classe operaia.

Queste moltitudini in movimento raccontate da Balestrini necessitano, dunque, di nuove categorie interpretative.

È il momento di iniziare a prendere confidenza con una formula che avrà particolare rilevanza nella piattaforma politica e nella cultura del movimento del '77, che viene chiamata «rifiuto del lavoro»[5]. Un comportamento sociale antiproduttivo, una difesa della propria libertà e della propria salute.

[4] Cfr. N. Balestrini, *Vogliamo tutto*, DeriveApprodi, Roma, 2012.

[5] Cfr. N. Balestrini P. Moroni, *L'orda d'oro*, pp. 422-450.

Il piemontese educato a considerare il lavoro in FIAT come un destino familiare, cresciuto nel culto dei valori dell'industrialismo, poteva ancora sopportare l'aumento dello sfruttamento che si verificava negli anni del boom della produzione automobilistica, ma per un calabrese cresciuto lungo il mare e al sole, quella vita doveva apparire insopportabile.

Il contesto che abbiamo fino ad ora tracciato suggerisce alcune riflessioni. Assistiamo, infatti, a nuove forme di lotta che erano difficilmente riassorbibili in un'ottica concertativa: sabotaggio, assenteismo, tutte forme di sciopero che prevedono, come elemento fondamentale, l'uso dei corpi. È attraverso questa tecnica di lotta che si esprimono tutti i conflitti dei primi anni '70 ed è per rispondere a questo contrattacco operaio che avviene una nuova offensiva padronale: il salto tecnologico.

Dovremo tener presente questo punto per tutte le nostre riflessioni successive, da una parte gli effetti della ristrutturazione capitalistica trasformeranno la produzione attraverso un processo di automazione, massimizzando i profitti e cercando di eliminare le sacche di insubordinazione, dall'altra, però, il salto tecnologico renderà pensabile la condizione di liberazione della vita dal lavoro, condizione necessaria nella premessa della libertà.

L'emersione del proletariato giovanile non pone difficoltà interpretative solamente alle organizzazioni partitiche e sindacali classiche ma mette in discussione anche l'organizzazione dei cosiddetti gruppi extraparlamentari.

Per fare ciò analizzeremo tre esperienze diverse tra di loro ma che hanno in comune un rapporto completamente nuovo con la militanza politica e sul senso pieno che questa può esprimere, stiamo parlando del femminismo, dell'Autonomia Operaia e dei circoli proletari giovanili.

Si legge nel numero di Febbraio del 1974 di «Sottosopra», una testata milanese nata due anni prima:

> L'autocoscienza è interrogarsi.
> Chiedete ad un operaio qual è il tasso di nocività del suo reparto, la data dell'ultimo contratto, che livello di qualifica ha, come gli sono calcolate le trattenute, e avrete delle risposte.
> Fate le stesse domande alle donne: incontrerete pigrizia, disinteressamento, indifferenza, delega[6].

In questo amaro frammento di testo si può vedere come le donne abbiano scoperto di partecipare in silenzio e subalterne. Nelle assemblee non prendono la parola; non scrivono i volantini, ma si svegliano alle sei del mattino per distribuirli davanti alle fabbriche e alle scuole. Sono, insomma,

[6] N. Balestrini, Moroni, *L'orda d'oro,* cit. pp. 473-476.

per usare un'espressione particolarmente efficace, gli angeli del ciclostile. Così decidono di guadagnare in autonomia sottraendosi allo sguardo maschile, mettendo in discussione l'immagine che l'uomo forniva alle donne di se stesse. Anche perché di questa immagine molte donne sono convinte sostenitrici: insomma bisogna separarsi. Il separatismo diventa la prima forma politica di quel movimento: fuori gli uomini dalle assemblee e dalle riunioni. Ci si ritrova nelle case tra sole donne a cercare l'identità di un sesso, il proprio, attraverso un paziente lavoro di scavo nella memoria, studiare le ragioni della secolare subalternità femminile, a inventare una fenomenologia che avesse al centro la vita quotidiana e che permettesse di scoprire la faccia interiorizzata della violenza.

Insomma, una vera e propria bomba. Quel movimento inventò uno slogan veramente corrosivo che diventerà architrave culturale di ogni rivendicazione: «il personale è politico». Questa diversa postura di affrontare la militanza metterà in discussione radicalmente qualunque concezione che vedeva nella politica un qualcosa di legato a condizioni di necessità esterne ai soggetti in lotta che, come possiamo ben immaginare, apre prospettive di assoluto straniamento sia nella vecchia che nella nuova sinistra.

L'impatto risulta traumatico e violento, per esempio per Lotta Continua, le compagne prendono le distanze dall'organizzazione, rafforzando il separatismo e rivendicando le proprie sedi all'interno dell'organizzazione, oppure escono da LC e si orientano verso gruppi femministi autonomi. Al di là di questo strappo è l'intera organizzazione che non regge l'urto di questa irruenza, infatti le militanti di LC avevano colto un nodo fondamentale, avevano messo in discussione la centralità ontologica di tutti i movimenti politici del '900 in Europa, l'operaio maschio, bianco. Questa intuizione femminista, ovvero la crisi della centralità operaia è diffusa a vari livelli nelle anime dell'estrema sinistra. L'operaio – massa, infatti, perde di importanza man mano che inizia la crisi economica e si diffonde l'economia sommersa; come ci fa notare Toni Negri, sulla scena si presenta un nuovo soggetto: l'operaio sociale[7]. Questa definizione comprendeva gli studenti, gli studenti – lavoratori, relegati ai margini del mercato del lavoro, e i disoccupati, accanto agli emarginati più irriducibili, come ladri e vagabondi. Assistiamo, quindi, al dilatarsi del concetto di operaio e di proletario, come abbiamo visto in precedenza riguardo al proletariato giovanile.

È in questa temperie che nasce il concetto di «autonomia», un movimento costituito da un arco di esperienze politiche articolate e difformi che si snoda per tutti gli anni settanta, che corre dal'68 e culminerà tra il 1976 e il 1977.

[7] Cfr. T. Negri, *Dall'operaio massa, all'operaio sociale,* Feltrinelli, Milano, 1979.

La principale «invenzione» dell'Autonomia è che la fabbrica non comanda più.

Questa atmosfera la si può riscontrare anche nell'esperienza dei circoli proletari giovanili. L'epicentro di questa esperienza è Milano quando consistenti strati giovanili delle estreme periferie della metropoli danno spontaneamente vita a forme originali di aggregazione, a partire dalla critica della miseria del loro esistente: la condizione di studenti per alcuni, di disoccupati per altri, quella di operai precari e sottopagati, per tutti esiste il problema del tempo libero, un tempo vissuto come obbligo coatto al vuoto, alla noia[8].

A partire da queste condizioni materiali si costituiscono i circoli del proletariato giovanile che, nell'arco di pochi mesi, promuovono decine e decine di occupazioni anche nel cuore di Milano, di stabili (vecchie fabbriche abbandonate, chiese sconsacrate, ville, appartamenti, case sfitte), da adibire a centri sociali.

Una grande affluenza anima la vita sociale di questi spazi occupati. Si assiste alla nascita di una nuova dimensione sociale che prevede l'ideologia della festa e che pone come tema la crisi delle istituzioni familiari, la creazione di alleanze che abbiano come funzione fondamentale l'invenzione di nuove forme di vita che ipotizzano la nascita di nuove cittadelle dove vivere ai margini senza essere marginalizzati. Ascoltiamo questi ragazzi. Dice Elvio:

> Noi il comunismo lo vogliamo vivere ora […] la nostra vita è piena di separazioni: dalle ore tot alle ore tot devi lavorare, sei solo oggetto che produce, poi alla sera puoi essere la macchinetta desiderante che però deve desiderare quello che arricchisce la borghesia. A noi questo non ci va per un cazzo bene noi vogliamo unificare la nostra vita le nostre esigenze; noi siamo soggetti desideranti sempre e le cose che desideriamo ce le prendiamo[9].

Dobbiamo avere il coraggio di prendere queste enunciazioni sul serio, poiché, al di là delle riduzioni sloganistiche, esse riportano alla luce un sentire comune, un mondo mentale che troverà forme di espressione non sempre lineari, anzi il più delle volte politicamente scorrette e contraddittorie, ma tenteranno di occupare il centro della comunicazione politica, mettendo a tema tutto il faticoso patto sociale che si era costituito dopo il lungo '68.

Il caso del grande festival di Parco Lambro del giugno 1976 ci permetterà di mettere a fuoco molto meglio questa strana galassia.

Parco Lambro è un festival nato nel 1974, giunto alla terza edizione, è il tentativo politico culturale di mettere insieme i gruppi della sinistra

[8] Cfr. AA.VV, *Sarà un risotto che vi seppellirà,* Squilibri, Milano, 1977.

[9] Da «Re Nudo», Gennaio – Febbraio, 1977, p. 19.

extraparlamentare e la corrente psichedelica e hippy, un'alleanza, come vedremo, tutt'altro che semplice. La forte composizione proletaria e, più in generale, una partecipazione di massa straordinaria crearono non pochi problemi di natura politica e organizzativa mettendo in luce i molti limiti di quell'esperienza. Una furiosa polemica sul prezzo del cibo diventa immediatamente più ampia, si discute subito, infatti, di cosa sia l'autogestione. Un radicale disprezzo per la gerarchia, l'impossibilità di contenere la potenza dei corpi che desiderano, in una qualunque forma organizzativa, mette in grande difficoltà l'organizzazione come forma politica e postura esistenziale. Pur nelle difficoltà questo variegato mondo esprime uno straordinario bisogno di socialità, una sintassi e una grammatica che sente propri, in definitiva questi giovani vogliono tutto e lo vogliono subito e nei prossimi capitoli analizzeremo le forme comunicative con cui esprimeranno questo concetto.

Capitolo secondo – Cento fogli e una radio

«La vicenda di chi cerca un'altra via per le Indie e proprio per questo scopre nuovi continenti, è molto vicina al nostro attuale modo di procedere»[10]. È una delle tante scritte creative di cui erano costellati i fogli del movimento. In questa e in altre espressioni, appare evidente la sollecitazione a immaginare e il desiderio di rompere con il linguaggio ripetitivo e stanco della politica.

È in questo quadro che fanno la loro comparsa i cosiddetti «indiani metropolitani»: si tratta di un'espressione inventata dai giornali che segnalano, nelle prime manifestazioni del '77, la presenza di «pellerossa» dal viso dipinto che cantano, ballano, fanno girotondi.

Ma che cosa rappresentavano questi personaggi, quali ipotesi formulavano? Gli indiani metropolitani nacquero come impulso improvviso di amplificazione del pensiero in azione. Abbiamo già notato, nel capitolo precedente, i sintomi di una mutazione; la riscoperta della soggettività, infatti, aveva messo profondamente in discussione l'oggettività della militanza politica. Se vogliamo approcciare il '77, è necessario affrontare le questioni del linguaggio, della creatività e dell'informazione. Per fare ciò dobbiamo inquadrare i canali comunicativi attraverso i quali si esprime la nuova grammatica che caratterizzerà il movimento. Radio libere, fogli trasversali e slogan ironici produrranno attività sperimentali che avranno l'immaginario come loro campo

[10] Frase scritta a mano, in «A/traverso», Maggio, 1977.

d'azione. Le espressioni creative del '77 rappresentano l'estremo tentativo di superare la separazione tra il piano della creatività dell'esistenza e il fronte della trasformazione sociale.

Coloro che furono coinvolti nel movimento di ribellione di quegli anni si sentivano portatori di un modo di fare cultura non più subordinato al sistema politico e alla riproduzione del consenso. Lo sviluppo dell'informazione, la diffusione delle reti di comunicazione, che allora trovava nelle radio libere un primo esempio d'applicazione sperimentale, sembravano i mezzi atti a rendere possibile la vecchia utopia dell'avanguardia di abolire la separazione fra arte e vita quotidiana.

Spostare la battaglia sulla linea della comunicazione diventa un'esigenza impellente dal momento che il compromesso storico, nel quale il PCI si era incamminato a partire dal 1973, e che aveva portato questo partito a una politica di sostanziale subalternità nei confronti dei governi a conduzione democristiana, attribuiva agli intellettuali un compito di gestione del consenso e di dipendenza nei confronti dello stato democratico. In questo quadro maturava una cultura statalista che aveva trovato la sua espressione simbolica nel famoso convegno del teatro Eliseo a Roma, nel gennaio del '77. Enrico Berlinguer chiese, sostanzialmente, agli intellettuali là convenuti, di essere dei veri e propri funzionari del consenso: il modello dell'austerità e dei sacrifici andava legittimato attraverso una vasta operazione culturale che doveva vedere gli intellettuali in prima linea.[11]

Indagare i modi di comunicazione del movimento significa confrontarsi con l'uso di una parola che prima di farsi segno è fenomeno comportamentale che coinvolge la gestualità e la vocalità, e intende misurarsi con la percezione di uno spazio aperto, pubblico, collettivo. Si tratta di una parola parlata, dunque, che al contrario di quella scritta, irrigidita nella codificazione e nelle geometrie tipografiche della pagina, è esperienza che coinvolge tutti i sensi. I giornali, la stampa, i ciclostilati diffusi sono spesso rivelatori fin dai titoli. Facciamone alcuni esempi: «Scriviamoci addosso», «Wow», «OASK?!», o ancora «L'erba voglio», «Tarantula», «Sussurri e grida (d'amore e di rabbia)». In questi fogli si rivendica la liberazione dalla dittatura della parola, dagli usi informali imposti dalla classe del potere, per una trasformazione linguistica dell'esistente.

Per quanto si riferisce al rapporto scrittura – spazio è innegabile che il foglio, il ciclostilato, assumano il connotato di luoghi di libera sperimentazione, virtualmente modificabili e databili, aperti ad aggiunte, precisazioni, smentite, il cui grado di contraddittorietà si inscrive nella sovrapposizione

[11] Cfr. P. Moroni N. Balestrini, *L'Orda d'oro,* pp. 600 – 603.

di moduli iconografici e stilemi espressivi da leggersi appunto in funzione di un recupero dell'istantaneità del segno[12].

Un altro degli strumenti attraverso i quali si esprime la volontà di inventare una nuova forma comunicativa è l'uso spregiudicato dei muri, ma anche in questo caso la necessità della scrittura è prioritaria rispetto alla stabilizzazione dei contenuti.

È interessante notare come queste modalità espressive escano dalla tradizione della controinformazione. Il collettivo «A/traverso» userà l'espressione: «scrivere cose false per produrre fatti veri». Fin dai tempi di piazza Fontana le reti di compagni avevano iniziato a produrre indagini alternative che avevano come scopo quello della creazione di un'altra verità rispetto a quella dominante, una sorta di smascheramento del potere, ma questa esigenza viene meno nella crisi, il potere politico, infatti, rende manifeste le sue mancanze, l'automazione del lavoro ha prodotto disoccupazione di massa, è il momento di fare un passo ulteriore, scrive ancora il collettivo «A/traverso», nel settembre del '77. «La controinformazione ha denunciato quello che il potere dice di falso, laddove lo specchio del linguaggio del potere riflette in modo deformato la realtà ha ristabilito il vero, ma come mero rispecchiamento».

La resistenza avviene, dunque, non nello smascheramento di una menzogna ma nel cambiare l'ordine del discorso, per cui non serve più solo la controinformazione, bisogna far capire, per dirla con «A/traverso», quanto, talvolta, sia assurda la verità.

Il rifiuto dei codici espressivi consuetudinari comporta un'attenzione focalizzata sui problemi del linguaggio, sui rischi e le insidie del *discorso dell'ordine,* con i meccanismi sociali di controllo e di esclusione della parola, riconducibili, secondo la lettura di Michel Foucault, all'interdetto, nonché all'opposizione tra lingua della ragione e lingua della follia, tra vero e falso[13].

In questo nuovo paradigma comunicativo l'ironia assume un ruolo fondamentale nella composizione dei fogli del '77. Il collettivo Rizoma del giornale romano *Oask!?,* per esempio, usa durante una manifestazione un volantino con la scritta «libertà per i compagni arrestati per aver diffuso questo volantino», una formula abituale della sinistra, rovesciata però in un nonsense con cui sfidare il potenziale lettore ad afferrare il vero significato[14].

---

[12] Cfr. N. Lorenzini, *La scrittura orale,* in F. Berardi (Bifo) V. Bridi (a cura di), *1977. L'anno in cui il futuro incominciò,* Fandango libri, Roma, 2002, pp.155 – 167.

[13] Cfr. M. Foucault, *L'ordine del discorso,* Piccola Biblioteca Einaudi, Torino, 2004.

[14] Da C. Salaris, *Il movimento del '77.Linguaggi e scritture dell'ala creativa,* AAA Edizioni, Bertiolo, 1997, p.50.

Se vogliamo dare un'interpretazione più ampia a questo conflitto sulla comunicazione, potremmo dire che rappresenta la rottura della ritualità teatrale basata sulla separazione tra attori e pubblico, mediante tecniche interattive, anche comiche atte a sconvolgere e coinvolgere lo spettatore fino a porlo al centro della rappresentazione e a farlo divenire attore. È in senso esteso, lo spazio della comunicazione senza fili, del desiderio, della democrazia non delegata, della destrutturazione ironica, che si contrappone allo spazio della comunicazione frontale, che implica gerarchia, rigidità, ordine, retorica, limiti.

Per questa pratica di spiazzamento il '77 si configura come una battaglia di segni in cui il confine tra vero/falso, ironia/serietà slitta continuamente, producendo nell'avversario effetti di disorientamento. E l'impatto della manipolazione eversiva del linguaggio risulta deflagrante proprio perché incontra un interlocutore completamente sordo e non attrezzato a decodificare il messaggio.

Dopo aver iniziato a conoscere i tratti originali della cosiddetta «Ala creativa», abbiamo notato quanto fossero stretti i legami tra queste esperienze e le avanguardie artistiche e quanto fosse radicale il conflitto sul piano della comunicazione. È giunto il momento di mettere a fuoco quello che è, senza dubbio, il progetto più articolato che percorre questa linea. Stiamo parlando del foglio *A/traverso* e di *Radio Alice*. Radio Alice nacque il 9 febbraio 1976 a Bologna. Non c'era nessun finanziatore. La radio si finanziava con i contributi volontari dei redattori che all'inizio erano una decina e nel giro di poche settimane divennero un numero incalcolabile. Non c'era alcun palinsesto per le trasmissioni quotidiane, se si fa eccezione per un bollettino politico che veniva trasmesso a ore più o meno regolari, e per un certo numero di trasmissioni del tutto bizzarre come lezioni di yoga alla mattina, e lunghe sessioni di musica in diretta e di poesia che si svolgevano nel cuore della notte. D'altra parte il pensiero filosofico francese stava ripensando, in quel momento, in termini di microfisica l'orizzonte del potere e quello della liberazione. La soggettività, non viene identificata più dalla forma monolitica delle ideologie, della politica, dell'appartenenza sociale, ma da tutta una microfisica dei bisogni, dell'immaginario e del desiderio. Rifacendosi alla rottura del post-strutturalismo francese, la rivista «A/traverso» condusse una intensa battaglia contro il materialismo storico e il suo meccanicismo e la radio rifiutò sempre di essere identificata come uno strumento di controinformazione, come giustamente scrive Bifo: «Radio Alice non era uno strumento, prima di tutto. Era un agente comunicativo. Non era al servizio del proletariato o del movimento, era una soggettività del movimento. E soprattutto non si proponeva il ristabilimento di verità negate, nascoste, conculcate o represse. Non esiste una verità oggettiva, corrispondente alla

dinamica profonda della storia. La storia è proprio il luogo in cui si manifestano verità contraddittorie, produzioni simboliche tutte ugualmente false e ugualmente vere»[15].

Le *Playlist* di Radio Alice ci suggeriscono un uso spregiudicato di materiali musicali differenti, la contemporanea compresenza di rock Psichedelico e cantautorato, ci parla di un'identità, di un canone condiviso che sfugge ai nessi logici di una pedagogia coerente, tuttavia propone un orizzonte di senso che ha nel vitalismo il suo carattere fondamentale. La musica, dunque, si potrebbe definire il vettore principale attraverso cui viene raccontata la comune ricerca del miglioramento della propria condizione. La caratteristica peculiare di Radio Alice, infatti, è quella di incorporare sia gli elementi dell'avanguardia storica quanto la capacità di aver un dialogo continuo con l'universo della cultura alternativa ed il ponte che collega questi mondi è, senza dubbio, la scena musicale.

Nel prossimo capitolo, perciò parleremo più diffusamente di musica per tracciare i contorni di un contesto che, per ora, abbiamo solamente evocato.

Capitolo 3 – Volgendo lo sguardo verso Ovest

«Questa è la fine di tutto, proprio qui». Robby [Krieger] apparve sconvolto: «Di cosa stai parlando Jim? Stiamo solo cominciando. Tutto suona grandioso». Jim gli sorrise: «non intendo noi… Intendo la civiltà occidentale. Questo è il suo limite estremo […] intendo l'uomo occidentale». Disse Jim. «Non può andare oltre. Questo è tutto. Siamo alla fine»[16].

Manzarek, nel suo racconto della fase di costituzione dei Doors, narra di quando, finita la prima prova, i quattro musicisti andarono in riva all'oceano. Oltre c'era solo lo spazio sconfinato dell'oceano e, ancora più in là, l'Asia, così da rendere quella spiaggia della California un luogo simbolico dove l'America e con essa l'uomo occidentale, potevano ripensare se stessi come all'interno di un nuovo ciclo.

Abbiamo lasciato il nostro racconto in un momento come quello di Parco Lambro 1976, che aveva visto la confusa presa di parola di quella composizione magmatica che abbiamo imparato a conoscere. È opportuno domandarsi da dove prendessero origine quei comportamenti che ai nostri occhi potrebbero apparire bizzarri. Nell'introduzione ad un libro di Assante

[15] Collettivo A/traverso, *Alice è il diavolo. Storia di una radio sovversiva,* a cura di Bifo e Gomma, ShaKe Edizioni, Milano, 2002 p. 29.

[16] Da R. Manzarek, *Light my fire. La mia vita con Jim Morrison,* Editori Riuniti, Roma 2002, pp. 157-158.

e Capua, *California dreamin',* uscito nel 1982, Franco Berardi detto Bifo, ricorda come nell'Italia dei tardi anni '70 e, in particolare, nella sua Bologna, fossero arrivati, con un po' di ritardo, elementi di cultura californiana[17].

Ai margini della cultura del '68, infatti, l'underground si sviluppò nei focolai di contestazione che si erano accesi. Il desiderio di cambiare la realtà era sfociato in una rivolta che non trascurava il carattere esistenziale né escludeva l'elemento ludico e la festa.

Nel non ritenere sufficiente il confine dell'oceano Pacifico potremmo vedere un sogno condiviso da molti, dai beat americani, ai situazionisti, ai giovani di Londra che seguivano il modo di far musica dei Beatles e dei Rolling Stones. I nuovi modelli di comportamento scaturivano da un bisogno collettivo di metamorfosi radicale del modo di vivere, da un'esigenza di socializzazione e vita comunitaria. La ricerca dell'intensità diviene un tema centrale, diviene rivendicazione politica e postura esistenziale.

Abbiamo potuto notare, infatti, come la crisi della vecchia e della nuova sinistra abbia provocato un rimescolamento radicale nelle forme organizzative e nelle parabole esistenziali di moltissime persone. È in questo quadro che il filone californiano trova nuova linfa. Avviamo, dunque, una ricostruzione di alcune esperienze di controcultura che sono al di fuori della dinamica dei gruppi e tuttavia sono alla ricerca di rapporti autentici, in cui si muovono nuove forme di vita comunitaria sulla scia di esperienze americane e nordeuropee.

Il fenomeno delle comuni bisogna osservarlo da diverse angolazioni, esso, infatti, ha coinvolto un numero limitato di persone che ha partecipato attivamente a quel tipo di esperienza; tuttavia ha riscosso simpatie su larga scala rispondendo all'etica della cooperazione contro l'organizzazione produttivistica borghese. Ha rappresentato, quindi, una forma di economia alternativa basata sul recupero di una comunicazione orizzontale ed orale nella moderna società cibernetica. Questa nuova forma di socialità ci dà la spia di qualcosa di più diffuso a livello molecolare. Vivere da *compagni,* infatti, assume significati più ampi rispetto ad un'interpretazione economicista dell'uso della vita, collettivizzare significa anche, e soprattutto, condividere emozioni, non attendere più il «sol dell'avvenire» per immaginarsi una rivoluzione. Per arrivare a comprendere questa rivoluzione copernicana è importante introdurre sulla scena l'ottimismo mistico psichedelico dei Beatles.

Trovare una risposta esaustiva sul rapporto tra impegno politico-esistenziale e la popolar music, soprattutto nella sua componente rock, trascende le

[17] Cfr. S. Gundle, *I comunisti italiani tra Hollywood e Mosca, la sfida della cultura di massa,* Giunti, Firenze, 1995, p. 380.

capacità di chi scrive e le intenzioni del lavoro. È possibile, però, introdurre dei materiali rock per ipotizzare un universo condiviso nel quale questi contesti si contaminano. Utilizzeremo quello che, a nostro parere, è il più eclatante volano di contenuti psichedelici, ovvero *Sgt Peppers Lonley Hearts Club Band.* Questo album è forse il più celebre e celebrato di tutti i tempi e per questo è funzionale ai nostri scopi: è quasi impossibile, infatti, stabilire con certezza le modalità di ascolto, sia per il suo carattere estremamente fluido, sia per la straordinaria capacità che questa specifica fonte ha di attraversare le generazioni. Vorremmo iniziare la nostra analisi attraverso una canzone specifica di *Sgt Pepper* che divenne, attraverso Joe Cocker, il totem della «Woodstock Nation», ovvero *With a little help from my friends*[18]. In questa canzone lo spirito comunitario viene fuori continuamente; i Beatles, infatti, erano profondamente convinti, nel momento in cui scrissero questa canzone, ovvero la primavera del 1967, che la vita sarebbe stata serenamente collettiva. La dimensione che viene ricercata è, come si vede, sia personale che collettiva, la tristezza è una condizione che si può superare solo attraverso «un piccolo aiuto dagli amici».

Se noi confrontiamo alcune esperienze nate nelle comuni potremmo ritrovare molti di questi concetti espressi in forme di programma politico.

Questa linea alternativa viene indagata in maniera radicale proprio da una esperienza editoriale chiamata, «Re Nudo». La rivista nasce a seguito di un episodio che potrebbe definirsi paradigmatico o altamente simbolico. Nel 1970, Valcarenghi, il fondatore, è appena uscito di carcere dove era stato rinchiuso per detenzione di erba; egli si trova di fronte alla totale incomprensione dei marxisti – leninisti che egemonizzano Milano. È attratto da Lotta Continua, dove grazie a Mauro Rostagno, anche «le donne, i bambini, la musica rock, i fumetti trovano un posto accanto agli operai, non come marziani, ma come parte integrante della linea proletaria»[19]. Ma sente che i gruppi rivoluzionari non sono in grado di dare una risposta al problema della scissione fra attività politica e vita privata, perché il clima operaista sta soffocando tutto e le aspirazioni di tanti soggetti che cercano una via per la liberazione a più dimensioni vengono bollate come piccolo-borghesi.

Dobbiamo immaginare, infatti, le comuni come processi molecolari e suggeriamo di leggere i materiali musicali che abbiamo proposto, come una trascrizione che esprime l'esigenza di connettersi, di ampliare la propria percezione, rimanendo vincolati ad una dimensione collettiva che, tuttavia, produce delle forme di resistenza che rimangono sul piano delle micro-politiche.

[18] Cfr. I. Mac Donald, *The Beatles. L'opera completa,* Mondadori, Milano, 2014 pp. 228-250.

[19] Cfr. A. Valcarenghi, *Underground: a pugno chiuso!* Nda Press, Rimini, 2007, p. 83.

Insomma, il sogno della West Coast che abbiamo intravisto nel dialogo tra Morrison e Krieger, ovvero il superamento della frontiera, il tentativo di scavare più in profondità rispetto al senso dell'esistenza, è un grande tema che, non solo, produce tanta parte del mondo mentale di coloro che hanno intrecciato le loro esperienze singolari con la dimensione plurale del movimento, ma deve essere valutata come vero e proprio agente della storia, come elemento produttivo di azione politica. Siamo, pertanto, di fronte non ad un'uscita dal mondo, ma ad una vera e propria ricollocazione che tiene conto della marginalità.

Fino a questo punto abbiamo raccontato quella che Asor Rosa definisce la «seconda società»[20], come un'entità che si muove attraverso anfratti misteriosi, in una dimensione quasi carbonara che, di tanto in tanto, si manifesta in eventi eclatanti. Ma osservare quel mondo con questo sguardo sarebbe un errore.

Gli anni '70, infatti, costituiscono un momento nel quale il dialogo controcultura mondo *mainstream* è continuo e il confine è decisamente sfumato. La canzone politica italiana, infatti, costituisce una giuntura essenziale per comprendere quanto questi mondi siano in costante contatto fra di loro. Raccontare come nascono i movimenti è un'operazione sempre complessa, per la loro natura carsica e, forse, nemmeno troppo interessante; ciò che invece è veramente degno di nota è interrogarsi sulle capacità che essi hanno di ibridarsi con il senso comune. A partire dalla metà degli anni '70, infatti, nuove emittenti radiofoniche iniziano a coprire tutto il territorio nazionale in un composito mosaico fatto di trasmettitori rudimentali. Le radio «libere» o democratiche si fanno collettori della protesta giovanile e lanciano nell'etere messaggi ideologici e «musica ribelle». Il loro ruolo antagonista e alternativo si viene precisando non solo nella controinformazione politica ma anche, se non soprattutto, su un piano generale di controcultura nelle scelte musicali: una radio libera, politicamente impegnata non trasmette musica commerciale o canzonette sanremesi, ma dà spazio ai cantautori, al rock *progressive,* al nascente *punk* inglese, al *reggae,* e alla *fusion.* Come vediamo questi circuiti avevano l'ambizione di costruire un vero e proprio canone antisistema.

Dal marzo 1973, infatti, si tenta un forte avvicinamento tra il mondo dell'Underground e il piano politico. L'Underground, dunque, cessava di esistere soltanto in quanto portatore di concetti quali fuga dalla metropoli, misticismo, atteggiamento contemplativo, mito delle comuni, viaggi in India, ma iniziò un percorso di maggior ideologizzazione e molti musicisti iniziarono a mettere la loro arte al servizio del nuovo movimento. La stessa

[20] Cfr. A. Asor Rosa, *Le due società.*

figura del cantautore, acquistava sempre maggior vigore per la sua capacità di esorcizzare i dubbi e le speranze di una generazione in continuo movimento. Franco Battiato ci fornisce i primi segni di questo salto di qualità. Nella canzone *Paranoia* ne ridimensiona i miti («non trovo più il guru… Sarà in cielo») prefigurando con gusto situazionista scenari sovversivi: «Romperemo l'asfalto con giardini colorati».

Con l'espansione della galassia contro culturale acquisivano sempre maggior importanza settori che vedevano nell'incondizionata diffusione della musica pop un rischio sia per la democratizzazione della musica sia per la sua qualità e che trovarono nel 1974 terreno fertile per uscire allo scoperto. Principale portavoce di tali critiche era Marcello Baraghini di Stampa Alternativa i cui slogan «riprendiamoci la musica» o «musica gratis» divennero una vera e propria pratica di massa.

È in questo contesto culturale e politico, dunque, che si sviluppa l'ipotesi secondo cui la musica possa essere considerata uno strumento determinante al fine di produrre egemonia ed è proprio questa intima e involontaria alleanza tra gli elementi più avanguardistici del rock e il mondo della canzone d'autore, ad innescare questo meccanismo. Lo scrisse, esplicitamente, Luigi Manconi sotto lo pseudonimo di Dessì: «Il movimento di massa del proletariato giovanile, d'altra parte, vuole utilizzare Francesco De Gregori per i propri fini»[21].

È soprattutto la pratica dei festival pop ad aver impostato un rapporto attivo fra agenti musicali e fruitori. Questo processo, tuttavia, ha dei caratteri peculiari poiché non si basa su elementi di natura solamente pedagogica, trova, infatti, nella musica il canale privilegiato di comunicazione. Questa forma di politicizzazione dei contenuti entra in costante contatto con un aspetto dell'esistenza che può prescindere dal significato, ovvero stabilisce una catena di identificazione anche solo a partire da una comunanza di gusti.

È nel carattere osmotico, di sogni californiani, cantautorato e Rock Prog che noi individuiamo un punto di vista che ci permette di osservare i caratteri comuni di questo movimento. Faremmo tuttavia un errore a considerare questa strategia musicale soltanto come frutto di programmazione a tavolino, essa è piuttosto una traccia di una condivisione che si manifesta con parole, tempi e luoghi che mette in discussione la distinzione tra politico e pre-politico.

Nel prossimo capitolo vedremo come questo universo frammentato, avrà una vera e propria controparte nel Partito Comunista e le conseguenze sociali, politiche e culturali di questo conflitto.

[21] A cura di S. Dessì, *Cercando un altro Egitto,* in M. Santoro, *Effetto Tenco. Genealogia della canzone d'autore,* Il Mulino, Bologna, 2010, p. 175.

Capitolo Quarto – 1977: la grande rottura

«La vera libertà è essere consapevoli della necessità», in questo aforisma di Hegel potremmo racchiudere l'atteggiamento tenuto dal PCI durante l'arco temporale che abbiamo preso in considerazione. È tenendo conto di questa prospettiva che possiamo guardare a quello che era avvenuto all'indomani del 20 giugno del '76, con maggior consapevolezza. È opportuno, a questo punto, cercare di comprendere le motivazioni profonde che portarono all'astensione del PCI al governo Andreotti: quella che ai nostri occhi potrebbe apparire una vera e propria operazione di bizantinismo politico è, in realtà, una solida linea interpretativa che permea l'azione del partito. I sacrifici e l'austerità sono, in buona sostanza, gli elementi cardine per definire le strategie della *nuova politica.* Possiamo individuare, in questa strategia comunicativa, una profonda connessione tra rigenerazione politica e distribuzione dei sacrifici. In questo quadro il ruolo del partito è chiarissimo, divenire il garante istituzionale che promuove e allarga la base del consenso delle masse lavoratrici. Rispetto a questa questione si possono fare due riflessioni: innanzitutto dal patto sociale in corso sembrano esclusi gli inoccupati e i disoccupati, quindi, in particolare, i giovani; in secondo luogo, assistiamo all'emersione di un filone di lungo periodo che vede nella crisi la possibilità di una rigenerazione morale del paese e che individua nei sacrifici, in maniera quasi cristologica, la possibilità di redenzione.

Leggiamo da un articolo di fondo de «L'Unità» dal titolo *Gratis,* dal quale possiamo individuare l'interpretazione generale che il mondo comunista dà di quella fase politica:

> Che l'attuale soluzione governativa non rappresenti la svolta profonda per la quale lavoriamo, è assolutamente ovvio, l'abbiamo detto e ripetuto, e se lo fosse non esiteremmo a votare a favore. Invece non diamo la fiducia a questo governo. *Lo consideriamo espressione di una fase necessariamente transitoria*[22].

Nelle pieghe di questo dibattito è presente un filo conduttore: lo sviluppo e la transizione. Sono questi i due concetti cardine attorno ai quali si dipanano le scelte politiche e le decisioni più sofferte che il partito prenderà da lì ai mesi successivi. Una concezione chiaramente storicista è l'architrave su cui poggiano le riflessioni egemoniche all'interno del partito. Attraverso questi occhiali possiamo guardare meglio quello che accade nell'autunno del '76. Tagli lineari e sacrifici per la classe lavoratrice sono il marchio di fabbrica del governo Andreotti, tuttavia nonostante le difficoltà Berlinguer prosegui-

[22] Da «L'Unità», *Gratis,* Articolo di redazione, 6 Agosto 1976, p.1 Corsivo mio.

va nella sua proposta, ovvero utilizzare la politica di austerità come mezzo per mettere in discussione un sistema in crisi:

> Austerità come rigore, serietà e giustizia. […] Viviamo, io credo, in uno dei momenti nei quali per alcuni paesi e in ogni caso per il nostro o si avvia una trasformazione rivoluzionaria della società o si può andare incontro alla rovina comune delle classi in lotta; e cioè alla decadenza di una civiltà, alla rovina del paese.[23]

Siamo al Teatro Eliseo, a Roma, è il 15 gennaio 1977, questo è il famoso discorso agli intellettuali. Nella tensione utopica e nelle connessioni culturali di questo appello possiamo trovare tutti i motivi di conflitto che percorreranno l'Italia di lì a pochi giorni. Nelle parole di Berlinguer echeggiano i tratti salienti della storia culturale del partito comunista, una storia di lungo periodo che vede nella questione morale e nella serietà gli elementi cardine di azione sulla realtà. La politica di austerità, con anche i suoi corollari morali, verrà effettivamente applicata e sarà la piattaforma di consenso attraverso la quale avverrà un'opera sistematica di delegittimazione e repressione del movimento del '77

È il momento di mettere in luce l'occasione che accenderà la miccia del movimento del '77. A offrirla è il ministro Malfatti che introduce all'Università misure restrittive per piani di studio e appelli d'esame e riaccende la mobilitazione studentesca. Nelle Università occupate si delineava una presenza sociale nuova rispetto a quella classica delle occupazioni universitarie; numerosi osservatori colsero immediatamente questa novità, di un movimento composto più che da semplici studenti, da studenti-lavoratori, precari, marginali. Scrive Rivolta su «Repubblica»:

> L'occupazione dell'Università e diventata una «festa continua». Dopo la festa popolare di giovedì, ieri di nuovo, nei viali c'era musica, agli studenti che protestano per la riforma si sono aggiunti i freak, i disperati, tutti quelli che la città ha spinto ai margini, tutti quelli che vivono alienati nelle piazze e nelle strade di periferia. È un cocktail esplosivo, difficile da egemonizzare politicamente, che subisce la suggestione del disperato tentativo di «riprendersi la vita» in ogni modo con tutti i mezzi[24].

Vediamo come il mondo comunista approccia le agitazioni nell'università. Leggiamo cosa scrive su «L'Unità» un giovanissimo Massimo D'Alema:

> Ancora una volta è da una premeditata aggressione fascista che prendono le mosse gli incidenti. […] Altri gruppi di provocatori hanno contribuito ad esa-

[23] E. Berlinguer, *Austerità. Occasione per trasformare l'Italia,* Roma 1977, pp. 13-18.

[24] C. Rivolta, *Occupazione con feste e processi,* da «La Repubblica», 12 febbraio 1977.

> sperare ulteriormente la già grave situazione. I cosiddetti «collettivi autonomi» che più volte si erano contraddistinti per una pratica della lotta politica dissennata e avventurista, hanno ormai rischiato di avere varcato il limite oltre il quale vi è solo la scelta della provocazione contro le organizzazioni dei lavoratori e le istituzioni democratiche, che non può essere mascherata da confusi «spezzoni» di ideologia che vorrebbe collocarsi a sinistra[25].

L'articolo prosegue con una severa critica al progetto di riforma universitaria e con l'invito ad isolare la violenza.

Da queste affermazioni si percepisce una sostanziale estraneità con le dinamiche del movimento che verrà ribadita ancora una volta in un'intervista a «Repubblica» all'indomani di una grande manifestazione tenutasi a Roma l'11 febbraio.

> Secondo me, questi giovani si muovono, senza loro colpa, all'interno di un'ottica piccolo borghese, istillata da trent'anni di governo democristiano. Un'ottica che vede la professione, o l'impiego come una promozione sociale. Non a caso il movimento parte proprio dagli emarginati, più sensibili alla sollecitazione che la società borghese ha indicato loro… *Lo sviluppo per il quale noi ci battiamo si fonda proprio su un allargamento del lavoro produttivo, del lavoro manuale*[26].

Le parole di D'Alema segnano un passaggio interpretativo che dobbiamo sottolineare con forza. La disoccupazione giovanile era arrivata nel 1977 a livelli record, il segretario della FGCI vede in questa fascia di disoccupazione un magma indefinito di marginalità estreme che sono al di fuori del tessuto produttivo, il cui destino sarebbe quello di essere messi al lavoro, un lavoro che egli vede ancora manuale. Prima di entrare nei dettagli dei conflitti del '77, questo è un nodo che ci pare problematico. D'Alema e il PCI interpretano il declino del sistema di fabbrica e del lavoro manuale come elemento congiunturale che si può risolvere attraverso specifiche scelte di politica economica. In questo crinale si sviluppa quello che a nostro parere è il principale problema interpretativo che il PCI ha nell'affrontare quel che accade; abbiamo visto, nei capitoli precedenti, come questo mutamento produttivo fosse presente nella testa e nelle parole del movimento. In questa divergenza possiamo ancora una volta notare la differenza di prospettive rispetto alla visione del futuro: per D'Alema la linea del tempo è lineare, egli proietta al futuro la fine del dramma della disoccupazione e vede nell'ipotesi governativa, che come abbiamo visto è sempre il sotto testo nei discorsi dei comunisti, la soluzione al problema,

[25] Da «L'Unità», Direzione FGCI, *Occorre fare emergere l'apporto dei giovani per isolare la violenza»,* 6 febbraio 1977, p. 4.

[26] Corsivo mio, da V. Barenghi, *L'autocritica e le critiche dei giovani del PCI,* da «La Repubblica», 12 febbraio 1977.

mentre dall'altra parte il futuro non esiste, il qui ed ora sono gli elementi costitutivi non solo di un'ipotesi di lotta, ma di una postura esistenziale.

Le storie che abbiamo raccontato, fino ad ora avevano camminato parallele, si incontreranno drammaticamente.

Il 15 febbraio, militanti del PCI giunsero in massa all'università La Sapienza, ancora occupata: aprirono i cancelli annunciando per il giorno 17 un comizio di Lama nel piazzale della Minerva. Si era convinti che la forza organizzativa del partito, il prestigio di un dirigente sindacale come Lama potessero da soli risolvere qualsiasi problema, del resto D'Alema aveva riportato in federazione che l'università fosse ostaggio di poche decine di irriducibili. La reazione del movimento fu immediata; il giorno successivo, un'affollata assemblea a Lettere affrontò il nodo di come reagire a quella che fu da tutti considerata una terribile provocazione. Durante l'assemblea venne deciso di chiedere alla CGIL un confronto sul palco in modo che il segretario avesse un contraddittorio.[27] Il rifiuto da parte del sindacato di qualsiasi dialogo rese ancora più ingovernabile la situazione.

Il giovedì, Lama giunse all'università scortato da un nutrito servizio d'ordine del PCI; in mattinata un'altra parte del servizio d'ordine del partito, si era premunita di «disoccupare» l'università, cancellare le scritte ironiche («i lama stanno in Tibet», «Lama non l'ama nessuno»). Il comizio del segretario della CGIL è il momento di frizione più drammatico tra il movimento e la vecchia sinistra: Lama parla, protetto, a bordo di un camion, in prima fila tra gli occupanti gli Indiani metropolitani con i visi dipinti, asce di gomma, stelle filanti, hanno allestito un fantoccio che porta appesi cartelli a forma di cuore con le scritte: «vogliamo parlare, lama o non lama, non lama nessuno», scandiscono slogan: «ti prego Lama non andare via vogliamo ancora tanta polizia» oppure «Sa – cri – fi – ci, sa – cri – fi – ci», «Lama frustaci». Ma l'ironia viene interpretata dai sindacalisti come provocazione e in breve lo scontro verbale degenera in rissa violentissima: il camion di Lama viene capovolto, i comunisti si ritirano.

Quello che si è svolto alla Sapienza è un conflitto generazionale, edipico in cui gli uomini del servizio d'ordine, giunti la mattina presto con pennelli e vernice per cancellare le scritte (illogiche, spiazzanti) sui muri, sembrano i papà che vogliono ripristinare la disciplina.

In questo drammatico evento sono scesi in campo i meccanismi del simbolico. Tra le molte e gravi ragioni che hanno determinato l'esito del comizio, Eco ne suggerisce una che ci sentiamo di condividere:

[27] Sulla questione, le riflessioni sono tante, noi consigliamo N. Balestrini P. Moroni, *L'orda d'oro, pp. 536 – 543,* oppure M. Grispigni, *Quel giovedì grasso del '77. Lama e il movimento,* in *Monografia consacrata al '77, pp. 31 – 37.*

> Lama si è presentato su un podio (sia pure improvvisato) e perciò secondo le regole di una comunicazione frontale tipica della spazialità sindacale e operaia, a una massa studentesca che ha elaborato invece altri modi di aggregazione e interazione, decentrati, mobili, apparentemente disorganizzati. Si tratta di un'altra forma di organizzarsi lo spazio e quel giorno all'università si è avuto anche l'urto tra due concezioni della prospettiva, diciamo l'una brunelleschiana l'altra cubista[28].

Questa opposizione strutturale di spazi e di lingue danno il segnale di quanto le possibilità di comunicazione fossero scarse. Se analizziamo come si sviluppa il racconto della vicenda da parte degli organi di informazione comunisti, possiamo vedere come la produzione discorsiva attorno a questo evento, abbia un codice che, al di là della situazione eccezionale, manifesta una continuità di fondo.

Occorre fare immediatamente una riflessione. Al di là di come sono andati i fatti, la reazione comunista si inserisce chiaramente nella linea del compromesso storico, le forze democratiche vengono chiamate in causa per combattere un nemico considerato alla stregua di quello fascista.

Per il movimento, il compromesso storico diventerà un *moloch* insuperabile ed il partito comunista risulterà incapace di comprendere la complessità, rimanendo fedele ad un modello che vedeva nella difesa dello stato democratico un'entità quasi metafisica e derubricherà spinte sociali complesse e vaste in un unico paradigma, mettendo in rilievo soltanto la violenza.

Se la cacciata di Lama aveva rappresentato il momento simbolico di rottura tra movimento studentesco e sindacato, l'omicidio di Francesco Lorusso l'11 Marzo del '77 diventa l'occasione di scontro fra movimento e Partito Comunista. A Bologna, infatti, la capitale dell'eurocomunismo scoppiarono, a seguito della tragedia, scontri violentissimi. Era la prima volta dai tempi della Liberazione che il modello di pace sociale bolognese veniva incrinato. Scontri ancor più duri hanno luogo, il giorno dopo, a Roma, in una manifestazione prevista da tempo: vi affluiscono più di cinquantamila persone, i collettivi dell'«autonomia operaia» la fanno degenerare e la trasformano in una guerra. In questo clima, il ministro dell'Interno Francesco Cossiga troverà terreno fertile per l'utilizzo di mezzi blindati per sgomberare le facoltà occupate:

> L'uso di armi da guerra, l'aggressione deliberata alle forze dell'ordine, la sistematica distruzione di negozi e autovetture, gli assalti alle caserme e agli uffici di polizia hanno posto l'autorità di fronte a gravissimi problemi che hanno dovuto essere affrontati anche con l'uso di mezzi pesanti blindati[29].

[28] U. Eco, *sette anni di desiderio,* pp. 96-100.

[29] La relazione di F. Cossiga al Senato citata da G. Crainz, *Il paese mancato,* p. 571.

Dieci giorni dopo migliaia di studenti sfilano pacificamente a Roma ai margini di un imponente corteo sindacale affidando, questa volta, la sfida alla sola ironia, terminando la giornata con una grande festa all'università. La cacciata di Lama e gli eventi di marzo aprono un dibattito furibondo che vede in prima linea il PCI. Le reazioni dei quadri intellettuali e politici del PCI fecero denotare sempre di più una profonda incomprensione facendo del più grande partito di sinistra d'Europa un partito *law and order*. L'adesione nei fatti ad un'ipotesi repressiva renderà effettiva la scissione dei mondi che abbiamo raccontato in questo lavoro. Dalla morte di Lorusso in poi, infatti, gli orizzonti del movimento si fecero più stretti e disperati.

Le lotte di quei mesi avevano messo sotto attacco l'austerità proponendo piuttosto un modello esistenziale che metteva il desiderio al centro dell'azione politica, in questo contesto il lavoro, infatti, non può porsi come elemento di contrattazione, questo tratto costituente dell'identità di quel conflitto lo dobbiamo analizzare avendo sempre in mente che il principale contraltare istituzionale di quel movimento, il PCI, non aveva la capacità emozionale di comprenderlo, avendo investito tutta la sua azione politica su un tentativo di moralizzazione. In quel contesto la violenza da una parte e l'ipotesi repressiva dall'altra, chiudevano il dibattito sulla difesa dell'ordine costituito, riducevano le istanze di quel movimento ad un problema di ordine pubblico.

Conclusioni

Nel pieno della mobilitazione seguita al marzo insurrezionale di Bologna e di Roma, qualche mese dopo, nel giugno del '77, un numero di «Zut – A/traverso» annunciava perentorio: «La rivoluzione è finita, abbiamo vinto».

Molti lessero questo titolo come una battuta ironica. In realtà andava preso molto seriamente e alla lettera. I movimenti rivoluzionari del ventesimo secolo avevano pensato di poter rovesciare e superare la forma sociale capitalistica. Come abbiamo potuto vedere, il movimento del '77, nelle sue anime, aveva posto le condizioni per una nuova concezione del processo di liberazione.

Questa nuova concezione non implicava alcuna rottura del sistema politico di potere, ma la creazione capace di incarnare l'utopia fuori dal modello predominante di scambio economico del lavoro e del salario. Nell'esplosione della disoccupazione, dopo la crisi petrolifera, l'estinzione del lavoro diventava tendenza oggettiva, la possibilità implicita nella tecnologia e nel sistema sociale del sapere. Non si poteva applicare il modello della rivoluzio-

ne politica; in questo senso la rivoluzione era finita[30].

Nel '77 si cercò di dare una forma soggettiva, politica, riconoscibile e pratica a questo processo individuato astrattamente, in modo puramente teorico. Ecco, allora, che si portò in primo piano il problema della liberazione di tempo di vita dal dominio del lavoro alienato, ed il connesso problema del lavoro tecnico – scientifico, dalla sua funzione bivalente: da un lato utile all'estinzione del lavoro e, dall'altro, utile a sottomettere l'attività umana ad altre forme di dominio.

Si cercò di determinare questa intuizione in primo luogo individuando una figura sociale portatrice dell'estinzione del lavoro industriale, una sorta di precipitato soggettivo, sociale e culturale di questo processo di abolizione della necessità del lavoro in alcuni segmenti della popolazione. Aveva questo spirito, quella definizione di proletariato giovanile che divenne una dimensione sociale radicalmente alternativa alla semplice disoccupazione, che altro non sarebbe stata che un esercito industriale di riserva. È questa la vittoria di cui parlano «Zut e A/traverso», l'essere riusciti a produrre una nuova ricomposizione sociale che facesse dell'intelligenza e della creatività l'architrave della liberazione dal lavoro.

È con queste premesse che vorremmo interpretare la sostanziale divaricazione che si venne a creare. La negazione di ogni appartenenza (famiglia, partito, sindacato) induce a riunirsi secondo modelli rizomatici: rizoma è il bulbo, l'unità che raccoglie in sé il molteplice, e sono gli animali in quanto branco, ma anche le mute, le bande sono gruppi di tipo rizomatico, in opposizione alla forma arborescente che si organizza come una struttura di dominio. L'immagine che potremmo utilizzare è una sorta di tana ad accessi multipli che sta a indicare una molteplicità di diramazioni impensate e impreviste, non uniformate a una struttura regolare e quindi non interpretabili secondo le consuete categorie. Il gambo sotterraneo con diramazioni irregolari rimanda a una ricerca che procede a balzi, a sorpresa, un pensiero frammentario e discontinuo. Il metodo rizomatico è l'antilogos mosso da impulso desiderante che infrange il discorso gerarchico della ragione e del potere per dislocarsi in una logica altra[31].

Il '77, insomma, è stato un rizoma nel suo insieme per la proliferazione di situazioni e tendenze che ne hanno contraddistinto il dipanarsi. Questo antilogos ha dovuto confrontarsi con il regno della necessità che il PCI del compromesso storico ha incarnato in tutta la sua grandezza. Attraverso la ricostruzione dei diversi linguaggi degli attori in campo abbiamo voluto far

[30] Cfr. F. Berardi (Bifo), *Dell'innocenza. 1977l'anno della premonizione*, Ombre Corte, Verona, 1997.

[31] P. Echaurren C. Salaris, *Controcultura in Italia 1967 – 1977.*

notare quale fosse la profonda contesa che ha animato il '77. Infatti, come si può leggere in *Pimavera*: «l'intelligenza tecnico – scientifica è portatrice della possibilità materiale del lavoro necessario alla riproduzione dell'esistenza sociale oltre il limite imposto dal capitale»[32]. All'epoca, infatti, l'ideologia desiderante è intimamente connessa con la riduzione sostanziale del tempo di lavoro rispetto al tempo della vita.

A nostro parere, è sull'immanenza di questo processo di smaterializzazione del lavoro che possiamo individuare il punto di rottura fra comunisti e movimento.

Nell'altro campo, infatti, l'austerità diventò il tentativo di traduzione politica della mutazione in corso. La politica dei sacrifici bollò lo slogan «lavorare tutti, ma pochissimo» come un'utopia estetizzante.

Ricercare le ragioni di un conflitto, come quello che abbiamo appena raccontato, ci è servito per individuare una diversa chiave interpretativa del problema della disoccupazione, in particolare quella giovanile, non come causa o effetto di una catena di eventi ma come vero e proprio dispositivo governamentale, contro il quale sia i comunisti che il movimento hanno proposto ipotesi contrapposte.

Ma i ribelli del '77 consegnarono un messaggio del quale soltanto oggi si potrà cogliere il senso positivo. Il modo di produzione capitalistico ha inquinato l'intero corpo della socialità umana. Nell'epoca attuale questo virus ha raggiunto il cervello, la mente, il prodotto sociale della mente, il sapere.

Il movimento del '77 fu l'improvviso risvegliarsi della sensibilità e dell'intelligenza contro il pericolo di questo inquinamento. Fu la percezione disperata e lucida di un pericolo estremo, ma fu anche dichiarazione di una possibilità.

Bibliografia

AA.VV., *I comunisti e la questione giovanile*, Editori Riuniti, Roma 1977.
AA.VV., *I non garantiti*, Savelli, Roma, 1977.
AA.VV., *Lingue e linguaggi degli indiani metropolitani*, DeriveApprodi n°15, novembre 1997.
AA.VV., *Piazza Maggiore era troppo piccola. Cronache, fotografie e documenti del 23-24-25 settembre 1977 sul convegno di Bologna*, Edizioni Movimento Studentesco, Milano, 1977.
AA.VV., *Ragazzi senza tempo. Immaginari, musica, conflitti delle culture giovanili*, Costa & Nolan, Genova, 1993.
AA.VV., *Settanta7. Dissoccupate le strade dai sogni*!, Cric editore, Torino, 1977.
AA.VV., *Settantasette. La rivoluzione che viene*, DeriveApprodi, Collana Castelvecchi, Roma, 1997
Alberto Asor Rosa, *Le due società,* Einaudi, Torino, 1977,- *Briganti o emigranti - sud e movimenti tra con ricerca e studi subalterni*, (a cura di Orizzonti meridiani), Ombre Corte, Verona 2014.

[32] A cura di F. Berardi (Bifo), *Primavera '77,* p. 8.

Nanni Balestrini e Primo Moroni, *L'orda d'oro (1968-1977). La grande ondata rivoluzionaria e creativa, politica ed esistenziale*, Feltrinelli, Milano, 2008.
Nanni Balestrini, *Gli invisibili*, Bompiani, Milano, 1987, ripubblicato daDeriveApprodi, 2005.
Nanni Balestrini, *Vogliamo tutto,* DeriveApprodi Roma 2004.
(a cura di) Franco Berardi e Veronica Bridi, *1977, L'anno in cui il futuro incominciò*, Fandango libri, Roma 2002.
(a cura di) Bifo (Franco Berardi) e Ermanno Gomma Guarneri, A*lice è il diavolo. Storia di una radio sovversiva,* Shake Edizioni, Milano 2007.
(a cura di) Franco Berardi, *Primavera '77,* Stampa Alternativa, Roma, 1977.
Franco Berardi, *Chi ha ucciso Majakovskij?* Squilibri Edizioni, Milano 1977.
Franco Berardi: *Dell'innocenza : 1977: l'anno della premonizione*, Ombre Corte, Verona, 1997.
Franco Berardi, *Finalmente il cielo è caduto sulla terra*, Squi/libri, Milano, 1978.
(a cura di) Sergio Bianchi e Lanfranco Caminiti, *Settantasette: la rivoluzione che viene*, Roma, DeriveApprodi, 2004.
Giorgio Bocca, *Il caso 7 aprile*, Feltrinelli, Milano 1980.
Anna Bravo, *A colpi di cuore. Storie del Sessantotto,* Laterza, Roma Bari, 2008.
Calvesi Maurizio, *Avanguardia di massa*, Feltrinelli, Milano, 1978.
Eugenio Capozzi, *Innocenti evasioni. Uso e abuso della musica pop,1954-1980,* Rubettino, Soveria Mannelli, 2013.
Circoli proletari giovanili di Milano (a cura di), *Sarà un risotto che vi seppellirà*, Squi/libri, Milano, 1977.
Partha Chatterjee, *Oltre la Cittadinanza. La politica dei governati,* Meltemi, Roma, 2006.
Dipesh Chakrabarty, *Provincializzare l'Europa*, Meltemi, Roma, 2004.
Guido Crainz, *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni Ottanta,* Donzelli, Roma, 2003.
Tano D'Amico, *Gli* anni *ribelli, 1968-1980. Storia fotografica della società italiana*, Editori riuniti, Roma, 1998.
Gilles Deleuze, *Che cos'è l'atto di creazione,* Cronopio, Napoli, 2006.
Gilles Deleuze, Felix Guattari, *L'anti-Edipo. Capitalismo e schizofrenia*, Einaudi, Torino, 2002.
Gilles Deleuze, Felix Guattari, *Mille Piani. Capitalismo e schizofrenia,* Castelvecchi, Roma, 2014.
Donato Gabriele, *La lotta è armata. Estrema sinistra e violenza gli anni dell'apprendistato 1969-1972,* DeriveApprodi, Roma 2014.
Pablo Echaurren, Claudia Salaris, *Controcultura in Italia, 1966-1977: viaggio nell'underground*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999.
Pablo Echaurren, *Compagni,* Bollati Boringhieri, Torino, 1998.
Pablo Echaurren, *Parole ribelli. I fogli del movimento del '77*, Stampa Alternativa, Roma, 1997.
Pablo Echaurren, *Volantini italiani. Frammenti italiani del Ventesimo secolo*, AAA Edizioni Bertiolo, 1997.
Umberto Eco, *Sette anni di desiderio. Cronache 1977-1983*, Bompiani, Milano, 1983.
Luciano Ferrari Bravo, Alessandro Serafini, *Stato e sottosviluppo. Il caso del Mezzogiorno italiano,* Ombre corte, Verona, 2007.
Michel Foucault, *L'ordine del discorso,* Piccola Biblioteca Einaudi, Torino, 2004.
Enrico Franceschini, *Avevo vent'anni. Storia di un collettivo studentesco 1977-2007,* Feltrinelli, Milano, 2007.
Paul Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi. Società e politica 1943*-1988, Einaudi, Torino 1989.
Paolo Godani, *Senza Padri. Economia del desiderio e condizioni di libertà nel capitalismo contemporaneo,* DeriveApprodi, Roma, 2014.
Felix Guattari, *Desiderio e rivoluzione.* Intervista a cura di Paolo Bertetto, Squilibri Edizioni, Milano 1978.

Stephen Gundle, *I comunisti Italiani fra Hollywood e Mosca. La sfida dellacultura di massa,* Giunti, Firenze, 1995.
Gad Lerner, Luigi Manconi e Marino Sinibaldi, *Uno strano movimento di strani studenti*, Feltrinelli, Milano, 1978.
Marco Lombardo Radice, Lidia Ravera, *Porci con le ali*, Roma, L'unità, 1993.
Ian Mac Donald, *The Beatles. L'opera completa,* Mondadori, Milano 2014.
Ray Manzarek, *Light my fire. La mia vita con Jim Morrison,* Editori Riuniti, Roma, 2002.
John N. Martin, Michele Neri, Sandro Neri, *Il libro del prog italiano*, Giunti Firenze, 2015.
Marilisa Merolla, *Rock and Roll, Italian way. Propaganda americana emodernizzazione nell'Italia che cambia al ritmo del Rock (1954-1964)*, Coniglio Editore, Roma 2009.
Ma l'amor mio non muore: Origini, documenti, strategie della cultura alternativa e dell'underground in Italia, DeriveApprodi, Roma, 2008.
Richard Middelton, *Studiare la popular music*, Feltrinelli, Milano, 2009.
Monografia consacrata al movimento del '77, «Per il Sessant'8», Centro di documentazione di Pistoia, n. 11-12, 1997, n. 13, 1997, pp. 49-72, n.14-15, 1998, pp.114-120), n.16, 1998, pp. 1-6.
Antonio Negri, *Dall'operaio massa all'operaio sociale: intervista sull'operaismo*, Milano, Multhipla, 1979.
Antonio Negri, *Il dominio e il sabotaggio*, Feltrinelli, Milano, 1978.
Antonio Negri, *Scadenza '77*, in Pipe-line. *Lettere da Rebibbia*, Einaudi, Torino, 1983.
Primavera '77 (a cura di Franco Berardi), Stampa Alternativa, Roma, 1977. - Marco Peroni, *Il nostro concerto, La Storia contemporanea tra musica leggera e canzone popolare,* Nuova Italia Milano, 2001.
Alberto Nones, *Ascoltando i Doors. L'America, l'infinito e le porte della percezione,* Mimesis, Milano - Udine, 2014.
Stefano Pivato, *Bella Ciao. Canto e politica nella storia d'Italia, con una scelta di testi,* Laterza, Roma - Bari, 2007.
Alessandro Portelli, *L'orsacchiotto e la tigre di carta, il rock and roll arriva in Italia*, in "Quaderni storici", 1985, 58.
Marco Revelli, «*Movimenti sociali e spazio politico*», in "Storia dell'Italiarepubblicana", Vol.2, tomo 2, Einaudi, Torino, 1995.
Oderso Rubini, Andrea Tinti, *Non disperdetevi- 1977-1982 San Francisco, New York, Bologna. Le città libere del mondo,* Arcana Editrice, Roma, 2003. – Claudia Salaris, Pablo Echaurren, *Controcultura in Italia 1967-1977*, Bollati Boringhieri, Torino, 1999.
Claudia Salaris, *Il movimento del '77. Linguaggi e scritture dell'ala creativa*, AAA Edizioni, Bertiolo, 1997.
Marco Santoro, *Effetto Tenco. Genealogia della canzone d'autore*, il Mulino, Bologna, 2010.
(a cura di) Gianni Emilio Simonetti, *Ma l'amor mio non muore: Origini, documenti, strategie della cultura alternativa e dell'underground in Italia*, DeriveApprodi, Roma, 2008.
Mario Tronti, *Operai e capitale*, Torino, Einaudi, 1977.
Andrea Valcarenghi, *Underground: a pugno chiuso*!, Nda Press, Rimini, 2007.- - Vecchio Concetto, *Ali di piombo*, Milano, Rizzoli, 2007.
Angelo Ventrone, *Vogliamo tutto. Perché due generazioni hanno creduto nella rivoluzione 1960-1988,* Laterza, Roma-Bari, 2012.

Bibliografia delle fonti primarie

«A/traverso», 1975 – 1977.
«L'Unità», 1976 – 1977.
«Re Nudo», 1976 – 1977.
«Rinascita», 1976 – 1977.

Testimoni di guerra

trascrizione e note a cura di Moreno Bertolozzi

Io sono Moreno Bertolozzi, socio dell'Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea di Lucca e sono stato incaricato dalla sig.ra Silvia Angelini del Direttivo dell'Istituto di raccogliere la testimonianza [video] di Emilia Bertolozzi[1] su alcune vicende vissute durante la seconda guerra mondiale che l'hanno vista protagonista e testimone.

Ti chiedo intanto di raccontare chi sei, della tua famiglia e di questi luoghi dove ha vissuto per tanti anni.

Va bene. Io sono nata e vissuta a Vecoli, in località Garganetti, dal 1928. Poi mi sono sposata e sono andata a stare a Vecoli alto in località Cima per alcuni anni e la mia vecchiaia finisce in Garganetti. Ho tanti ricordi della guerra, soprattutto quello che hanno fatto i partigiani, i fascisti e anche i tedeschi che hanno devastato la nostra valle.

la "staffetta" alimentare per la famiglia croccolo

Cominciamo con la tua vicenda vissuta con la famiglia ebrea dei Croccolo. Cosa è successo?

A Vecoli c'era un signore che si chiamava Aldo Croccolo[2] con la sua famiglia,

[1] Emilia è mia zia, per cui il tono dell'intervista - rilasciatami il primo agosto 2018 presso la sua residenza alla presenza della figlia Gemignani M.E. - è colloquiale. Tra le parentesi quadre appaiono delle integrazioni necessarie per rendere più chiaro e scorrevole il testo. Emilia è venuta a mancare il 16 ottobre 2020.

[2] L'ingegner Croccolo racconta: "Anche noi fummo costretti a fuggire nella campagna circostante. Mio padre prese contatti con il prete di Monsagrati, che avendo capito la nostra situazione, ci aiutò a metterci in salvo. Vivemmo da contadini ed avemmo contatti con le famiglie che si trovavano nella nostra stessa situazione", in Archivio dell'Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea di Lucca (AISRECLu), f.do *Fascismo e RSI,* b. n. 15, fasc. 124, *Leggi per*

proprietario di [alcuni poderi con] *tanti contadini di Vecoli. Lui era ebreo, come tutta la sua famiglia. In tempo di guerra è dovuto scappare da Vecoli, perché sennò veniva deportato, e trovò un posto dove poteva nascondersi a Monsagrati alto, in località ……* [al momento non ricorda la località]. *Io* [ero] *d'accordo con il fattore* [delle proprietà Croccolo] *di Vecoli e la sua signora e un altro mio cugino*[3]*;* [quest'ultimo] *portava da Vecoli il mangiare giù a casa mia e io andavo tutti i giorni a portarlo a questa famiglia. Ho durato* [a fare questo] *per due anni e mezzo e più, perché loro avevano bisogno di essere guardati. Lo facevo perché mi dispiaceva di loro ad essere confinati in quella maniera, lontani dalle loro proprietà e lontani da tutti. Così ci s'è fatta a salvarli. Tutt'ora sono amica dei figli dell'ingegner Croccolo, no …. dei figli della figlia*[4] *dell'ingegner Croccolo – la figlia Mina ora è morta – e tuttora mi telefonano e ringraziano sempre per quello che ho fatto assieme al mio cugino Pierino;* [lui era quello] *che portava la roba da mangiare a casa mia. Io partivo la sera quando la mia mamma mi diceva che potevo attraversare la strada*[5]*, perché ci passavano tedeschi e partigiani, c'era di tutto. Camminavo per circa un'ora e mezzo con tutto il peso* [del cibo] *sulle spalle … vino, ogni cosa … che portavo per* [far] *vivere la famiglia, che era* [composta da] *l'ingegner Croccolo, la sua signora, due figli e il papà e la mamma dell'ingegnere Croccolo.*

Ti ricordi di qualche nome di questa famiglia?

La signora l'ho sempre chiamata "signora", lui si chiamava Aldo Croccolo, e il papà e la mamma……

E i figli? Una [hai detto] si chiamava Mina, e l'altro figlio?

L'altro figlio si chiama… [al momento non ricorda]. *Poi te lo dico, perché ce l'ho scritto da qualche parte.*

Quanti anni avevi in quei momenti?

Fai conto era nel '42, ho principiato nel '41, dall'ultimo del '41 al '44, al tempo che vennero gli americani e non ci fu più bisogno di portare su la roba e [i Croccolo] *ritornarono a Vecoli*[6]*. Era una grande famiglia, brava…. Uno* [dei figli] *si chiamava Sandro.*

Dunque una figlia si chiamava Mina e l'altro Sandro. Quindi te avevi 14/15 anni?

---

la difesa della razza (1938), sub fasc. s.n., *Leggi razziali a Lucca. Ricerca di studenti*, s.l., s.d., p. 30.

[3] Il cugino si chiama Pietro Puccetti, detto Pierino. È deceduto nel 2019.

[4] Si riferisce a Miriam Croccolo, detta Mina (30 gennaio 1940- 30 gennaio 2017); è tumulata nel cimitero nuovo di Vecoli.

[5] La strada provinciale n.1 Lucca-Camaiore percorre la Valfreddana, che al tempo veniva definita "la Valle del terrore e della morte", in Baroni don Francesco, *La guerra in Lucchesia*, Lucca 1951, p. 200.

[6] Nell'atto notorio del 2013 di cui si riporta il testo alla nota 8, Emilia e gli altri attestanti posticipano di circa un anno l'inizio dell'aiuto prestato alla famiglia Croccolo.

Sì, avevo 14 anni. Tra poco ci rimettevo di essere viva, mi volevano prendere i partigiani.

Racconta questa storia.

Mentre io portavo lassù da mangiare [ai Croccolo], *incontrai – perché io passavo lungo un viottolo che aveva fatto mio nonno nel bosco – incontrai i partigiani, tre partigiani e dissero: "Guarda che bocconcino buono c'è capitato stasera" e mi fecero posare la roba che avevo sulle spalle. Io dissi: "Che mi volete fare che io devo andare a casa portare da mangiare alla mia famiglia"… era una scusa. Loro dissero: "Va bene, va bene, ci si pensa noi". Nel frattempo arrivò Eugenio Bertolli*[7] *che sarebbe stato mio parente, però era un capo dei partigiani. Io cominciai a piangere e lui mi disse: "Perché piangi?" "Perché questi mi vogliono fare del male". Lui disse: "Fermatevi tutti, questa è mia sorella, io v'ammazzo". Aveva il mitra e gli puntò il mitra. "Poi si farà i conti quando s'arriva al campo stasera". Anche quella* [è stata] *un'esperienza bella!*

La canestra col cibo gliela portavi direttamente a casa?

No, sotto la casa c'era un oliveto e l'ingegner Croccolo aveva messo un chiodo nell'olivo. Io arrivavo, prendevo il vuoto e ci riattaccavo il pieno, cioè tutta la roba che avevo portato. Non era una canestra, era un fazzoletto di una volta, lo chiamavano fazzoletto da fagotti, grandissimo e dentro ci mettevano il pane, ci mettevano di tutto …. e poi una sporta dove portavo l'olio e il vino.

Come faceva l'ingegner Croccolo a vedere quando arrivavi?

Lui si preparava, lui sapeva su per giù l'ora in cui io arrivavo. Io partivo da qui verso le cinque e trenta [del pomeriggio] *e lui si preparava lì. Una sera che mi ha preso il temporale, veniva giù l'acqua da far paura, allora mi ha portato lassù a casa sua, dove ho visto il suo papà e la sua mamma e tutti* [i familiari], *mi ha fatto cambiare i vestiti, dato i vestiti di sua moglie e mi ha accompagnato per un pezzo fino a che non sono arrivata nel bosco, perché dopo lui aveva paura. Mi accompagnò fino a lì e poi mi dette una lampadina, un lume a petrolio e venni via con quello. E più di una volta è successo.*

Nel dopo guerra tu fosti ricompensata?

No. Il cugino dell'ingegner Croccolo, che stava lui nella fattoria di Vecoli…..

Come si chiamava questo cugino?

Chi se ne ricorda……Pasquinelli, di cognome mi ricordo Pasquinelli, il nome no. Venne [a casa mia] *e io mi trovavo nella stalla con la mia mamma che aveva la mucca. Venne e mi disse: "Ti voglio ricompensare per quello che hai fatto per il mio cugino". Risposi: "Non voglio niente, l'ho fatto per una famiglia che soffriva, non voglio niente". Lui disse. "Questo è un ricordo" e mi dette un pacchettino in mano*

[7] AISRECLu, f.do *Resistenza*, *Schedario Provinciale ANPI* (collocazione provvisoria), Eugenio Bertolli compare con la qualifica di *partigiano combattente* della formazione "Ceragioli".

…. io l'aprì ed era un fazzoletto da capo che io avevo [già] *visto in capo a sua moglie. Io dissi: "Questo io non lo voglio, lo dia alla mia mamma". Dopo quando la signora Mina* [si parla del 2013] *ha saputo di tutto da una mia cugina che io e il suo cognato* [Pietro Puccetti] *s'era fatta questa cosa, volle incontrarci a casa della mia cugina a Vecoli. Ci fece un bel rinfresco e volle sapere la storia e lì c'era un ingegnere o un giornalista*[8]*. Allora io raccontai tutta la storia come la sto raccontando*

[8] In realtà fu il notaio Luca Loria che verbalizzò il racconto di Emilia e Pierino. Ecco il testo dell'atto notorio: "L'anno duemilatredici, il giorno ventinove del mese di Giugno (29/06/2013) […] Davanti a me Luca Loria, notaio in Lucca, iscritto al Collegio Notarile di Lucca, sono comparsi i signori: Bertolozzi Emilia nata a […], Puccetti Pietro (conosciuto come Pierino) nato a […], Rocchini Alfonsina Maria nata a […]. I tre attestanti premettono […] di aver vissuto a Vecoli nel periodo 1939-1945 e di viverci tuttora. Dopo di che tutti gli attestanti emettono la seguente ATTESTAZIONE: «È a noi noto di fatto ed a nostra personale conoscenza: che a partire dalla fine del 1942 sino all'autunno del 1944 circa, durante la seconda guerra mondiale la famiglia composta dai signori Croccolo Aldo nato a […] e Vitale Fulvia nata a […], oggi defunti, e dai piccoli Croccolo Miriam e Croccolo Enrico, allora residenti nel centro storico di Lucca, si rifugiò nella frazione collinare di Monsagrati, Comune di Pescaglia, a circa quindici chilometri da Lucca, vicino a Vecoli, frazione collinare del Comune di Lucca; che con loro vi erano anche i signori Arturo Croccolo e Rosina Foa, nonni paterni di Enrico Croccolo, e Giulia Croccolo e Alberto Segrè, zii paterni di Enrico Croccolo; che la famiglia Croccolo era una famiglia ebrea, nota in città per l'attività di commerciante svolta dal padre ingegner Croccolo Aldo; che la famiglia Croccolo si era rifugiata in una zona collinare lontana da Lucca e dalle zone più frequentate per sfuggire alle persecuzioni dovute alla presenza delle forze nazifasciste, e soprattutto per sfuggire al rischio di essere fermati e avviati alla prigionia, in Italia o all'estero; rischi tanto più maggiori in quanto la famiglia, come detto, era ebrea e dunque perseguitata ormai da anni; che, in particolare, la famiglia Croccolo abitava una parte della casa isolata posta in località "a Centino", in una zona di piena campagna e di bosco, non raggiungibile facilmente né da Monsagrati né da Vecoli; che la predetta casa era di proprietà del signor Dinelli Alberto […] il quale era defunto nel 1938 lasciando eredi i tre figli Dinelli Bruno […] Dinelli Luigi […] e Dinelli Albertina […] e la vedova signora Lippi Bruna, fu Grisostamo […] ; che varie persone, di cui ricordiamo solo i nomi di Paterni Ettore e sua moglie Lina Santini, oggi defunti, provvidero al sostentamento della famiglia Croccolo, fornendo il vitto, il vestiario ed insomma tutto quanto necessario per vivere in una situazione così difficile; che gli stessi attestanti provvidero a portare ai Croccolo il vitto ed altri generi necessari; che solo con la ritirata delle forze nazifasciste a nord della zona di Lucca, tutta la famiglia Croccolo poté lasciare il rifugio e ritornare nella propria casa nel centro storico di Lucca, all'incirca nell'autunno del 1944»", atto notorio del notaio Luca Loria, repertorio n.243, registrato a Lucca il 1° luglio 2013, n.4633 serie IT. Il documento mi è stato gentilmente concesso dal sig. Sandro Croccolo, figlio vivente dell'ingegner Aldo Croccolo. Il sig. Sandro Croccolo mi ha detto che, assieme alla sorella Miriam, dopo esser venuti a conoscenza dei fatti qui sopra riportati, presero informazioni per far riconoscere Emilia e Pietro come *Giusti tra le Nazioni*, ma che la morte di molti testimoni e le pratiche assai complesse li convinsero a desistere. Da notare che i nominativi di Aldo e Arturo Croccolo compaiono sul giornale «La Nazione» che pubblica il 15 novembre 1939, riprendendolo dalla Gazzetta Ufficiale, un elenco di aziende industriali e commerciali della provincia di Lucca appartenenti ad ebrei con i nominativi di titolari: "Angelo Aldo Croccolo, (Giannotti)

ora. Allora lei [Mina] *disse: "Ti voglio ricompensare io in qualche modo". "Non voglio niente" – risposi – "è una cosa che ho fatto col cuore". Lei mi ha portato un fazzoletto firmato, perché mi ricordassi che il fazzoletto che mi aveva dato il cugino del suo babbo non era* [stata] *una cosa bella.*

Mi raccontavi che il signor Croccolo ti aveva aiutato nel dopoguerra ….

Sì, nel dopoguerra mi ha aiutato, nel senso che mi diceva: "Se non hai lavoro te lo trovo io". Poi mi sono sposata con un suo contadino … mio marito era carabiniere però era figlio di un suo contadino. Mi ha aiutato, mi ha portato tante volte dove era [in servizio] *mio marito, mi è venuto a prendere* [colla macchina] *all'ospedale quando io ho partorito, mi è stato sempre vicino. Mi ha regalato tante volte la bottiglia di profumo perché veniva* [a trovarmi] *e non sapeva come … e diceva: "Prendi questo, così non pensi ai tempi che hai fatto quella brutta vita a venire lassù". È stato molto bravo, molto gentile. Una persona proprio gentile.*

Ti sei ricordata del nome della località dove erano nascosti i Croccolo?

Centino[9].

Monsagrati alto, località Centino.

Ci sono tornata, ma non c'è più come una volta. C'hanno comprato dei tedeschi [le sfugge un'imprecazione] *e hanno rifatto la casa, ora è una villa e qualche cosa!*

La località Centino era una zona isolata?

Sì, era in mezzo al bosco. Quando siamo a Monsagrati, si va verso la chiesina di S. Zita e lì finisce la strada. È un posto isolato.

IL PARTIGIANO ALDO MAZZA

Parliamo ora della cattura del giovane Mazza Aldo[10] da parte di truppe tede-

---

Via San Marco 34 – Confezioni di filati e cucirini" e il padre "Croccolo Arturo, Lucca Via Vittorio Veneto, Via Fillungo – Cartoleria", in ASLu, *Carte Barsotti*, b. 21, p. 197 (ritaglio di giornale). Undici anni prima delle leggi razziali Arturo Croccolo, fu Isacco, fece istanza al prefetto di Lucca per ottenere l'autorizzazione a stampare l'emblema del fascio littorio nella sua tipografia e per questo depositava i relativi modelli. Il prefetto autorizzò con decreto la realizzazione di stampati con il fascio littorio alla condizione che essi fossero forniti "soltanto ad Enti e Uffici pubblici statali o parastatali, alle Amm.ni pubbliche comunali e provinciali, nonché alle organizzazioni ufficiali del P.N.F.", in ASLu, *Prefettura di Lucca – Gabinetto* -, b. 233, fasc. "1927. Vendita distintivo del Fascio Littorio", istanza di Croccolo datata 5 ottobre 1927, decreto prefettizio datato 29 ottobre 1927.

[9] Detta località è attestata dal Pievano di Monsagrati don Palmiro Bianchi, in Bianchi Palmiro, *La cronaca della Pieve di Monsagrati dal 1938 al 1979. Un exemplum di liber chronicus del Novecento lucchese*, (a cura di Rodolfo Rossi), Monsagrati 2010, pp. 69 e 88.

[10] Aldo Mazza era nato a Viareggio il 31 maggio 1922 da Francesco e Maria Brugia ed era segnalato come *partigiano combattente deceduto* della formazione "Marcello Garosi", in AISRECLu, f.do *Resistenza, Schedario Provinciale ANPI* (collocazione provvisoria). Sempre in AISRECLu, f.do

Resistenza, *Serie Formazioni*, Form. 34 (ex 75) "Brigata d'assalto Marcello Garosi", Aldo Mazza compare al numero 173 dell'elenco dei componenti della formazione partigiana, in forza della stessa nel periodo 23/9/1944 – 6/9/1944 [evidente errore di trascrizione], con la qualifica di "P.C.C.", ossia *Partigiano Combattente Caduto*. Grazie al ritrovamento da parte di Andrea Ventura presso l'Archivio Centrale dello Stato di Roma nel fondo *Ricompart* del fascicolo della formazione "Marcello Garosi", è possibile datare all'autunno 1943 la scelta di Aldo Mazza di diventare partigiano, vedi Ventura Andrea, *La formazione partigiana "Marcello Garosi". Note di ricerca*, pp. 13-22, in Bucciarelli Stefano (a cura di), *Sui viali a mare … erano cresciuti i girasoli*, Pezzini, Viareggio 2020. Mazza è compreso anche nell'elenco, diviso per formazione di appartenenza, dei partigiani caduti in provincia di Lucca pubblicato su «Documenti e Studi. Rivista dell'Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea in provincia di Lucca» (d'ora in poi «Documenti e Studi »), a. 1984, n. 1, p. 90, che riprende i nominativi dal Bollettino Ufficiale della Presidenza del Consiglio dei Ministri – Commissione regionale toscana per il riconoscimento della qualifica di partigiano, edito negli anni 1945-1949, nn.1-76. Credo opportuno inserire alcune note e riportare alcuni documenti che ci aiutano a comprendere meglio il drammatico scenario di guerra vissuto in quella zona della Valfreddana nei primi giorni del settembre 1944, giorni in cui persero la vita per mano dei tedeschi il giovane partigiano Mazza e il piccolo Michel Fausto Lippi Francesconi. Lucca era stata liberata il 5 settembre e le truppe tedesche conducevano la ritirata aggressiva – lasciandosi dietro la tragica scia di sangue dei civili che conosciamo – dalla piana lucchese lungo due direttrici principali per attestarsi sulla Linea Gotica (o Verde) o raggiungere il nord Italia: verso la Media Valle e Garfagnana e verso la Versilia percorrendo la Valfreddana. Sulla Valfreddana insistevano diverse formazioni partigiane che entrarono in azione per colpire i tedeschi in ritirata, salvaguardare per quanto possibile la popolazione civile e proteggere i ponti. Tra queste formazioni c'è anche quella a cui apparteneva – come abbiamo detto più sopra – il Mazza e cioè la "Marcello Garosi", nata nei primi giorni di agosto 1944 dalla dissoluzione della X Bis Brigata "G. Lombardi". Ecco ciò che viene scritto in una relazione sull'attività militare della formazione: "Notte tra il 2 e 3 settembre. Una squadra operante sulla strada della Freddana mitraglia automezzi nemici, uccidendo tre tedeschi, tra cui un ufficiale, e incendiando un autocarro. Vengono trovati importanti documenti appartenenti ad un capitano SS, documenti che vengono trasmessi mediante il nostro R.T. al Comando Alleato. Giorni 5-6 settembre. Occupazione, da parte di tre nuclei del nostro distaccamento, dei paesi di Torcigliano, Gombitelli, Gualdo e tutela armata della popolazione contro le rappresaglie tedesche. 7 settembre. Azioni di disturbo sulla strada della Freddana. Pattuglie esplorative si spingono verso le Gavine", in «Documenti e Studi», a. 1990, n.10/11, p.179. Risultano interessanti anche i rapporti della formazione comandata dal colonnello Brofferio che aveva assunto in quel periodo il compito di collegamento e coordinamento delle formazioni partigiane operanti nella zona : " Promemoria n. 9. Azioni svolte dal 7 all'otto settembre […] 2) Formazione Libertas. Settore di San Martino. Attacco contro pattuglie in transito. 2 feriti tedeschi. Settore Castagnori. Pattuglie in ricognizione armata scontratesi con pattuglie esploranti nemiche. 2 morti tedeschi. Settore di Vecoli. Scontri di pattuglia. 1 morto tedesco. Settore Piazzano. Ricognizione di pattuglie armate. 1 ferito tedesco. Settore di Orbicciano. Pattuglie in esplorazione del sott. Desideri scontratesi con patt. nemiche nella zona delle Gavine. 2 morti tedeschi. Ponte San Martino e Ponte Gina. Non è stato possibile proteggerli in quanto i guastatori erano fortemente appoggiati da armi pesanti automatiche e con cannoncini anticarro. Sono stati egualmente attaccati. Perdite nemiche 5 tedeschi", in AISRECLu, f.do *Resistenza, Serie Formazioni*, Form. 17, Formazione Brofferio, promemoria datato 8 settembre 1944. Anche la formazione comandata da Ottorino Balestri, si trovò ad operare nel settore della Valfreddana in quei primi giorni di settembre: "Da queste posizioni [monti Rondinaio, Vallimona e Acuto] vengono inviate ricognizioni oltre la strada della Freddana nel settore di Vecoli, Piazzano, Gualdo ove la

formazione deve trasferirsi per l'ultimo attacco sulle retroguardie nemiche. In una di queste missioni una [nostra] pattuglia si incontra con una pattuglia tedesca che dopo aspro combattimento viene distrutta. Il giorno 6 settembre viene effettuato sotto una pioggia violenta il concentramento della brigata nella località Molsagrati [sic] e all'alba del giorno successivo iniziamo la discesa verso la strada della Freddana che decidiamo di attraversare di giorno. Nella marcia di trasferimento numerosi scontri con pattuglie tedesche […] Mentre ci disponiamo per la partenza una donna che giunge in quel momento da quella zona ci comunica che nella nottata sono giunti a villa Forci sopra Castagnoli [sic] da 4 a 500 S.S. Tedesche armate di cannoncini mortai e altre armi pesanti. Non possiamo in queste condizioni attraversare la strada: saremmo un troppo facile bersaglio perche la villa Forci è dirimpetto a noi sopra la strada […] Una pattuglia tedesca in bicicletta viene attaccata da una squadra di un'altra formazione che non conosceva la nostra dislocazione. Per questa scaramuccia siamo individuati dalle S.S. della villa Forci che iniziano contro di noi un fuoco di protezione. Dopo aver provveduto all'eliminazione completa della pattuglia sulla strada rispondiamo subitamente all'attacco avversario. Le nostre posizioni e quelle tedesche sono quasi allo scoperto e per molte ore un fuoco di precisione oltrepassa la strada della Freddana […] Ci risulta che vivo allarme regna fra i presidii tedeschi per la nostra presenza ed essi iniziano la loro ritirata da questa zona costringendo a marciare nelle loro fila donne e bambini. Anche i tedeschi di villa Forci si ritirano […] Alle 4 del 9 settembre scendiamo nella strada della Freddana che percorriamo per lungo tratto e quindi saliamo sui monti di Piazzano", in AISRECLu, f.do *Resistenza*, *Serie Formazioni*, Form. 35 (ex 76), "Relazione dell'attività svolta nel periodo operativo autonomo dal giorno 8 agosto al giorno 15 settembre 1944", s.d., s.l., a firma di Ottorino Balestri e timbro della brigata partigiana "G.Lombardi". Un altro punto di vista dei drammatici eventi che si svolgevano in Valfreddana ce lo offre il *Liber Chronicus* del pievano di Monsagrati, don Palmiro Bianchi, che conferma anche quanto scritto dal Balestri circa i movimenti e gli scontri armati sostenuti dai partigiani, verso i quali sembra non nutrire particolare simpatia: "Il 5 settembre verso le undici legali corse voce che alcuni tedeschi erano arrivati verso Monsagrati; vi fu un fuggi fuggi. I tedeschi c'erano, ma erano i soliti guastatori. Ma la paura è tanta, che basta sentire parlare di tedeschi per far venire il trema cuore. Sulla sera si seppe che gli americani erano entrati in Lucca e vi fu una sparatoria di cannone che si prolungò per molte ore nella notte. Si sentivano fischiare gli obici del cannone. Il 6 settembre 1944 arrivarono fin quassù, o meglio scesero i monti, i partigiani e si accamparono in cima al piazzale nella capanna e nella casa e poi anche nella casa attigua alla chiesa. In quel giorno si ebbe anche la pioggia sospirata. Si presentarono al Pievano i caporioni. Ma non s'incontrarono le idee. Più tardi si presentarono al Pievano chiedendo di fargli il pane. Il Pievano si mostrò contrario, perché appena che i tedeschi sapevano che in una casa vi erano stati partigiani la minavano e la facevano saltare. Proprio in quei giorni avevano fatto saltare la casa di Giuseppe Nelli al Dinucci e fatti altri danni. Allora il capo della M.D.D. (cioè massa di deliberazione) minacciò di bruciare il paese, di fare vittime e per prima il prete. Alla meglio furono accomodati, ci stettero due giorni ma fu una vera grandinata. Avevano i sette vizi capitali addosso. Erano furie d'inferno. Il giorno 7 settembre al mattino ne vennero un'altra branca. Si rovesciarono nelle vigne del contadino […] e fecero man bassa. Nei pochi giorni che ci stettero vendemmiarono e fecero danni portando via quello che gli capitava. La sera ne arrivò una banda, proprio il fior, fiore della m.d.d. . Bussarono alla canonica e per forza vollero che fosse aperta la chiesa, minacciando il Pievano di morte qualora non avesse aperto. Il Pievano dovette aprire, levò il SS, Gesù Sacramentato, e quelle mandrie presero possesso della chiesa, ci mangiarono, fumarono, dormirono […] Sulla sera del 7 settembre 1944 attaccarono i tedeschi e vi fu una grande sparatoria. Grandissimo fu lo spavento di tutti: fuggirono tutti, fuorché il Pievano, suo padre, sua madre ed altre persone che si trovavano nella canonica […] La notte dal 9 al 10 settembre si ebbe un fortissimo bombardamento di cannone. Sembrava che da un momento all'altro dovesse cade-

sche il località La Piana, zona di Vecoli, versante della Valfreddana. Venne poi ucciso, impiccato a Piazzano, la sera stessa della cattura, cioè il 6 settembre 1944, dopo essere stato torturato. Te eri lì presente. Ci vuoi raccontare quello che hai visto?

Ho visto che sono arrivati i partigiani, erano quattordici o quindici tutti armati. Hanno posato le armi in capanna dove ci si mette il fieno con cui le avevano coperte e poi sono venuti nella cucina a prepararsi un caffè. Avevano messo di guardia mio fratello Renato Bertolozzi, un ragazzo di dodici o tredici anni e lui al momento che ha visto i tedeschi i tedeschi ha detto: "Partigiani, ci sono i tedeschi !" Loro [i partigiani] *sono scappati come volpi, lasciando tutto lì. Invece i miei fratelli Ercole, Fernando, Dino e Renato*[11] *ce l'hanno fatta a girare intorno alla casa e ad entrare nel bosco e in quella maniera si sono salvati. Invece questo povero Aldo ha girato dal di sopra della casa ed è stato preso dai tedeschi e l'hanno portato via. Hanno mitragliato davanti alla casa prima di portarlo via, per far vedere non so che cosa, per paura forse di qualche partigiano, ma invece erano scappati del tutto. Noi invece siamo rimasti in casa al primo piano, ci siamo rifugiati sotto i letti, negli armadi … perché eravamo una decina di persone. I tedeschi prima di andare via hanno tirato una bomba a mano in casa ed hanno tirato giù la scala* [che serviva] *per scendere al pianterreno e*

---

re la canonica. I proiettili caddero moltissimi in Freddana, facendo grandi buchi nei campi […] Non vi furono vittime perché erano sfollati in alto. In questi ultimi giorni i tedeschi uccisero quattro persone a S. Martino in Freddana tra i quali anche il padre del Sig. Rettore, D. Pietro Poli", in Bianchi Palmiro, *op. cit*., pp. 59-60. Infine non dimentichiamoci che il tratto della valle che va da San Martino in Freddana a Montemagno visse appieno la tragedia della guerra ai civili condotta specialmente – ma non solo- dalla XVI Divisione Panzer Grenadier "Reichsführer-SS" al comando di Max Simon. A Pioppetti essa si palesò in tutta la sua crudeltà, quando per rappresaglia furono trucidati 32 civili – parte dei quali provenienti dall'irruzione nella Certosa di Farneta – legati agli alberi, mitragliati e impiccati col filo spinato e lasciati esposti a scopo intimidatorio. In base a facili calcoli fatti sui dati pubblicati da Jona Ugo, le vittime civili della barbarie nazista in quella zona nel periodo dal 30 giugno – data della prima strage in valle avvenuta nei pressi di Valpromaro – al 19 settembre 1944 – giorno della liberazione ad opera degli Alleati – ammontano a 71, in Jona Ugo, *Le rappresaglie nazifasciste sulle popolazioni toscane*, Firenze 1992, pp. 105-269 *passim*. Secondo ricerche più recenti pubblicate nell'*Atlante delle Stragi Naziste e Fasciste in Italia* nel tratto di valle e nel periodo considerati furono 66 i civili uccisi, in http://www.straginazifasciste.it/?page_id=234, consultazione on line del 16 maggio 2019. Temo comunque possano essere cifre in difetto perché ad esempio l'uccisione di Michel Fausto Lippi Francesconi non è, a mio avviso, rilevata dalle due fonti citate. Per la strage di Pioppetti, tra gli altri, vedi Fulvetti Gianluca, *Una comunità in guerra. La Certosa di Farneta tra resistenza civile e violenza tedesca*, Napoli-Roma 2006, pp. 139-140, 148-150, 155-157; Gentile Carlo, *I crimini di guerra tedeschi in Italia (1943-45)*, Torino 2015, p. 258; Bergamini Francesco, Bimbi Giuliano, *Antifascismo e Resistenza in Versilia*, Viareggio 1983, p. 177. Sulla guerra di sterminio condotta in Italia dalla XVI Divisione Panzer Grenadier "Reichsführer-SS" vedi Pezzino Paolo, Fulvetti Gianluca (a cura di), *Zone di guerra, geografie di sangue. L'atlante delle stragi naziste e fasciste in Italia (1943-1945)*, Bologna 2016, pp. 310-316.

[11] Ercole e Renato sono fratelli di Emilia, mentre Fernando e Dino sono cugini. Sono tutti deceduti.

siamo rimasti lassù, isolati; quando ci è passata un po' la paura siamo scesi giù con le lenzuola, ci hanno legati e calati giù con le lenzuola. Un mio zio stava [nascosto] *in capanna con un mitra* [dei partigiani], *ma non lo poteva usare perché non lo sapeva* [fare]. *I partigiani nella serata sono tornati a prendersi le armi. Poi quel giorno lì dopo è stato tutto calmo. Quando hanno portato via Aldo, prima di arrivare a Vecoli* [i tedeschi] *gli avevano schiacciato tutte le dita delle mani, gli avevano strappato un pezzo di lingua e ogni passo che faceva lo torturavano sempre. Quando è arrivato a Piazzano alle quattro di sera l'hanno ammazzato, l'hanno fucilato e impiccato … dopo che l'hanno impiccato gli hanno tirato col mitra, poverino*[12]. *Gli hanno cavato gli occhi, gli hanno fatto tutti gli spregi che uno poteva fare, tutti li ha avuti. Il giorno dopo sono tornati i tedeschi ed hanno tirato giù la casa* [della Piana][13]. *Io con la*

[12] Archivio Arcivescovile di Lucca (AALu), f.do *Atti Parrocchiali* (copie), b. 132, "Piazzano", fasc. "Elenco degli atti di morte dell'anno 1935/1954" steso da don Marcello Vannucci [difficile lettura], al numero 37 della lista compare Aldo Mazza, di anni 22, morto alle ore 17 del 6 settembre 1944; il sacerdote annota: "Impiccato dai tedeschi". Vedi anche l'atto di morte del Mazza in Comune di Lucca, Servizi Demografici, *Atti di Morte*, a. 1944, n. 920: "L'anno 1944, addì ventotto del mese di novembre alle ore undici e minuti cinquanta nella Casa Comunale. Avanti a me Prof. Comm. Luigi G. Paolini, Ufficiale dello stato civile del Comune di Lucca […] è comparso Bucchianeri Nicodemo fu Gabriele di anni sessantaquattro, sacerdote residente in Piazzano alla presenza dei testimoni Meconi Giovanni […] e Cecconi Enrico […] mi ha dichiarato quanto segue: Il giorno sei del mese di settembre dell'anno millenovecentoquarantaquattro alle ore diciotto e minuti ____ nella casa posta in aperta campagna è morto Mazza Aldo dell'età di ventidue [anni] di razza ariana residente in Viareggio, marinaio che era nato in Viareggio da Francesco residente in detto luogo e da Brugia Maria residente in detto luogo, che era celibe. In ordine a Sentenza del Tribunale di Lucca che ne autorizza il ricevimento. Il seguente atto viene letto agli intervenuti, i quali tutti, insieme con me, lo sottoscrivono". Seguono le firme di rito.

[13] "Spett.Comitato Nazionale di Liberazione – Lucca. Io sottoscritto allo scopo di ottenere un adeguato sussidio, avanzavo, nel mese di Ottobre 1944 esposto corredato di relativo elenco delle perdite sofferte in seguito ad esplosione della casa da me presa in affitto ed abitata dalla mia famiglia a Vecoli (Comune di Lucca). Non avendo fino ad oggi ottenuta alcuna risposta, rinnovo l'istanza a codesto Comitato, nella fiducia di ottenere benevola considerazione. «Sfollato di autorità da Viareggio nel Giugno 1944 colla mia famiglia composta della moglie e di una figlia nubile, presi in affitto una camera in casa del colono Rubinelli Guido a Vecoli (Comune di Lucca) località La Piana. Il giorno 6 sett.[embre] in seguito ad uno scontro fra partigiani e tedeschi avvenuto nella casa stessa, fù [sic] per puro miracolo se si ebbe salva la vita. Abbandonammo la casa, trovando generoso rifugio presso altra famiglia in Anticiana [detta località dista poche centinaia di metri dalla Piana], da dove l'indomani 7 settembre, verso le ore 16 scorgemmo una numerosa pattuglia di soldati tedeschi che poco dopo fecero saltare la casa da noi abbandonata seppellendo sotto le macerie quasi al completo le nostre masserizie non chè [sic] la biancheria e il vestiario nella quasi totalità. Fiducioso che codesto spett. Comitato vorrà prendere in considerazione quanto sopra esposto [f.to] Menini Adolfo». N.B. Informo che fra pochi giorni riprenderò il mio domicilio a Viareggio Via Paolo Savi 154. Vecoli 20 aprile 1945", in Archivio di Stato di Lucca (ASLu), f.do *Comitato provinciale di Liberazione Nazionale*, b. 4, doc.743. Bergamini e Bimbi collocano l'evento alle "falde del monte Valimona"[leggi Vallimona], monte di 813 m. situato nel comune di Camaiore, che si trova poco sopra gli abitati di

zia c'eravamo state tre ore prima per levare la roba di casa. Avevamo portato lassù tutta la biancheria e la roba, che s'era tirata giù per le piane [al fine di recuperarla]. *Hanno tirato giù la casa e hanno fatto un finimondo. E di lì dopo è successo il resto, che mitragliavano verso* [la casa del podere di] *Bernardo*[14].

Perché voi eravate alla Piana?

Perché qui la casa nostra si trova vicino alla strada provinciale Lucca-Camaiore ed avevamo paura e anche noi si stava lassù alla Piana[15].

Quindi eravate sfollati anche voi?

Sì, sfollati anche noi alla Piana.

Te conoscevi questo Aldo?

Sì, molto bene. Era un bravo ragazzo, un ragazzo che parlava con tutti, un amico.

Come l'avevi conosciuto?

S'era conosciuto dal momento che era venuto sfollato alla Piana.

Quindi anche lui era uno sfollato..

…di Viareggio. Era venuto su insieme alla sua famiglia, cioè la sua mamma, il suo papà e la sua zia.

Con chi arrivarono da Vecoli le truppe tedesche?

A Vecoli presero un giovanotto che si chiamava Guido Allegrini e gli dissero che loro volevano andare alla Piana, sennò l'avrebbero ammazzato. Se li portava alla Piana [invece] *l'avrebbero lasciato libero. Lui li accompagnò alla Piana e poi* [terminata l'azione] *quando arrivarono in cima a Vecoli lo lasciarono libero.*

Delle torture subite da Aldo chi te l'ha raccontato?[16]

Fibbiano Montanino, Stignano e Anticiana, tratti forse in inganno dal toponimo Anticiana presente in entrambe le zone. Interessante invece, per alcuni dettagli, la ricostruzione del fatto – sebbene non sempre concordante con la testimonianza di Emilia – che merita di essere riportato: "Il giorno 6 [settembre][…] alcuni partigiani guidati dal medico Raimondo Cinquini di Viareggio, si erano rifugiati nell'abitazione del Mazza in seguito ad un violento temporale. Forse, a causa di una delazione, furono seguiti da una pattuglia tedesca che li attaccò. Rispondendo al fuoco, riuscirono a dileguarsi nel bosco. Il Mazza, che era fuggito con gli altri abitanti della casa, fu scorto dai nazisti che lo catturarono, e dopo averlo torturato per estorcergli i nomi dei partigiani, verso le 18, lo impiccarono nel paese di Piazzano", in Bergamini Francesco, Bimbi Giuliano, *op cit.,* p. 179.

[14] Allude all'uccisione di Michel Fausto Lippi Francesconi, figlio minore del professor Guglielmo, primario dell'ospedale psichiatrico di Maggiano e di cui parleremo in seguito.

[15] Vedi *supra* nota 5.

[16] Nel suo libro su Piazzano, Roberto Guidotti ha raccolto il racconto degli ultimi momenti di vita di Aldo: "Venne impiccato al ramo di un olivo con una fune tolta ad una mucca, di fronte alla casa di un contadino che, con i suoi bambini, dovette ascoltare le grida ed assistere alla lunga agonia di quel poveretto, perché la fune scorreva lentamente", in Guidotti Roberto., *Piazzano. La memoria recuperata*, Lucca 2010, p. 100. Già il 24 gennaio 1945, a guerra non ancora conclusa, la sezione di Piazzano della Democrazia Cristiana si fece promotrice di un cippo in ricordo dell'efferata esecuzione del Mazza: "Ci pregiamo informarvi che l'Assemblea degli ascritti, su proposta del

Un mio cugino che stava a Piazzano.
Ti ricordi il suo nome?
Bertolozzi Aldo.
Vuoi aggiungere altro?
No.

MICHEL FAUSTO LIPPI FRANCESCONI

Resta da raccontare l'uccisione del figlio minore del professor Guglielmo Lippi Francesconi[17], Michel Fausto Lippi Francesconi di dodici anni, da par-

sottoscritto, Segretario Politico, nell'unanimità ha deciso di farsi iniziatrice dell'erezione, sul luogo stesso ove fu impiccato, di un cippo = ricordo in memoria e glorificazione, di Aldo Mazza di Viareggio, barbaramente seviziato e ucciso dalla S.S. tedesca la sera del 6 sett. 1944. Lo facciamo, certi che vorrete darci la necessaria approvazione, ed insieme l'adesione fervida che ci conforti e ci sproni […] Devotissimi Il Segretario Politico [e] Presidente del C.L.N. Piazzano (Rodolfo Bertolozzi) Il Segretario Organizzativo (Mario Lucchesi)", in ASLu, f.do *Comitato provinciale di Liberazione Nazionale*, b. 4, doc. 402. Il CLN, tramite la sua sottocommissione "Onoranze" , di cui facevano parte tra gli altri anche gli oblati don Sirio Niccolai e don Renzo Tambellini, dava questa risposta: "Esposto della Sezione della Democrazia Cristiana di Piazzano per il monumento ad Aldo Mazza . Si stabilisce la risposta: Aderiamo senz'altro alla iniziativa per le onoranze ad Aldo Mazza […] che già ha stabilito di onorare con cippi ed altri ricordi la memoria di martiri della Provincia. Per il momento mancando l'approvazione del Governo Alleato si prega di preparare i fondi necessari in attesa del momento adatto", *ibidem*, b. 10, fasc. 1, bozza di verbale della sottocommissione "Onoranze", 3 aprile 1945. Sempre su Mazza ho ritrovato un appunto manoscritto destinato probabilmente all'on. Augusto Mancini: "On. Mancini. Mazza Francesco chiede riconoscimento del danno ricevuto dai tedeschi che gli hanno bruciato casa e mobilia ed in più il riconoscimento ufficiale della morte del figlio Aldo impiccato dai tedeschi a Piazzano il 6 sett.re 1944. Documento già consegnato all'on. le", in ASLu, f.do *Commissione Provinciale di Epurazione*, b. 5, blocco I, fasc. 5, "Collocamento al lavoro", s.d., s.l.

[17] Sul prof. Guglielmo Lippi Francesconi e la sua tragica fine segnalo: Baroni don Francesco, *op. cit.*, pp. 70-71 e 155-157; Vanni Renzo, *La Resistenza dalla Maremma alle Apuane*, Pisa 1972, pp. 163-167; Fulvetti Gianluca, *Una comunità in guerra…*, cit., pp. 99-105, 163-166 e *passim*; Fulvetti Gianluca, *Uccidere i civili. Le stragi naziste in Toscana (1943-1945)*, Roma 2009, p.247; Fulvetti Gianluca- Pelini Francesca (a cura di), *La politica del massacro. Per un atlante delle stragi naziste in Toscana*, Napoli-Roma 2006, pp. 189-209 e 410-419; Laganà Nicola, *"Purtroppo sul nido d'implumi il nibbio fece la sua preda". Le tragiche conseguenze della notte tra l'1 e il 2 settembre 1944 nella Certosa di Farneta (Lucca) secondo varie testimonianze*, Lucca 2010, pp.212-218; Anichini Franco – Scirè Bianca Maria – Olivi Giuliano (a cura di), *L'incredibile storia di Guglielmo Lippi Francesconi*, Viareggio 2012, pp. 47-49; Fontanari Diego-Toresini Lorenzo (a cura di), *"Psichiatria e Nazismo"*, Atti del convegno di San Servolo (VE) del 9 ottobre 1998, Pistoia 2002, pp. 31- 41; Domenici Raffaele, *Guglielmo Lippi Francesconi e Carlo Romboni: quando la professione e la storia si incrociano*, in «Documenti e Studi», a. 2019, n. 45-46, pp. 39-54. Segnalo infine alcuni articoli di stampa degli anni '30 del '900 in cui si cita Guglielmo Lippi Francesconi: conferenza da lui tenuta all'Istituto Fascista di Cultura di Lucca nell'ambito della campagna antitubercolare sul tema "Tubercolosi e pazzia", in *L'Artiglio*, n. 32,

te dei tedeschi[18] e il ferimento della madre Maria Teresa Ferrari avvenuto in

1 giugno 1935, p. 4; notizia di una sua conferenza di propaganda coloniale tenuta a Nozzano S. Pietro, *ibidem*, s.n., 16 novembre 1935, p. 2; oratore nella manifestazione tenuta il 21 aprile 1936 presso l'Ospedale Psichiatrico di Maggiano davanti a prefetto, vice federale ed altre autorità in occasione del Natale di Roma – Festa del Lavoro, *ibidem*, n. 27, 25 aprile 1936, p. 2; annuncio di sua conferenza promossa dal Circolo Fascista delle Donne Professioniste e Laureate dal titolo "*Un grande tormentato* […] per ricordare il pittore e scrittore lucchese Lorenzo Viani immaturamente scomparso poco più di un mese fa. Il Prof. Lippi Francesconi, che in questi ultimi tempi avvicinò intimamente l'Artista, esporrà le sue impressioni sotto il punto di vista psicologico sulla produzione di questo singolare cantore della sofferenza umana", *ibidem*, n. 8, 19 dicembre 1936, p. 6; annuncio di sua nomina a direttore dell'ospedale psichiatrico di Maggiano: " Il concorso per la nomina a Direttore dell'Ospedale Psichiatrico della Fregionaia è stato vinto dal prof. Guglielmo Lippi Francesconi. Il giovane ed illustre scienziato già da due anni ne aveva le funzioni: la nomina definitiva quindi non ne è che la conferma, e cioè l'attestazione solenne da parte dell'Amministrazione Provinciale della sua soddisfazione per la lunga prova data. Congratulazioni vivissime", *ibidem*, n. 12, 22 gennaio 1938, p. 6; sua conferenza dal titolo "Il manicomio non è un ospedale", pronunciata presso l'Unione Provinciale Fascista Professionisti ed Artisti, svolgendo il tema "con profonda e chiara dottrina", *ibidem*, n. 19, 12 marzo 1938, p. 6. In base ad alcuni documenti ritrovati nel fondo *Commissione provinciale di Epurazione* dell'Archivio di Stato di Lucca, Alberto Andreotti, fascista ante marcia, squadrista e marcia su Roma, arrestato nei giorni della liberazione di Lucca, dichiara in sede di interrogatorio di aver avvertito i "dott. Melosi e Lippi Francesconi di mettersi al sicuro perché le S.S. volevano trarli in arresto". Sulla veridicità di questa affermazione potrebbe far fede un attestato rilasciato dal dott. Enea Melosi di tale tenore: "20-9-1944. Io sottoscritto certifico che Andreotti Alberto circa il 15-20 agosto [1944] mi fece avvertito che le S.S. mi cercavano per arrestarmi. Egli sapeva chi io facevo parte del CLN. In piena coscienza Enea Melosi", in ASLu, *Commissione provinciale di Epurazione*, b. 5, blocco 1, fasc. 69 "Andreotti Alberto".

[18] Sulla straziante morte del piccolo Michel Fausto segnalo i seguenti racconti: " La Signora [Maria Teresa Ferrari], che si era rifugiata su un colle vicino insieme al figlio Michel Fausto […] fu ferita da mitragliamento ed il piccolo uccisole accanto il 7 settembre 1944", in Baroni don Francesco, *op. cit.*, p.71, che cita una relazione del successore di Guglielmo Lippi Francesconi alla direzione dell'Ospedale psichiatrico di Maggiano, dott. Alessandro Pfanner. "Non andammo a casa [dopo esser fuggiti dal campo di concentramento di Fossoli] pensando di evitare una forte emozione alla mamma. Andammo quindi da amici di famiglia e, solo allora, sapemmo quello che era accaduto. Il 7 settembre i fascisti o i tedeschi raggiunsero la casetta di montagna in cui noi eravamo stati rifugiati ed uccisero il mio fratello minore, dodicenne, e spararono su mia madre col bambino morto in braccio fino a che anche lei cadde ferita", in Vanni Renzo, *op.cit.*, p.166, brano tratto dalla testimonianza di Pierluigi Lippi Francesconi fratello di Michel Fausto. "Il giorno seguente [alla cattura di Aldo Mazza], le SS tornarono sul luogo e fecero saltare il casolare che aveva ospitato i partigiani. Poi si diressero verso un'altra abitazione poco distante dove, oltre ai proprietari, vi risiedevano come sfollati la moglie del prof. Guglielmo Lippi Francesconi (ucciso il 10 settembre nella campagna massese) con tre figli [in realtà solo con Michel Fausto], ed anche le famiglie viareggine Codecasa e Luporini. Terrorizzata dall'esplosione, questa gente si rinserrò in casa, ma la signora Bianca Luporini Codecasa, nel tentativo di uscire all'aperto per raggiungere il marito Arturo, nascosto in una buca scavata nel vicino bosco, si fece sulla porta della cucina (che era anche quella d'ingresso) e allora i tedeschi, che probabilmente pensavano a dei partigiani nascosti, cominciarono a sparare. Un proiettile fracassò il cranio del dodicenne Michele Fausto

Lippi-Francesconi, che si era unito alla Luporini per uscire all'aperto, e ferì seriamente la donna ad un braccio. Al rumore degli spari, la signora Lippi-Francesconi ebbe un terribile presentimento e, precipitatasi nella cucina, raccolse il figlio caduto. Credutolo solamente ferito si fece, con lui fra le braccia, sulla porta gridando ai tedeschi di avere pietà per il fanciullo ma, per risposta, quelli sventagliarono su di lei una nuova raffica di colpi alle gambe in modo grave", in Bergamini Francesco, Bimbi Giuliano, *op. cit.*, p. 179. "Durante un rastrellamento, mia suocera [parla la moglie di Pierluigi Lippi Francesconi] rimase ferita ad una gamba e con grande istinto di conservazione si è ricucita da sé la ferita con un ago, da sola. Perché rimase sola, tutte le donne del paese [in realtà trattasi di casolare isolato] scapparono spaventate, e lei rimase sola con il bambino in braccio morto. Mi ricordo che raccontava sempre che gli usciva tutta la materia cerebrale, era stato colpito in pieno, è morto immediatamente. Aveva dodici anni, si chiamava Pierfausto [sic]", in Fontanari Diego-Toresini Lorenzo (a cura di), *op. cit.*, p. 39, brano tratto dall'intervista fatta a Pierluigi Lippi Francesconi alla quale partecipava anche sua moglie. "La moglie [Maria Teresa Ferrari] rimasta a Vecoli insieme ad un altro figlio, Michel Fausto di soli dodici anni viene colpita da un'ennesima tragedia. Il paese non dista tanto dalla Valfreddana, dove il 7 settembre un convoglio tedesco subisce l'assalto dei partigiani; la reazione si concretizza in un mitragliamento nella zona circostante che colpisce alcune abitazioni. Una è quella dei Lippi Francesconi, e alcuni proiettili attraversano la finestra, ferendo il bambino mortalmente", in Fulvetti Gianluca, *Una comunità in guerra*, *op. cit.*, p. 177. "Con l'animo annientato [Maria Teresa Ferrari] da ciò che aveva visto e dal senso di impossibilità di battersi per la sua famiglia, si avvia verso la collina per ritornare a Vecoli dal piccolo Michel Fausto. Dopo tre giorni, una pattuglia di nazisti piazzò una mitragliatrice contro i casolari e sparò ben sapendo che c'erano solo donne e bambini. Mentre cercavano rifugio in cantina, passando davanti ad una finestra, Michel Fausto fu colpito alla testa da un proiettile esplosivo e Maria Teresa ferita. Si muove lentamente, ricompone come possibile il viso del bambino e lo adagia sul letto. Poi con il filo e l'ago si cuce l'estesa ferita alla coscia. Si mette vicino al figlio e da quel momento cade in uno stato di profonda prostrazione e totale distacco dal mondo", in Anichini Franco- Scirè Bianca Maria- Olivi Giuliano (a cura di), *op. cit.*, pp. 46-47. "Il più piccolo [dei figli] fu ucciso il 7 settembre 1944 (aveva soltanto 12 anni) a Vecoli, dove la famiglia era sfollata, durante un rastrellamento nel corso del quale la mamma fu gravemente ferita. Diverse testimonianze orali ricordano come un gruppo di soldati tedeschi aveva posizionato una mitragliatrice su un'altura che sovrastava il paese e da lì sparava per rappresaglia verso le case. Il bambino venne colpito alla testa mentre passava di corsa dietro una finestra. La mamma, colpita a sua volta, si suturò la ferita e poi ricompose il figlio, che venne sepolto nel piccolo cimitero di Vecoli, in una bara costruita dai paesani con le panche della chiesa", in Domenici Raffaele, *op.cit.,* pp. 41-42. " Vi posso dire solo un particolare diverso dal racconto magnifico che mi ha preceduto [si riferisce alla relazione di Fulvetti Gianluca] che purtroppo ha ridotto mia nonna [Maria Teresa Ferrari] diciamo fuori di testa per tutta la vita, giustamente perché dopo queste tragedie … la sventagliata di mitra[diretta contro il casolare dove erano rifugiati i Lippi Francesconi] non è stata una sventagliata che ha colpito così [a caso]. Nonna era in casa a Vecoli rifugiata con le altre donne e bambini e siccome mia nonna parlava tedesco l'hanno pregata di uscire, perché c'erano i tedeschi fuori che urlavano, pensavano che ci fossero degli uomini dentro e quindi purtroppo lei parlava tedesco e l'hanno pregata di dire … Signora, vada fuori a spiegare che qui non c'è nessuno. Mia nonna aprì la porta, il bambino stava giocando con la palla, la palla rotolò fuori, il bambino corse per andare a prendere la palla. I tedeschi videro qualcosa muoversi e spararono al bambino. Il bambino venne colpito alla testa, mia nonna uscì, chiaramente [era] stravolta e disse in tedesco: "Ammazzate anche me". Loro spararono a mia nonna; in quel momento da dietro tutti scapparono, quindi mia nonna si svenne e quando si riebbe si ritrovò col bambino morto da sola. Si trascinò in casa con il bambino, ricompose il bambino, si tolse

località Bernardo, zona di Vecoli, versante della Valfreddana. Come avvenne il fatto?

Il fatto avvenne quando i tedeschi tornarono a tirare giù la casa della Piana, da un punto della strada [fra Vecoli e la Piana] *si vede bene* [la casa di] *Bernardo e forse hanno visto del movimento perché c'eravamo assai persone in quella casa per difenderci dalla guerra e loro* [i tedeschi] *hanno principiato a sparare. Sparando il bambino Fausto cercava di uscire di casa, era davanti alla porta – io ero presente insieme ad altre persone – e una pallottola è entrata dal buco della chiave* [della porta], *l'ha preso nella fronte e è cascato morto* [sul colpo] *in terra, mentre noi eravamo tutti impauriti per gli spari che c'erano. La sua mamma l'ha preso in braccio, è andata fuori dicendo:"Me l'avete ammazzato, bastardi; guardate come me l'avete conciato!" Loro* [i tedeschi] *le hanno sparato in una gamba e gliela hanno aperta da cima in fondo. Lei ritornando in casa col bambino in braccio e tutta la gamba che le sanguinava, ha posato il bambino sul tavolo, ha preso un ago e ha principiato a cucirsi la gamba con un filo nero, perché non c'era altro, di fondo in cima. Noi le si diceva:"Stai ferma, non lo fare" e lei: "Lasciatemi stare, lasciatemi stare" e s'è lasciata stare. Noi le abbiamo tirato sopra* [la ferita] *dell'aceto per disinfettarla. Ha fatto questo lavoro, poi ha preso il suo bambino, l'ha portato sul letto, l'ha vestito….* [Emilia si commuove] *e poi la mattina dopo sono venute due donne da Vecoli – una si chiamava Enrichetta – l'hanno* [il corpo del bambino] *messo dentro un lenzuolo e l'hanno portato nella chiesa* [di Vecoli]. *Qui è stata fatta una bara da qualcuno che sapeva lavorare il legno ed è stato sotterrato*

---

il proiettile dalla gamba, si ricucì e aspettò che ritornassero gli aiuti. Questa era mia nonna, una donna abbastanza forte. Ha passato la vita, quindi, tra alti e bassi. Poi è stata portata a Lucca e assistita da amiche, da una famiglia di amiche carissime e attendeva con trepidazione che tornassero i figli e il marito", in www.youtube.com/watch?time_continue=6147&v=BG5JRoBZmFc, Consiglio Comunale congiunto della Provincia e del Comune di Lucca, 24 gennaio 2014, testimonianza a braccio di Michela Lippi Francesconi nipote di Guglielmo, consultazione on line del 4 febbraio 2019. Negli atti di morte della parrocchia di Vecoli non compare inserito Michel Fausto, in AALu, f.do *Atti Parrocchiali* (copie), b. 221, "Vecoli". Questo invece è l'atto di morte redatto dal Comune di Lucca: " L'anno millenovecento quarantacinque, addì undici del mese di Settembre alle ore dieci e minuti trenta nella Casa Comunale. Avanti a me Prof. Comm. Luigi Gualtiero Paolini Ufficiale dello stato civile del Comune di Lucca […] È comparso Lippi Francesconi Pier Luigi di Guglielmo di anni venti studente residente in Lucca il quale alla presenza dei testimoni Batini Renato […] e Bertolucci Carlo […] mi ha dichiarato quanto segue: Il giorno sette del mese di Settembre dell'anno millenovecentoquarantaquattro alle ore sedici e minuti trenta in Sezione di Vecoli è morto Lippi Francesconi Michel Fausto di anni 12 di razza ariana residente in S.Maria a Colle che era nato in Lucca da Guglielmo residente in detto luogo e da Ferrari M.a Teresa residente in detto luogo, che era celibe. Con autorizzazione del Tribunale Penale e Civile di Lucca. Il presente atto viene letto agli intervenuti, i quali tutti, insieme con me, lo sottoscrivono"[seguono le firme di rito], in Comune di Lucca, Servizi Demografici, *Atti di Morte*, parte 1, a. 1945, n. 572.

nel cimitero vecchio di Vecoli … ed è ancora lì. Questa è la storia di Fausto, un bambino di dodici, tredici anni.

Te eri proprio presente.

Ero presente, proprio nella cucina dove il bambino è stato ammazzato alla distanza di tre metri. È stata una tragedia, una tragedia …. Quei bastardi dei tedeschi!

Da dove scendevano i tedeschi?

Da Vecoli, scendevano da Vecoli per tirare giù la casa della Piana, che è di fronte a Bernardo, sull'altro monticello ma di fronte a Bernardo.

Vicino a Bernardo c'è questa Piana. E la casa della Piana poi non è stata più ricostruita?

No, non è stata più ricostruita e tutto il podere è andato in rovina. La mamma [di Michel Fausto] *è rimasta lì* [a Bernardo] *fino alla fine della guerra, fino agli ultimi giorni, perché s'era sugli ultimi giorni. Poi s'è trovata senza figlio, senza marito; aveva perso tutto e lei è andata a finire* …[in una casa di cura] *dove è stata curata e portata in fondo alla sua fine.*

Dicevi che lei è stata ferita. È venuto qualcuno a curarla?

È venuto un dottore, io non lo conoscevo, non il suo nome, e l'ha curata lui. È venuto più che di una volta, lei lo conosceva bene perché ci parlava bene insieme, era come se fosse un amico per lei.

Alberto Belletti

Don Sirio Politi e Rienzo Colla: la pubblicazione di *Una zolla di terra* vista attraverso il carteggio fra autore ed editore

Don Sirio Politi[1], di cui si è recentemente ricordato il centenario della nascita, è stato una figura significativa nella Viareggio della seconda metà del '900. Autentico pioniere fra i preti operai italiani, già nel 1956 iniziò a lavorare nei cantieri della darsena, andando a vivere presso una piccola cappella, la chiesetta del porto, che lui stesso aveva fatto edificare. Successivamente fu scaricatore di porto, agricoltore, imbianchino e, infine, artigiano, specializzandosi nella lavorazione del ferro battuto. Nel corso degli anni raccolse intorno a sé diversi amici e simpatizzanti; con alcuni di questi diede vita a una comunità di uomini e donne, sacerdoti e laici, che inizialmente vissero presso il quartiere periferico del Bicchio, e poi nella chiesetta del porto.

Durante la propria vita ebbe modo di intrecciare rapporti con diverse figure di spicco all'interno del cattolicesimo più progressista. Una di queste figure fu il vicentino Rienzo Colla[2], fondatore della casa editrice «La Locusta».

Quando, all'inizio degli anni sessanta, don Politi volle pubblicare un libro, decise di rivolgersi proprio a Rienzo Colla, e alla sua casa editrice. Venne così alla luce *Una zolla di terra*[3], un'opera molto interessante non solo perché racchiude, forse meglio di qualsiasi altra, la spiritualità di don Politi, ma anche perché contribuì in modo determinante a render noto il nome

[1] Riguardo alla vita di don Sirio Politi vedi in particolare A. Belletti, *Don Sirio Politi pioniere dei preti-operai italiani* in «Chiesa e Storia Rivista dell'Associazione Italiana dei Professori di Storia della Chiesa», anno VIII (2018), p. 299-344; M.G. Galimberti, *Don Sirio Politi, una vita fra lavoro e profezia (1920- 1988)*, Grafica 77, Viareggio 1998; I. Pera, *Politi Sirio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 84, Roma 2015, p. 609-610.

[2] Relativamente a Rienzo Colla vedi M. Gazzola (a cura di), *Rienzo Colla editore per conto di Dio. Atti della Giornata di studio* (Vicenza, Biblioteca civica Bertoliana, 27 novembre 2014), a cura di M. Gazzola, Vicenza 2016.

[3] S. Politi, *Una zolla di terra*, a cura di M.G. Galimberti, Edizioni Dehoniane, Bologna 2008 (1ª ed. Vicenza 1961).

dell'autore anche al di fuori di Viareggio. Alcune persone, dopo aver letto il libro, raggiunsero Viareggio, anche da lontano, solo per conoscerne l'autore. Alcuni, come la studentessa romana Maria Grazia Galimberti o il seminarista fiorentino Giuseppe (detto Beppe) Socci, sarebbero entrate a far parte della sua comunità, rimanendo legate a don Politi per tutta la vita.

L'archivio di Rienzo Colla è oggi conservato presso la Biblioteca Civica Bertoliana di Vicenza, fra le sue carte sono custodite diverse lettere autografe di don Politi. Molte di queste riguardano in particolare la pubblicazione di *Una zolla di terra*. Don Politi purtroppo non conservava la corrispondenza ricevuta, e quindi non conosciamo le lettere che Colla gli inviò, ma ciò nonostante il carteggio a noi pervenuto è prezioso, testimonianza innanzitutto del rapporto di collaborazione e amicizia fra due significativi personaggi storici, e anche del percorso che portò alla pubblicazione del primo libro di don Sirio Politi.

In questo saggio vengono quindi trascritte e contestualizzate le lettere che Rienzo Colla ricevette da don Politi, fra il 1960 e il 1962, relative alla pubblicazione del libro, e altre due lettere degli anni settanta, in cui don Politi torna a far riferimento a *Una zolla di terra*.

Lettera del 17 maggio 1960[4]

Questa prima lettera è stata scritta da don Politi a metà del 1960. Fino all'anno precedente era stato un operaio a tutti gli effetti, lavorando nei cantieri della darsena. Successivamente però una netta presa di posizione del S. Uffizio aveva costretto i preti operai a rinunciare al lavoro in fabbrica, pena la rinuncia al sacerdozio. Con grande dolore don Politi aveva obbedito, ma dopo alcuni mesi aveva trovato un escamotage per poter continuare a lavorare: gli scaricatori di porto erano ingaggiati alla giornata, senza un regolare contratto, e unirsi a loro era dunque accettabile. È questa la fase della vita in cui don Politi, per la prima volta, comunica a Colla l'idea di pubblicare quel volume che diventerà *Una zolla di terra*. Già da questa prima lettera appaiono alcuni orientamenti che caratterizzeranno il libro: la scelta dell'autore è quella di non parlare esplicitamente della propria singolare esperienza di prete operaio, bensì quella di riflettere sul rapporto fra uomo e Dio rivivendo, anche in maniera disordinata, quello che era stato il proprio itinerario spirituale.

Caro Colla,
grazie dei libri di cui ho fatto un gran caso. Non ho fatto niente riguardo al

[4] Biblioteca Civica Bertoliana, *Archivio della casa editrice La Locusta, Carteggio annuale*, b. 8 (1960), f. 90r-v.

lavoro di cui ti avevo parlato sui preti operai, cioè sul problema "prete operaio". Ho invece ripreso alcune pagine scritte tempo fa rimettendole un po' insieme e continuandole. Rimane però molto lavoro da fare ancora.
Non so dirti esattamente di cosa si tratta. È una ricerca di chiarificazione dei rapporti tra il problema umano e Dio secondo quello che io sento come essenziale, fondamentale, unico, nel Cristianesimo.
Se io devo pubblicare qualcosa mi pare che prima dovrei trattare di queste idee. Ho scritto però in modo molto strano. Non è davvero un trattato: ho evitato con cura ogni citazione biblica ecc. Ho cercato (cioè mi è venuto così, immediatamente e spontaneamente) di pensare al problema esponendolo quasi come una esperienza personale mistica, forse anche poetica…. Non so come dire.
In ogni modo non sono affatto sicuro che [segua] qualcosa. Io però dovevo ormai scrivere tutte quelle cose: riflettono troppo quello che penso anche se necessariamente in modo ridotto e frammentario.
Dopo vedrò di fare qualcosa sull'argomento che mi sta tanto a cuore: ma anche qui però non so se può venir fuori qualcosa da interessare il pubblico almeno nella misura che consenta di farne un libro.
Mi dispiace per te (non affatto per me) ma non ho fotografie. Non ci ho mai pensato. Venerdì prossimo io andrò a Lourdes con un treno di ammalati. Ti ricorderò alla Madonna.
Ti ho visto immensamente volentieri il giorno di ritiro anche perché ti ho trovato sereno, disteso e fiducioso… Prego Nostro Signore di esserti molto vicino e di aiutarti nell'adempimento perfetto della Sua Volontà.
Saluta gli amici.
Affettuosamente,
Don Sirio

Lettera del 3 ottobre 1960[5]

Insieme a questa lettera, scritta diversi mesi dopo, don Politi invia a Renzo Colla il testo dattiloscritto, a cui le autorità diocesane hanno già imposto alcune correzioni. Don Politi sottolinea la spontaneità del proprio scritto: «Parlo così, e quindi scrivo anche così». Don Politi riferisce poi di aver chiesto a Nando Fabro, ispiratore della rivista «Il Gallo», di scrivere la prefazione al suo libro; la cosa però non sarebbe andata in porto. Sul testo dattiloscritto, si comprende, era anche proposto un titolo, su cui si tornerà nelle lettere successive

Caro Colla,
ti ho spedito insieme alla presente il dattiloscritto di quelle pagine che ti avevo promesso. Non so se ti piaceranno e se tu le vedrai pubblicabili.
Sono problemi che a me interessano immensamente e mi pare che siano fondamen-

[5] Biblioteca Civica Bertoliana, *Archivio della casa editrice La Locusta, Carteggio annuale*, b. 8 (1960), f. 134r-v.

tali per reggere un'esistenza impegnata nel concreto come quella del prete operaio. Ho scritto con totale sincerità e senza il minimo artificio letterario: subito veramente così, parlo così e quindi scrivo anche così. Con questo però non vuol dire che non vi siano manchevolezze e bruttezza notevoli. Spero che ci sia qualche cosa di originale e di personale capace di impostare problemi per i non credenti e specialmente per i credenti e praticanti
Il mio Vescovo mi ha detto di farlo leggere al mio insegnante di dommatica. Alcune osservazioni erano giustissime e ho fatto le dovute correzioni. Così come è ora per lui va bene.
L'ho spedito anche a Nando Fabro pregandolo di leggerlo pensando anche alla prefazione nel caso tu pensassi di pubblicarlo.
Ho indicato anche il titolo perché [tuo partito] e ho cercato di chiarire sempre di più questa tesi del Cristianesimo come universalità.
Era assai facile infarcirlo di citazioni scritturali ecc. ma non l'ho fatto perché non apparisse come tentativo di un trattato ecc.
Insomma eccolo lì.
Non occorre che ti dica di fare liberamente come vuoi. Sarebbe davvero ridicolo non [trattare] il tutto con totale libertà. Per me è già più che sufficiente l'aver pensato e precisato tutti questi problemi.
Quando credi fammi sapere qualcosa.
Fraternamente
Don Sirio

Lettera del 3 dicembre 1960[6]

In questa lettera, dopo un paio di mesi, don Politi scrive nuovamente a Rienzo Colla, chiedendogli informazioni sul suo libro. Non avendo ancora avuto notizie, sospetta che l'amico non voglia pubblicare il libro, ma non sappia come dirglielo. Leggendo la lettera successiva si deduce che, probabilmente, Colla attribuì il ritardo a problemi di salute.

Carissimo Colla,
domenica passata ero a Torino per il ritiro della Fraternità. Naturalmente ho visto Fabro. Avevo in mente di domandargli se sapeva niente della pagine che ti avevo inviato, cosa ne pensa lui e cosa ne pensi tu. Poi mi sono dimenticato perché quelle ore sono state molto intense.
Ripensandovi, stamani, ho notato che tu dopo la cartolina in cui mi dicevi di avere ricevuto il dattiloscritto, non mi hai fatto più sapere niente e quindi ho pensato che la cosa poteva benissimo non esserti piaciuta e che quindi giudicavi impubblicabili quelle pagine. Solo che forse potevi trovare difficoltà a dirmelo.
Vorrei proprio che tu non te ne prendessi pena alcuna. Non preoccupartene

[6] Biblioteca Civica Bertoliana, *Archivio della casa editrice La Locusta, Carteggio annuale*, b. 8 (1960), f. 154r-v.

assolutamente. Quindi decidi con tutta serenità e limpidezza.
È molto semplice: mi rimandi indietro il dattiloscritto (ci tengo a quella copia perché è l'unica corretta secondo i consigli di chi l'ha letta) e tutto è a posto.
Ci mancherebbe che ti sentissi a disagio con me e non in serenissime condizioni di dire liberamene il tuo pensiero!…
Siccome mi è venuto in mente questo dubbio, non mi è assolutamente possibile sopportarlo per il semplice fatto che non [possa] mai essere motivo di pena, di difficoltà, di complicazione, di non chiarezza e sincerità…
Del resto mi conosci e non credo che tu abbia difficoltà. Ma bisognava che te lo scrivessi per mia tranquillità.
Scusami. Tiriamo avanti le povere cose d'ogni giorno sperando d'essere utili (anche se non lo vedo) al Regno di Dio nel mondo. È la mia situazione e credo che ormai non cambierà. Per questo ricordami nella tua preghiera e ricordami agli amici.
Fraternamente,
don Sirio

Lettera del 20 dicembre 1960[7]

In questa lettera don Politi affronta nuovamente la questione del titolo. Inviando il testo dattiloscritto aveva suggerito, come titolo, una frase che l'aveva particolarmente colpito: «Chi lotta e soffre su una zolla di terra, lotta e soffre su tutta la terra».

Era una citazione di Nikos Kazantzakis, uno dei massimi scrittori e poeti greci del XX secolo, ma anche giornalista, filosofo e uomo politico. Kazantzakis era stato autore di diverse opere a sfondo religioso, sviluppate in maniera del tutto anticonvenzionale come per esempio *Teleftèos Pirasmòs*, tradotto in italiano come *L'ultima tentazione*[8]. La frase citata da don Politi è tratta dal libro *O Christòs xanastavrònete*, tradotto in italiano come *Cristo di nuovo in croce*[9] (pagina 253 nell'edizione del 1955). Il romanzo, ambientato in un villaggio greco dell'Anatolia, narra le vicende di un giovane designato per interpretare Cristo in una rappresentazione della Passione. L'intenso e, per molti aspetti, drammatico itinerario spirituale da questi intrapreso lo porterà a essere in conflitto con la gente del proprio villaggio, fino a morire linciato. È probabile che la lettura di questo romanzo abbia notevolmente impressionato don

[7] Biblioteca Civica Bertoliana, *Archivio della casa editrice La Locusta, Carteggio annuale*, b. 8 (1960), f. 160r-v.

[8] N. Kazantzakis, *Teleftèos Pirasmòs*, 1955 [trad. it. *L'ultima tentazione*, Frassinelli, Milano 1987].

[9] N. Kazantzakis, *O Christòs xanastavrònete*, 1954 [trad. it. *Cristo di nuovo in croce*, Mondadori, Milano 1955].

Politi, in effetti vi vengono affrontate numerose tematiche cui egli era particolarmente sensibile, come ad esempio lo scontro fra la religiosità autentica e quella di facciata, o la 'giustizia sociale' vista in ottica cristiana.

Colla giudicò la frase troppo lunga per essere il titolo di un libro, quindi don Politi propose di intitolare il libro *Una zolla di terra*, per poi riportare la frase all'interno del libro, cosa che in effetti avvenne.

Don Politi inoltre pare ben consapevole del fatto che il suo libro sia piuttosto arduo da comprendere: si raccomanda infatti che almeno i caratteri di stampa siano di facile lettura.

> Caro Colla,
> mi dispiace che tu stia poco bene. Spero che in questo frattempo tutto sia andato meglio. Se credi che vada bene per la Locusta il mio dattiloscritto, lo pubblicherai quando vorrai, cioè quando ti sarà possibile.
> Per il titolo non saprei. Forse può bastare anche soltanto "una zolla di terra" e nell'interno si potrebbe mettere la frase del romanzo "Cristo di nuovo in Croce" che mi fece venire in mente il titolo che ti avevo indicato e che giustamente tu consideri troppo lungo. Ti sarei grato se tu facessi una stampa di facile lettura perché mi pare che il testo sia un po' duro e forse troppo denso.
> Non so se hai visto l'edizione Borla del libro di Père Arturo Paoli "Gesù Amore": è una orribile edizione e per la copertina e per la stampa a pagine fitte fitte.
> È difficile dirti quante copie potranno essere vendute nella mia zona: fra Viareggio e Lucca penso che 4 o 500 potranno andare.
> A Milano e a Torino e anche a Firenze conto molti amici e penso che possa far loro piacere… ma mancando una esperienza precedente non è facile fare previsioni.
> Da Nando non ho più saputo niente e quindi non so se è ancora dell'idea di scrivere la prefazione_ nel caso mi piacerebbe leggerla prima che fosse stampata.
> In ogni modo disponi molto liberamente di tutto e fai come meglio credi: scusami se ti ripeto che non devi sentirti per nulla obbligato tanto più se deve essere, come è certamente, un rischio economico troppo gravoso.
> Spero che tu abbia ricevuto il numero della Voce dei poveri con gli auguri di Natale.
> Te li rinnovo in modo particolarissimo, con più gli auguri di buona ottima salute.
> Fraternamente
> Don Sirio

Lettera del primo luglio 1961[10]

Da questa lettera comprendiamo che, finalmente, Colla ha accettato di pubblicare il libro di don Politi. Sono passati più di sei mesi da quando lo ha

[10] Biblioteca Civica Bertoliana, *Archivio della casa editrice La Locusta, Carteggio annuale*, b. 9 (1961), f. 63r-v.

ricevuto, è probabile che la complessità del testo lo abbia portato ad esitare. Don Politi parla ancora del titolo del libro e di quella frase sulla zolla di terra, inoltre sembra ancora che Nando Fabro possa accettare di scrivere la prefazione.

> Caro Colla,
> scusa il ritardo a risponderti, non ti nascondo che mi ha dato tanta gioia la notizia che mi dai. Ti sarei grato se mi facessi il favore di farmi sapere quando mi manderai le bozze: così posso disporre meglio di questo tempo estivo. Credo che per l'imprimatur non vi saranno particolari difficoltà perché è già stato letto il dattiloscritto dal censore ecclesiastico della diocesi per incarico dell'Arcivescovo e io ho già fatto, sulla copia che è presso di te, le dovute correzioni.
> Per la copertina ne ho parlato a un mio amico pittore: ci stiamo pensando insieme e qualcosa verrà fuori certamente. Sarà un disegno molto moderno in bianco e nero.
> Grazie dei libri che mi hai mandato: li ho tanto graditi.
> Ecco la frase esatta che ti interessa: "Chi lotta e soffre su una zolla di terra, lotta e soffre su tutta la terra"
> Cristo di nuovo in Croce di Nikos Kazantzakis (Medusa – Mondadori)
> Se occorre anche la pagina, cioè la citazione precisa, devo dare un'occhiata al libro – la frase però è esattamente come l'ho scritta.
> Sono contento che Fabro scriva la prefazione: cioè speriamo perché sono tanti mesi che l'ha promesso.
> Se c'è qualcosa di nuovo, scrivimi.
> Di nuovo grazie. Ti ricordo con tanto affetto.
> Don Sirio

Lettera del 5 agosto 1961[11]

In questa lettera don Politi narra, un po' sconsolato, le difficoltà che sta incontrando per ottenere il nulla osta ecclesiastico alla pubblicazione del proprio volume. Il professore del seminario che già aveva corretto il testo, chiedendo e ottenendo delle correzioni, era stato nominato nel frattempo Censore Ecclesiastico e, in tale veste, aveva dovuto rileggere il libro, aggiungendo molte altre osservazioni a quelle avanzate in precedenza. Era il genere di cose che don Politi faticava a comprendere: «Certo è che è proprio tipicamente ecclesiastica questa storia del prima vedere e giudicare in un modo e poi – per via della nomina – in un altro».

[11] Biblioteca Civica Bertoliana, *Archivio della casa editrice La Locusta, Carteggio annuale*, b. 9 (1961), f. 72r-v.

Carissimo Colla,
la riconsegna delle bozze ritarda perché quel tale professore incaricato dal mio Vescovo di leggere il dattiloscritto, in queste settimane è stato promosse Censore Ecclesiastico: rileggendo il libro nella sua nuova posizione di Censore ha trovato un mucchio d'altre cose che, dice lui, conviene precisare, chiarire, ecc. Mi raccontava la storia stamani il Vescovo Ausiliare mons. Bartoletti e mi diceva che lui mi avrebbe dato l'imprimatur ma ormai [devo pure] accontentare anche il Censore.
Certo è che è proprio tipicamente ecclesiastica questa storia del prima vedere e giudicare in un modo e poi – per via della nomina – in un altro.
Nella settimana prossima vado ad Assisi a tenere un Ritiro: penso in quei giorni di rivedere quelle correzioni, cercando di ridurle al minimo. Credo, nella settimana seguente, di rimandarti le bozza e l'imprimatur.
Da alcuni segni ho l'impressione che dovremmo avere un certo successo di pubblico…
Per le copertine un mio amico mi ha fatto un disegno, ma assolutamente non andava come contenuto e forse nemmeno come forma d'espressione.
Dimmi se è arrivata la prefazione di Nando Fabro. Se ancora no, lasciamo stare: scriverò io una specie di prefazione. D'altra parte se [avesse voluto] scriverla, mi pare che a quest'ora poteva averla preparata.
Mi dispiace, caro Colla, di tutte queste complicazioni per l'imprimatur, ma penso che tu non te ne sorprenda e tu non te ne stanchi eccessivamente perché vi devi essere piuttosto abituato.
Ti ringrazio di tutto. Spero che tu abbia ricevuto l'ultimo numero, quello di luglio, della voce dei poveri: in queste settimane vi sono stati un sacco di motivi dolorosi e forse ve ne saranno ancora in questo povero e travagliato mondo operaio. Con tanto affetto
Don Sirio

Lettera del 19 agosto 1961[12]

Finalmente don Politi è riuscito a inviare a Colla il testo definitivo. Corretto secondo le indicazioni del Censore Ecclesiastico questo ha ottenuto il *nihil obstat* che, con amara ironia, don Politi definisce «assai laborioso». Si inizia anche a parlare della copertina, su cui si tornerà nelle lettere successive.

Caro Colla,
ti ho inviato le bozze con le correzioni della stampa e quelle richieste ancora dal Censore Ecclesiastico. Nella penultima pagina vi trovi l'imprimatur.
Credo che non occorra altro. Questa copia di bozze mi piacerebbe conservarla: quando non occorre più, se te lo ricordi, me la spedisci indietro.

[12] Biblioteca Civica Bertoliana, *Archivio della casa editrice La Locusta, Carteggio annuale*, b. 9 (1961), f. 78r-v.

Fammi sapere se Fabro ha scritto la prefazione, nel caso vedrei volentieri il testo. Se la devo scrivere io, me lo dici e scriverò una breve presentazione.
Riguardo alla sovraccoperta, ho un'idea e spero di poterla realizzare: nel caso si tratterà di una fotografia. Per ora non sono riuscito a far nulla.
Ti prego di controllare che le correzioni richieste dal Censore, siano fatte con precisione: è stato assai laborioso quel "nihil obstat".
[Spero] che tutte queste fatiche giovino veramente al Regno di Dio.
Io non ho niente di nuovo da raccontare: la mia vita sta andando avanti in modo assolutamente sconclusionato, ma si vede che deve essere così.
Non ho rimandato indietro il dattiloscritto (meno che due pagine) perché penso che non occorra più.
Auguri d'ogni bene e il Signore sia sempre di più con te e sul tuo lavoro.
Fraternamente
Don Sirio

Lettera del 16 settembre 1961[13]

Accantonata definitivamente l'ipotesi che Nando Fabro possa scrivere la prefazione, don Politi ne invia a Colla una scritta da lui stesso. Passa poi a parlare di quante copie dovranno essere stampate, e del prezzo, che vorrebbe contenuto.

Caro Colla,
ti mando la presentazione: forse è un po' lunghetta, ma non riesco a tagliarla ancora.
Ho scritto così come mi è venuto. Se credi che non vada bene, cercherò di rifarla o di modificarla.
La foto per la sovraccoperta te la mando la prossima settimana: tanto penso che quello sarà l'ultimo lavoro in tipografia.
Io penso che almeno 1500 copie tu possa stamparle. Ma certo che io non posso sapere se piacerà o interesserà. Ho tanti amici anche a Firenze, a Milano e Torino e qualche copia dovrebbe andare. È molto buffo pensare e scrivere queste cose.
Penso che sia importante… anche il prezzo. Non dimenticare che nel libro si parla di povertà!
Mi dispiace moltissimo che tu ti trovi in una situazione di rischio e capisco quanto tu abbia ragione. Speriamo bene.
Sono contento che la tua anima sia su: la mia non tanto, ma è sempre una gioia e un gran coraggio, sapere che sopra le nuvole c'è sempre il sole: non ti pare? E Dio deve proprio essere tutto nella nostra vita.
Tutte le mie cose più belle
Don Sirio

[13] Biblioteca Civica Bertoliana, *Archivio della casa editrice La Locusta, Carteggio annuale*, b. 9 (1961), f. 103r.

Lettera del 25 settembre 1961[14]

A questa lettera è allegata (f. 105r) la foto di un bambino che gioca nel mare, proposta come possibile copertina del libro

> Caro Colla,
> ti mando questa fotografia: forse risulta un po' strana come copertina d'un libro di meditazioni. Ma questo bambino che gioca col mare, mi pare che dica un sacco di cose. Almeno a me sembra. Nel caso che vada bene anche per te, sistemala sulla copertina come meglio credi.
> In un viaggio fatto ai primi del mese, avevo fatto alcune fotografie "tentando" particolari significati, ma ancora non me le hanno mandate: penso però che questa del bambino sia molto migliore, se non altro è un po' originale.
> Spero che la prefazione sia andata bene. Rileggendo con calma e alla distanza di giorni, mi è sembrato che presentasse assai bene il libro.
> Speriamo che tutto vada bene e che il tuo "rischio" sia largamente ricompensato… da ogni punto di vista!
> Fraternamente
> Don Sirio

Lettera del 6 ottobre 1961[15]

A quest'altra lettera è allegata invece la foto di un bambino che tiene un mappamondo (f. 113r), che effettivamente sarebbe divenuta la copertina del libro

> Caro Colla,
> ti mando queste foto. C'è "qualcosa" in tutte che potrebbe andare. Quella del bambino l'ho fatta fare io. Non è venuta gran che bene… poi il bambino ha cominciato a piangere e non c'è stato più nulla da fare.
> A me però piace assai. Nel caso che vada bene anche a te, facendo il cliché bisogna togliere il fondo, cosa possibile: può andar bene un fondo uniforme scuro.
> Scusa se io insisto sui bambini. Forse si poteva ricavare un disegno dalla fotografia, ma non sapevo se potevi aspettare ancora.
> Se dentro il 20 è nelle librerie, potrei parlare del libro agli amici nel numero di ottobre della Voce dei Poveri: ma bisognerebbe essere sicuri. Diversamente ne parlerò nel numero di novembre.
> Bisognerebbe che tu mi indicassi a Torino, a Milano e a Firenze in quale libreria si può trovare. Dei disegni che mi hai detto ho visto solo quello di Picasso, l'altro numero del Gallo non l'ho trovato.

[14] Biblioteca Civica Bertoliana, *Archivio della casa editrice La Locusta, Carteggio annuale*, b. 9 (1961), f. 106r.

[15] Biblioteca Civica Bertoliana, *Archivio della casa editrice La Locusta, Carteggio annuale*, b. 9 (1961), f. 114r-v.

Non mi piace molto: in ogni modo è sempre una cosa che può andare.
Quindi scegli tu e fai come meglio credi: per me va sempre bene.
Ti prego di dirmi subito circa la recensione sulla voce dei poveri d'ottobre.
Con tutto l'affetto
Don Sirio

Lettera del 12 ottobre 1961[16]

Nel commentare il risvolto della copertina, in cui viene presentato l'autore del libro, don Sirio mostra perplessità per la frase, che poi sarà comunque mantenuta, «Quattro mura e un tetto in mezzo al porto di Viareggio gli servono da cappella e da abitazione». Interessante, in questa lettera, l'accenno all'articolo *Ho saltato il muro*, pubblicato nel corso dell'estate su «La voce dei poveri», il periodico che in quel momento curava. In questo articolo, che fece molto rumore, don Politi raccontava di aver scavalcato il muro di una fabbrica occupata, per celebrare la s. messa con gli scioperanti.

Caro Rienzo,
mi pare che la presentazione sul [risvolto] della copertina vada bene anche se "quella quattro mura e un tetto" sono espressione un po' eccessiva.
Sono contento che ti piaccia la fotografia del bambino: mi pare che un "bambino" in copertina ci stesse proprio. Per molti servirà per farmi perdonare tante pagine se non proprio tutto il libro.
Avrei tanto desiderio di narrare un mucchio di cose: in questi giorni per una tesi fatta da una mia amica sul tema della scristianizzazione nel mondo operaio, ho pensato e riflettuto molto su questo problema che forse si sta risolvendo sempre più in un apostolato formalistico nonostante le encicliche papali.
Vedremo. Mi manca un po' la tranquillità interiore e forse anche quella esterna.
Intanto penso che sia bene che attendiamo i successi del libro la "Zolla di terra".
Per Viareggio puoi mandare alla "Libreria Salani: Corso Garibaldi".
L'articolo "ho saltato il muro" ha avuto veramente successo anche qui come motivo di aumento di simpatia.
Ora credo di stare soltanto ad aspettare le copie che crederai di mandarmi e di cui ti ringrazio fin da ora.
Anche ti confesso che ho proprio l'impressione che questo libretto possa essere utile a molte anime, pur con tutti i suoi difetti che non sono certamente pochi, né lievi.
Di questa utilità ne sarei veramente felice.
Ti ringrazio di aver avuto il coraggio di rischiare e Dio ti rimeriti del bene che potremo fare con questa nostra fatica… di scrittore e d'editore.
Fraternamente
Don Sirio

[16] Biblioteca Civica Bertoliana, *Archivio della casa editrice La Locusta, Carteggio annuale*, b. 9 (1961), f. 115r-v.

Lettera del 9 novembre 1961[17]

Nella lettera del 9 novembre don Sirio suggerisce alcune persone a cui si potrebbe inviare il libro per una recensione. Si riconoscono i nomi di figure di primo piano nel mondo cattolico più progressista di quegli anni, come don Alfredo Nesi, Wladimiro Dorigo e don Luigi Rosadoni.

> Caro Colla,
> grazie di tutto. E speriamo bene. L'edizione mi sembra ben riuscita, mi dicono che è molto simpatica. Per le recensioni io non ho indirizzi particolari: puoi chiederla a don Alfredo Nesi, casella post. 277 – Firenze – per Testimonianza – Al Gallo –
> A "Vogliamoci bene": Antonio Bianchi: Piazza Duomo 16, Milano
> A "Politica": Nicola Pistelli via Gustavo Modena 18, Firenze
> A "Questitalia": Wladimiro Dorigo Santa Croce 598, Venezia
> Non ho in mente altre possibili recensioni –
> Cioè un'altra e piuttosto importante:
> don Luigi Rosadoni: "il focolare" Via dei Pucci, 2 – Firenze
> Per i miei amici penso che andrà bene quella che stampiamo, scritta dal direttore, sulla Voce dei Poveri di questo numero.
> Io ora non posso seguire l'andamento della vendita qui perché domani andrò a Milano per un ritiro a un gruppo di universitari. Ritornerò giovedì prossimo. Penso che a Milano dovrebbe andarne un buon numero di copie.
> Al mio ritorno ti farò sapere le cose.
> Scusa la fretta.
> E speriamo specialmente, che quelle povere parole che ho scritto e che hai stampato, Dio le arricchisca tantissimo di Grazie in modo che servano al Suo Amore…
> Fraternamente
> Don Sirio
>
> Ancora non ho ricevuto il pacco di copie per i miei "omaggi"

Lettera del 2 gennaio 1962[18]

In questa lettera don Politi parla, con la sua abituale franchezza, di come il libro è stato recepito: apprezzato dalle persone a lui più vicine, criticato dagli altri. La critica più comune riguarda il fatto che il libro è «troppo elevato, troppo difficile, di difficile lettura». In effetti qualcuno si sarebbe potuto aspettare che don Politi, in quanto prete operaio, si rivolgesse a un pubblico ampio, scrivendo qualcosa

[17] Biblioteca Civica Bertoliana, *Archivio della casa editrice La Locusta, Carteggio annuale*, b. 9 (1961), f. 127r-v.

[18] Biblioteca Civica Bertoliana, *Archivio della casa editrice La Locusta, Carteggio annuale*, b. 10 (1962), f. 6r-v.

che potesse esser più facilmente comprensibile anche dalla persone meno istruite. Un altro elemento interessante di questa lettera è il dolore manifestato da don Politi parlando di come il suo libro fosse stato male accolto da parte del clero della propria diocesi: i difficili rapporti con i suoi confratelli furono un problema costante, nel corso della sua vita. Verso la fine don Politi scrive di dover donare il libro ai suoi due vescovi; sta facendo riferimento all'arcivescovo di Lucca, monsignor Torrini, e al vescovo ausiliare, monsignor Bartoletti.

> Carissimo Colla,
> da dopo l'uscita del mio libro non ci siamo più scritti, mi sembra. Non so dirti molto del successo o meno dell'edizione. I pareri nella valutazione del libro sono assai discordi. Chi mi conosce bene lo ha molto apprezzato, chi mi conosce poco lo ha giudicato assai severamente.
> In generale l'appunto più comune è che è troppo elevato, troppo difficile, di difficile lettura, argomenti e trattazione da gente "eccezionale" ecc.
> Mi dicono che abbiamo fatto male a non mettere i titoli ai capitoli e questo forse è vero.
> L'edizione è piaciuta e anche la copertina. Io però la foto del bambino l'avrei messa non a tutta pagina.
> Se hai notato manca l'indice dei capitoli.
> Commercialmente tu sai, un po' più, un po' meno, come è andata. Mi cullo nella speranza che tu possa essere rimasto contento o almeno non disperato. Penso che molte copie dovrebbero essere andate vendute a Torino e a Milano. [Io qui] a Viareggio penso che la vendita sia rimasta assai limitata. A Lucca forse un po' più.
> Quasi tutti i preti non hanno apprezzato e forse non hanno capito. Questo mi ha fatto molto dispiacere anche perché speravo che aiutasse ad una certa ricerca.
> Ti sarei tanto grato se tu me ne mandassi almeno una decina di copie. Devo fare anche ancora gli omaggi di dovere: ai miei due Vescovi, al censore ecclesiastico ecc.
> Spero che tu abbia fatto buone feste natalizie e che l'anno nuovo ti abbia portato un'infinità di cose buone. Io devo trovare ancora la possibilità e la via giusta di precisare ancora meglio il mio lavoro: speriamo che riesca.
> Ti auguro un sacco di cose buone, per te e per la tua Locusta: che Dio ci dia d'essere seriamente impegnati nelle cose del suo Regno.
> Affettuosamente,
> don Sirio

Lettera del primo febbraio 1975[19]

Dopo la pubblicazione di *Una zolla di terra* lo scambio di lettere fra don Politi e Rienzo Colla andò inevitabilmente calando, ma i rapporti fra i due

[19] Biblioteca Civica Bertoliana, *Archivio della casa editrice La Locusta*, *Carteggio annuale*, b. 23 (1975), f.10r-v.

non vennero meno anche se, pare di capire, verso la fine degli anni sessanta divennero piuttosto sporadici. La lettera che segue e la successiva, pubblicate entrambe negli anni settanta, sono interessanti perchè in esse don Politi, a distanza di parecchi anni, torna a far riferimento a *Una zolla di terra*.

Molte cose erano cambiate, rispetto a quando don Politi pubblicò il suo primo libro. Nel 1962 Giovanni XXIII aveva inaugurato il Concilio Vaticano II, che segnò una svolta molto importante nella storia della Chiesa: il Concilio fu un periodo di fermento, riforme, dibattiti, anche di contestazioni. L'esperienza di don Politi finì con il creare sempre più interesse e, insieme al gruppo di amici che si era venuto a stringere intorno a lui, il sacerdote aveva cercato di dare il proprio contributo al processo di rinnovamento della Chiesa.

Nel 1971 don Politi, dopo aver trascorso alcuni anni nel quartiere periferico del Bicchio, tornò a vivere insieme ad alcuni amici nella chiesetta del porto, «in questa zolla di terra», come scrive a Colla facendo riferimento al titolo del suo libro «nella quale sto invecchiando col dispiacere di non essere stato capace di farne tutta la terra».

Non deve sorprendere la malinconia che si riscontra in questa lettera, come pure nella successiva; don Politi, dopo un iniziale entusiasmo, aveva finito col rimanere deluso dal rinnovamento promosso dal Concilio: aveva infatti sognato riforme e cambiamenti molto più profondi di quelli che sarebbero stati promossi nel concreto, e non è raro quindi che tale delusione faccia capolino anche dai suoi scritti.

Carissimo Rienzo,
certo che sono contento che ci vediamo. Sono vecchi ricordi che cercheremo di risuscitare nelle novità del nostro tempo, anche se spesso queste novità mi lasciano assai perplesso: non per nulla anche tu continui a pubblicare "cose vecchie" (quelle di don Mazzolari) anche perché forse le giudichi molto nuove: è qui che sta la condanna o almeno la perplessità per le novità del nostro tempo…
Ci vediamo allora. Io sono tornato ad abitare qui in Darsena, nel porto di Viareggio, in questa zolla di terra nella quale sto invecchiando col dispiacere di non essere stato capace di farne tutta la terra!
Ti ringrazio dell'epistolario di don Mazzolari che mi hai mandato: ho cominciato a leggerlo e naturalmente mi ha colmato d'immenso stupore tutta quella [istabilità] di idee, di problemi, e di lotta… e io (e non soltanto io!) ci sentiamo così [inadatti] e incapaci d'affrontare questo nostro tempo, questa nostra civiltà, questa nostra Chiesa.
A volte è una grande tristezza.
Come vedi sto invecchiando precipitosamente.
Allora arrivederci. Sarebbe bene che tu mi telefonassi prima di venire: mi dispiacerebbe assai che tu non mi trovassi in casa.
Con affetto
Don Sirio

Lettera del 13 dicembre 1978[20]

In questa lettera, del 1978, don Politi torna a parlare un'ultima volta del libro pubblicato nel 1961 scrivendo, quasi con sorpresa, che ancora vi sono persone che gliene richiedono copie, e che manifestano il loro apprezzamento (non a caso il libro è stato ripubblicato postumo nel 2008, a cura di Maria Grazia Galimberti).

Anche in questa lettera, come nella precedente, emerge la delusione per una Chiesa che non ha saputo rinnovarsi come lui avrebbe desiderato: «Cambia la musica ma i musicanti sono gli stessi». D'altro canto don Politi non perde la voglia di lottare, di far udire la propria voce né la sua fiducia nella Provvidenza; «in fondo» scrive «è vero che non sono gli uomini a fare la Chiesa».

> Carissimo Rienzo,
> è proprio un'eternità che non ci vediamo… e ormai siamo vecchi! Anche se non proprio del tutto… perché forse la parte migliore, cioè lo Spirito, è ancora giovane, per grazia di Dio. Penso che ricevi il nostro giornalino Lotta come Amore e da quello "qualcosa" potrai intuire di tutto quel "pasticcio" che sto tirando avanti. I tempi sono duri. Come sempre perché ogni tempo ha il suo pietrisco e il suo impasto più o meno a cemento armato, ma certamente molto aspro e duro. Proprio domenica scorsa, ero a fare un ritiro a delle suore di Prato (cosa piuttosto eccezionale perché le suore non si fidano) leggevo le ultime vicende di don Primo sul libro "obbedientissimo" e mi si colmava il cuore d'infinita tristezza per questi vescovi (e uno dopo poco era papa) che si "perdevano" in quelle miserie assurde, pazzesche. Ora tutto è diverso anche se non troppo. Cambia la musica ma i musicanti sono gli stessi. In ogni modo per me è finalmente venuto il tempo (dopo tanti anni e tanta pazienza) di ritrovarmi libero anche se, spero, nel bel mezzo del cuore della S. Chiesa (in fondo è vero che non sono gli uomini a fare la Chiesa).
> In quest'estate ho scritto molte cose stranissime per fare il punto di quello che penso e sento e credo: può darsi che non risulti perfettamente allineato, ma spero come quel figlio del Vangelo che lì per lì pare che sia disobbediente e vagabondo, ma poi lavora nella vigna. Continuo anche a lavorare in un'officina per guadagnarmi il pezzo di pane!…
> Ogni tanto mi capitano richieste della "zolla di terra" e particolarmente gente che mi ringrazia molto. Ne sono sommamente contento. Io quando rileggo (me ne hanno mandato una copia scovata non so dove e ora me la tengo preziosissima) mi sorprendo assai di aver pensato ed espresso tutte quelle cose.
> […]
> Ti abbraccio con tutto l'affetto e dato che siamo in avvento ti auguro a gran cuore, nella tua vita e nel tuo lavoro, la venuta di Gesù. Tuo
> Sirio

[20] Biblioteca Civica Bertoliana, *Archivio della casa editrice La Locusta*, *Carteggio annuale*, b. 26 (1978), f. 237r-v.

Roberto Pizzi

Commemorazione della presa di Porta Pia

XX settembre 2020 – A 150 anni di distanza

Anche in questo *annus horribilis* che mette a nudo le nostre debolezze con la pandemia di questo nuovo virus e ridimensiona l'umanità troppo spesso preda di un delirio di onnipotenza (quasi come punizione degli dei per la sua *hybris)*, dobbiamo ricordare la data del XX Settembre perché essa serve per *il risanamento ecologico del pensiero* che viene prima di ogni "bonifica ambientale". Scrisse bene Alfredo Petretti, il promotore di queste celebrazioni lucchesi, in una allocuzione su tale ricorrenza: ci sono *date ricorrenti, convenzionali, date sulle quali i popoli si orientano per l'interpretazione dei fatti passati e per l'ispirazione di comportamenti..... Le date, rintocchi della memoria, pendoli capovolti che puntano al centro di mondi nascosti*.

Ed il XX Settembre non rappresenta solo la presa di Porta Pia, evento pure importante e liberatorio che segnò la fine dell'anacronistico potere temporale del papato, per il quale a Piero Gobetti *anche l'ombra e il nome sembravano insopportabili ad uno spirito moderno*. Né si può dire che la presa di Roma del settembre 1870 fosse il completamento dell'unificazione nazionale, poiché ancora mancavano Trento e Trieste, acquisite solo dopo la carneficina del I Conflitto mondiale.

L'impresa trascese, infatti, i significati storici, politici e militari. Fu qualcosa che travalicò i confini dell'Italia, finendo per assumere, anche nel tempo a venire, il carattere di una rivendicazione della cultura da parte di un'umanità non rassegnata a che il Sonno della Ragione generasse, in qualsiasi parte del mondo, nuovi mostri incitanti alle stragi in nome di false religioni.

Da allora non furono comunque "rose e fiori" nella storia del nostro paese, ed in particolare nei rapporti fra i laici e cattolici, anche se a molti di quest'ultimi risultava gradita, anzi liberatoria, la separazione fra la sfera temporale e spirituale della Chiesa.

Fra questi, dalle nostre parti, l'abate Matteo Trenta (1817 – 1856), che rientra in quella fase della grande febbre neoguelfa che percorse il paese, fra il 1846 e il 1848; un altro religioso felice della soluzione fu Padre Gioacchino

Prosperi (1795 – 1873); anche il sacerdote liberale Romualdo Volpi, che nella sua esistenza conobbe fermenti protestanti – dichiaratosi fervente di amor patrio – aveva scritto un libro, nel 1860, nel quale, accoratamente, invitava il pontefice a far cessare il potere temporale del papato, causa dell'antagonismo tra trono e altare.

In un'annotazione datata dicembre 1864, il mese del Sillabo, il genero dell'autore dei *Promessi Sposi*, Giovan Battista Giorgini, di antica famiglia lucchese (aveva sposato Vittorina la figlia dello scrittore), diceva che Manzoni sperava molto in un papa che fosse solo "re delle preci".

Altrove un altro inquieto scrittore cattolico, Antonio Fogazzaro, dichiarava che il 20 Settembre aveva rappresentato una fortuna immensa per la Chiesa, che aveva potuto iniziare la sua purificazione e la sua rigenerazione. Arturo Carlo Jemolo, grande storico cattolico – liberale vide l'opera benefica della Provvidenza nella separazione tra Stato e Chiesa.

Poi vi furono altri religiosi democratici che si schierarono operativamente con i mazziniani e con i garibaldini, come Don Giovanni Verità (1807-1885) "il prete di Garibaldi" che aveva salvato la vita all'Eroe dei Due Mondi nel 1849 e che fu ammiratore di Mazzini; come il frate Ugo Bassi (1801-1849), registrato alla nascita col nome di Giuseppe, ma che volle cambiare in omaggio a Foscolo, il poeta caro a Mazzini. Cappellano della legione garibaldina, viene ferito sul Gianicolo. Segue Garibaldi nella fuga da Roma, verso Venezia. Viene fucilato dagli austriaci l'8 agosto 1849. Ed ancora, Alessandro Gavazzi (1809-1889), padre barnabita, che è amico di Bassi. Lo incontra nel 1833 nel collegio di Alessandria. Come Bassi è un "liberale evangelico". Come Bassi accantona l'idea di un pontefice guida della rivoluzione italiana e sceglie la Repubblica, come unica forma di vera indipendenza nazionale e di sovranità popolare. Gavazzi fu a Lucca nel periodo di Carnevale del 1868, per tenere una serie di conferenze che suscitarono le proteste sdegnate del clero locale, il quale fece pubblicare un opuscolo contro di lui, dal titolo *L'apostata Gavazzi in Lucca nel marzo 1868* (Tipografia Landi, Lucca, 1868).

In questo filone segnalo ancora: Don Antonio Giovannetti, singolare e avventuroso, di Castelnuovo Garfagnana, che fu partecipe della Repubblica romana del 1849 e vicino a Mazzini.

Altri religiosi si ricollegarono al Protestantesimo: Giovacchino Gregori (nato nel 1839 e morto a Catania nel 1867), divenuto teologo, dopo avere lavorato come operaio fonditore a Napoli, dove fondò una società di Mutuo Soccorso.

In Versilia si ricorda Giovan Battista Bichi, insieme al fratello Gaetano, che fu un carbonaro della setta degli Apofasimeni, poi confluita nella Giovine Italia, della quale fece parte anche Michele Carducci, il padre di Giosuè. Fu un vigilato speciale dalla polizia, fin dalla giovane età. Studiò a Pisa,

col fratello e nel 1828 venne ordinato sacerdote. Scrisse anche un trattato patriottico ispirato dalla figura di S. Bernardo di Chiaravalle, il monaco protettore e ispiratore dei Templari. Nel 1849, a Ginevra entrò in contatto con la Comunità Evangelica e divenne stretto collaboratore di Luigi De Sanctis, patriota, ex sacerdote cattolico che aveva aderito alla Chiesa Valdese.

Ma a 150 anni dalla Breccia di Porta Pia, cosa rimane dello spirito di questi uomini e del nostro Risorgimento? Molto poco rimane – a me pare – di quel patrimonio di libertà e democrazia che, a fatica, si era sviluppato dal 1861 a oggi.

L'incidenza dello spirito laico, essenza della democrazia liberale, nelle istituzioni del nostro paese è praticamente ridotto a zero. Mai nella storia unitaria, né nell'Italia liberale, né in quella repubblicana e perfino nel regime fascista, si è avuto un clima così conformista e nichilista.

Man mano che ripercorriamo la storia della Repubblica, ci rendiamo conto del progressivo consumo dello spirito laico esauritosi sotto gli assalti di vecchi e nuovi avversari e per i limiti dei suoi sostenitori. Il Partito d'Azione si disgregò nel 1947 mentre si apriva l'Assemblea costituente. I partiti "risorgimentali" – liberale, repubblicano e socialdemocratico – costituirono sì un argine all'integralismo democristiano negli anni Cinquanta, ma persero in seguito la carica vitale. I liberali e i radicali de «Il Mondo» di Mario Pannunzio ed Ernesto Rossi, patrocinati da Benedetto Croce e Gaetano Salvemini, dopo una stagione di grande efficacia, si dispersero quando stava emergendo un Partito socialista autonomo che diveniva in Parlamento il principale portavoce delle battaglie laiche. Ai radicali di Marco Pannella va il merito di avere risollevato le bandiere laiche portandole negli anni Settanta al successo di importanti diritti civili; salvo poi isterilirsi in un settarismo vanesio senza più alcuna funzione politica. Con la crisi del 1992-93, sono scomparse quasi del tutto quelle forze laiche e socialiste che, pur se moderatamente, avevano ostacolato il dilagare dell'influenza clericale.

Ma il problema non è solo questa debolezza laica: i pericoli, ora, sono altri e forse più grandi, perché non vi è più neppure un preciso schieramento avverso al mondo laico, come lo era stato quello cattolico per buona parte della storia d'Italia, che comunque – quando in buona fede – era un importante elemento dialettico per costruttivi confronti. Anche questo mondo, al di là della sua struttura ancora diffusa in buona parte dell'ecumene, sembra in uno stato di grande confusione.

Laici e cattolici assomigliano ora a due pugili che si sono combattuti senza riuscire a sconfiggersi, entrambi barcollanti, storditi e sconfitti da uno spirito del tempo che nessuno dei due è riuscito a incanalare.

Riflettiamo su ciò che succede ai *millennials* (o generazione della rete), che non possono rinunciare alle movide o alle ammucchiate delle *sale da…sballo*.

Al centro di questo mondo c'è uno spettro che predomina: la pseudocultura del narcisismo. Lo spirito del tempo ripete come un mantra slogan da tv del pomeriggio: «sii te stesso», «realizza tutti i tuoi sogni», «non farti condizionare da niente e nessuno», «puoi avere tutto, se solo lo vuoi». Al centro di questo mondo vi è il culto del sé, del successo facile, e del corpo come mezzo di successo, sul modello dei calciatori e delle stelline.

Nessun rifiuto, nessun limite, nessun «no» che venga detto in famiglia trova una sua legittimazione nel mondo esterno. Il fallimento educativo che ne consegue è una delle cause, non una conseguenza, della crisi italiana. Ne è una prova il fatto che a parlare del disagio giovanile oggi siano chiamati solo gli psicologi e gli psicanalisti, e non gli educatori: come se il problema fosse nella psiche dell'individuo e non nella cultura della nostra società, come se la risposta andasse cercata in Freud e non in Maria Montessori o in don Bosco. È dunque perfino ovvio che l'epicentro di questo terremoto sia la scuola. E che il conflitto più aspro con i nostri figli avvenga sul loro rendimento scolastico. A parte una minoranza di dotati e di appassionati, per la maggioranza dei giovani lo studio è insopportabile sacrificio, disciplina, impegno, costanza: cose che non c'entrano niente con il narcisismo del tempo.

Bisognerebbe invece fare qualcosa per riprendere come emergenza nazionale il tema dell'educazione, e sottoporre a una critica di massa questa pseudo cultura. Ci vorrebbe una leale alleanza tra più soggetti: genitori, insegnanti, media, intellettuali, idoli rock, stelle dello sport, e ben vengano anche i preti e le parrocchie a levare i giovani dalla strada e ad impedire che cantino quelle stupide parole del rapper Fedez: «*E ancora un'altra estate arriverà/ e compreremo un altro esame all'università/ e poi un tuffo nel mare / nazional popolare/ La voglia di cantare non ci passerà*».

Noi che non apparteniamo a nessuna Chiesa, come scriveva il compianto Giulio Giorello, laici che non apparteniamo neppure a quelle laiche, dovremmo accettare una Alleanza con tutti gli uomini di buona volontà (di qualunque credo religioso siano) disposti a tamponare questa deriva dell'umanità assediata dalla superficialità, dai media irresponsabili gestiti dai molti "omini palla di burro"che portano la gioventù alla perdizione nel Paese dei Balocchi.

Non è tempo di discettare se l'interpretazione teologica del Cardinale Biffi (*Contro maestro Ciliegia: commento teologico a "Le avventure di Pinocchio")*, sia conforme al nostro pensiero. Ne potremo riparlare a suo tempo. Ora non è il momento di dividersi sull'analisi del racconto di Collodi, che per Biffi è perfettamente conforme alla vicenda salvifica proposta dal Cristianesimo. Non è la nostra visione quella in cui Pinocchio è la verità cattolica che erompe travestita da fiaba, che si prende la rivincita sulla censura calata sopra la sua cultura, a partire dall'Illuminismo, poi con la Rivoluzione francese,

quindi con lo stato laico Risorgimentale.

Il nostro Pinocchio è un po' diverso: possiede quell'arduo metodo esoterico della ricerca libera, intimistica. Egli ha voluto sbagliare con la sua testa, piuttosto che accettare i consigli del Grillo parlante, da prendersi in blocco, senza discutere, perché non è disposto a sacrificare la sua ansia di conoscenza. Acquisito il senso del "Dovere", la perseveranza lo ha portato al premio finale, dopo aver calcato quel pavimento a quadri bianchi e neri che è la vita nella sua eterna contraddizione tra il Bene e il Male. Male e Bene, inoltre, che si camuffano a prima vista, invertendo addirittura i loro ruoli per meglio ingannare chi si ferma alle apparenze. Come nell'antinomia più evidente del racconto di Collodi: quella che sorge dalla comparazione tra le figure del truculento Mangiafuoco e dell'Omino tenero come "una palla di burro" che guida la carrozza verso il Paese dei Balocchi.

Ma, nonostante le apparenze, quanta umanità si rivelerà nel primo dei due personaggi e quanta efferatezza nel secondo! Comencini, nel suo "Pinocchio" televisivo di vari anni fa, faceva parlare così Mangiafuoco, quando, commosso, regala 5 zecchini d'oro alla marionetta: *"Pinocchio, diffida sempre di chi ti sembra troppo buono e ricordati che anche in chi sembra cattivo c'è sempre qualcosa di buono".*

Per noi laici, d'altronde, l'unica sicurezza di cui essere certi è che niente è sicuro e che anche ciò che è giusto deve essere verificato quotidianamente.

Concordiamo, tuttavia, col cardinale Biffi, alla luce dei nostri tempi, che Il Paese dei Balocchi richiama Sodoma e Gomorra ed i nostri ragazzi devono essere protetti dagli imbonitori, da coloro che insegnano che la vita non è anche *res severa*.

E meglio potremo farlo se riscopriamo due fonti di insegnamento del nostro passato: una è data dalla testimonianza di una delle coscienze laiche e democratiche più nitide di fine Ottocento, il geografo Arcangelo Ghisleri (Persico, Cremona, 1855 – Bergamo, 1938), mai dimostratosi anticlericale volgare e irreligioso, il quale ammoniva sul pericolo che l'indifferenza religiosa degli intellettuali laici avrebbe fatto il gioco della Chiesa, e stigmatizzava, nel contempo, la cosiddetta *"borghesia volterriana"* che faceva sterile lotta ai sentimenti religiosi con lo scherno e l'invettiva. L'indifferenza o il disinteresse sulla questione religiosa era da lui vista come un grave errore, perché diceva: *"chi ritiene trascurabile nemico la Chiesa cattolica, ignora le complesse e multiformi influenze che essa esercita su tutte le classi, dalle povere alle ricche e dotte"* che ostentando boria e presunzione scientifica gli richiamavano alla mente lo scetticismo classico dei nostri illustri italiani del '500. *"Scetticismo che però non impedì l'asservimento del pensiero e della politica al dispotismo spagnolo-papista: anzi i più scettici furono i più pronti e mansueti al giogo".* Inoltre Ghisleri rimproverava ai suoi interlocutori di fare astrazione "dall'uomo privato", errore in

cui non cadeva la Chiesa, che restava sempre a galla in tutte le vicende ed i mutamenti politici od economici, poiché era come uno strato di *guttaperca* che a tutto si modella e quando pare che ceda è allora che *"sopravvince"*.

Egli comunque credeva nella necessità della religione, di una nuova religione già scorta un secolo prima dal filosofo Lessing, il quale giudicava positivamente il ruolo storico di questa, che aveva costretto l'uomo – dapprima, per paura delle sanzioni, poi per amore del bene in se stesso – ad agire in modo morale.

Non era dunque saggio criticare in modo radicale una religione (come facevano certi illuministi) quando la sua missione pedagogica non era ancora terminata e la sua efficacia morale presso il popolo era ancora viva. Era invece necessario criticare e combatterla con ogni forza quando la credenza nei dogmi positivi e le pratiche esteriori del culto si fossero fossilizzate in superstizioni. Ghisleri riteneva giunto il momento della religione laica, la religione senza mediatori, la religione della coscienza e della libertà intesa come libertà civile, non più legata a formule teologiche. Quella religione laica, od anche "statuto del buon cittadino", purtroppo annichilita, in Italia, dallo scontro/incontro tra i pensieri politici dominanti per vari decenni, quello marxista e quello cattolico che non ha funzionato e che merita di essere corretto con altre forme di tensione morale, altre forme di religiosità dispensate da un'alleanza fra laici, cattolici o protestanti, o di qualunque altra religione, purché di buona volontà. Noi, che crediamo di non essere atei stupidi né libertini irreligiosi, possiamo offrire il nostro contributo.

C'è chi ritiene – e io sono fra questi – di potere offrire all'impresa anche un secondo esempio, quello fornitoci dalla vita di Giuseppe Mazzini – definito dallo storico Roland Sarti *uomo valido per tutte le stagioni*.

Per Spadolini la sua spiritualità aveva una sola radice: egli era stato l'unico grande riformatore religioso che l'Italia avesse avuto dopo Savonarola. In quel moto a carattere essenzialmente politico-diplomatico che fu il Risorgimento, egli portò un lievito, un fermento, un tormento religioso, che dettero alla rinascita italiana un significato che non ebbe nessun altro movimento nazionale europeo. In un paese, che non aveva più sentito una profonda istanza di religiosità civile, laica, umanistica dalla Controriforma in là, il suo pensiero rappresentava la consacrazione solenne della necessità di un rinnovamento delle coscienze. Francesco De Sanctis lo definì il *Mosè dell'unità*, il profeta quasi biblico dell'imminente riscatto. L'unità – il grande mito mazziniano – fu l'idea-forza che guidò il Risorgimento e si impose alle componenti politiche che poi lo condussero in porto, sia pure secondo schemi diversi da quelli sognati dall'apostolo genovese. Storia fatta per altra via e con altri mezzi ma approdata agli stessi fondamentali obiettivi. Processo

storico che non si sarebbe mai concluso senza il contributo determinante del lievito religioso, dell'agitazione ideale.

Il pensiero di Mazzini si basava da tempo sulla religione dell'umanità fondata sui generali principi di libertà, fraternità, eguaglianza, patria, progresso, che doveva realizzarsi sulle rovine delle vecchie fedi, in una piena unione e fusione fra religione, morale e politica. L'aspirazione di Mazzini si indirizzava quindi verso una società in cui la libertà era integrata nell'associazione, e il principio della lotta, una volta distrutto il vecchio ordine sociale, sarebbe stato superato da quello del dovere.

Chi ha contributi analoghi da offrire, si faccia avanti: c'è bisogno di tutti, in questa battaglia a 150 anni dalla ricorrenza del XX Settembre.

Bibliografia

Roberto Pizzi, *La presenza religiosa nel Risorgimento Lucchese*, in *Esempi di vita religiosa e civile in Val di Lima nei secoli XVII, XVIII, XIX*, a cura di Marcello Cherubini e Tommaso Maria Rossi, pp. 53-68, Fondazione Culturale Michel de Montaigne, Bagni di Lucca, 2018.

Giovanni Spadolini, *Gli uomini che fecero l'Italia*, Milano, Longanesi, 1993.

Giovanni Spadolini, *L'Italia della ragione*, Le Monnier, Firenze, 1978.

Simonetta Simonetti, *Matteo Trenta, un educatore, un abate, un patriota*, Istituto Storico Lucchese, Rivista di archeologia, storia e costume, Lucca, n. 1-2/2008.

Natalia Sereni, *Palpiti d'amor di Patria a Bagni di Lucca*, M. Pacini Fazzi, Lucca, 2011.

Danilo Orlandi, *La Versilia nel Risorgimento*, Ed. Versilia Oggi, Roma,1976.

Elena Pierotti, *Padre Gioacchino Prosperi. Dalle amicizie cristiane ai valori rosminiani*, Tesi di Laurea in Storia Moderna, Università di Pisa, Facoltà di Lettere e Filosofia, Anno Accademico 2009-2010.

Antonio Polito, *La Santa Alleanza che (manca) per l'educazione dei nostri figli*, in Corriere della Sera, del 14/1/2017.

Roberto Pizzi, *Collodi, personaggio del Risorgimento,* in «Documenti e Studi», Rivista dell'I.S.R.L.U., n. 35, pp. 151-180, M. Pacini Fazzi, Lucca, 2013.

Roberto Pizzi, *Sussulti laici a Lucca, nell'età giolittiana*, in «Documenti e Studi», Rivista dell'I.S.R.L.U., n. 20/21, pp. 151-188, Tipografia S. Marco Litotipo, Lucca, 1998.

Giulio Giorello, *Di nessuna chiesa. La libertà del laico,* Raffaello Cortina editore, Milano, 2005.

Roland Sarti, *Giuseppe Mazzini. La politica come religione civile*, Laterza, Bari, 2000.

Poesia di autore sconosciuto dal titolo “20 settembre 1895”, stampata dalla tipografia Alberto Marchi di Lucca – *frontespizio*

A
ROMA REDENTA
MADRE VENERATA
DELLA ITALIANA FAMIGLIA
SOGNO GLORIOSO
DI PENSATORI ED EROI
LUCCA RIVERENTE
INVIA OGGI
L'AFFETTUOSO SALUTO
NEL XXV ANNIVERSARIO
DALLA SUA LIBERAZIONE

SULL'ETERNA CITTÀ
GIÀ DOMINATRICE DEL MONDO
PER TANTI SECOLI
NON BRILLÒ DI FULGIDA LUCE
LA FACE DELLA LIBERTÀ
LA VIDERO COPERTA DI GRAMAGLIE
FRA LE NEBBIE
DEL TEOCRATICO OSCURANTISMO
IL MARTIRIO DI BRUNO
IL GRIDO DOLOROSO DI ASPROMONTE
IL COLLE SACRO DI MENTANA
L'ALBA DEL XX SETTEMBRE MDCCCLXX
A PORTA PIA
LE DIERONO LUCE POTENTISSIMA
IL LIBERO PENSIERO E IL CIVILE PROGRESSO
NEL NOME GRANDIOSO
DELLA PATRIA ITALIANA

CONTRO LA TEOCRAZIA PAPALE
COMBATTÈ LA LIBERTÀ
CONTRO L'OSCURANTISMO DEL DOGMA
IL LIBERO PENSIERO
CONTRO SCHIERE MERCENARIE
LA FORTE FALANGE DEI MILLE
FU LOTTA TITANICA SECOLARE
FRA LUCE E TENEBRE
L'AQUILA VITTORIOSA DI GRANDI IDEALI
IL XX SETTEMBRE MDCCCLXX
DAL AZZURRO INFINITO DEI CIELI
SI POSÒ MAESTOSAMENTE SUL CAMPIDOGLIO
AMMIRANDO CON GAUDIO
IL BACIO FRATERNO
DI ROMA ALL'ITALIA

DAL SOLITARIO SCOGLIO DI CAPRERA
ALLA
VERDEGGIANTE TOMBA DI STAGLIENO
UNA VOCE SOLA ECHEGGI
CHIEDENTE PACE GIUSTIZIA E LAVORO
INVIANTE FRATERNO SALUTO
ALL'ANGOSCIATA ISOLA DEL FUOCO
ALLE BIANCHE BALZE DELLA LUNIGIANA
LA SOLENNE AFFERMAZIONE
NELLA GRANDIOSITÀ DEL CAMPIDOGLIO
DI
ROMA ITALIANA
RINNUOVI IL GIURAMENTO

DI

ROMA INTANGIBILE

TENENDO FISSO LO SGUARDO ALLE ALPI

A

TRENTO E TRIESTE

Chiara Nencioni – Enzo Menconi

Evoluzione della bandiera nazionale e simbologia della Repubblica

Questo articolo è dedicato alla bandiera nazionale, il simbolo più alto della Patria che ha tracciato la nostra storia dall'epoca della Repubblica Cisalpina del 1794 all'articolo 12 della Costituzione: "La bandiera della Repubblica è il tricolore italiano: verde, bianco e rosso, a tre bande verticali di eguali dimensioni".

Poiché la Legge 92 dell'agosto 2019 prevede l'introduzione dell'insegnamento trasversale dell'Educazione civica in ogni ordine di scuole, con lo scopo di "contribuire a formare cittadini responsabili e attivi e a promuovere la partecipazione piena e consapevole alla vita civica, culturale e sociale delle comunità, nel rispetto delle regole, dei diritti e dei doveri", in conformità all'articolo 3 "Sviluppo delle competenze, obiettivi di apprendimento. Temi", in cui al punto a) si fa riferimento a "storia della bandiera e dell'inno nazionale", si è ritenuto utile tracciarla dalle vicende napoleoniche, passando dai primi moti Risorgimentali, attraversando tante guerre e battaglie combattute per ottenere l'Unificazione della Nazione e giungere fino alla sua definitiva Liberazione.

Il primo "tricolore" apparve nelle coccarde degli studenti di Bologna durante un moto represso nel sangue la notte fra il 13 e il 14 novembre del 1794[1]. I "tre colori" della coccarda richiamavano quella rivoluzionaria dei francesi. Ma la coccarda degli studenti bolognesi, oltre al bianco ed al rosso della bandiera francese, sostituiva al blu il verde della speranza. I moti degli studenti bolognesi non erano tendenti all'unità d'Italia ma traevano stimolo dagli ideali illuministi che già avevano innescato e stimolato la Rivoluzione americana (1775 – 1783) e la Rivoluzione francese (1789 – 1799).

In quei moti due studenti, Luigi Zamboni e Giovanni Battista De Rolandis, unitamente ad altri studenti si erano riproposti di organizzare una

[1] U. Lenzi, *Ancora per i tre colori*, L. Cerf., Milano, 1912.

rivoluzione e riportare Bologna all'antica indipendenza; per questo attuano un'azione dimostrativa contro il governo pontificio, distribuendo volantini e coccarde nonché incitando il popolo a ribellarsi contro il governo assolutista. Zamboni, De Rolandis ed i compagni vennero arrestati dalla polizia pontificia.

Il 18 agosto del 1795 Luigi Zamboni venne trovato morto nella sua cella nel "Carcere del Torrone" (probabilmente ucciso da altri detenuti al soldo della polizia), mentre il 23 aprile 1796, dopo molteplici torture, Giovanni Battista De Rolandis, che al processo farsa era stato difeso dall'avvocato Antonio Aldini (nipote di Luigi Galvani che pochi anni dopo fu parte attiva nella formazione della Repubblica Cisalpina), venne condotto al capestro sulla piazza del Mercato della Montagnola.

Dunque la rivolta venne soffocata ma in quel clima sociale, sicuramente esasperato politicamente ed economicamente, trovarono terreno fertile le idee illuministe. Così nacquero e presero forza associazioni, spesso segrete, che sarebbero poi diventate le forze trainanti della storia che si andava costruendo in Italia.

Nel 1796 a Napoleone Bonaparte, allora un ufficiale corso quasi sconosciuto, fu assegnato il Comando di parte delle truppe francesi con l'obiettivo di annettere alla Francia la parte Nord Occidentale della penisola[2]; infatti il Direttorio, temendo un attacco da parte delle potenze europee, giocò di anticipo e passò all'azione. L'Armata francese venne divisa in due Corpi, uno operante a nord ed affidato al Generale Moreau con il compito di entrare in territorio tedesco e da lì dirigere verso Vienna, ed uno operante al confine con il Regno di Sardegna e la Repubblica di Genova affidata ad un giovane generale di 27 anni, Napoleone Bonaparte, appunto. Moreau venne fermato ma non Napoleone che sbaragliò in più riprese la coalizione formata da Austria, Prussia, Regno di Sardegna e Spagna nelle battaglie di Cairo, Montenotte, Millesimo e Dego, per poi dirigersi a Milano[3].

Il 10 maggio 1796 Napoleone batté nuovamente gli Austriaci a Lodi quindi entrò in Milano e istituì la Repubblica Transpadana; definita quale "Repubblica sorella della Francia rivoluzionaria"[4]. La nuova Repubblica, in realtà, era un regime di stampo militare. Al nuovo Stato venne assegnata una bandiera tricolore.

---

[2] F. Bouvier, *Bonaparte en Italie 1796*, Paris 1899

[3] A. Biancotti, *Cosseria e le campagne di guerra dal 1793 al 1796*, Torino, Società Subalpina Editrice, 1940.

[4] V. Krebs e H. Moris, *Campagnes dans les Alpes pendant la Revolution, d'apres les archives des Etats-majors francais et austro-sarde*, E. Plon, Nourrit et Cie, Paris 1891-95

Nell'ottobre del 1796, a Modena, e poi nel dicembre a Reggio Emilia, si tenne un congresso a cui parteciparono i delegati di Bologna (tra di essi l'avvocato Antonio Aldini, già difensore di De Rolandis), Ferrara, Modena e Reggio, città facenti parti dello Stato Pontificio, i quali decretarono la nascita della Repubblica Cispadana. Il 7 gennaio 1797, nella sala dell'Archivio ducale di Reggio Emilia (ora chiamata sala del tricolore) il Congresso nominò il Governo e stabilì la bandiera del nuovo Stato; la scelta fu il tricolore orizzontale (rosso, bianco e verde), con caricato al centro un emblema composto da un turcasso (faretra) che si erge su trofei di guerra, con all'interno frecce che rappresentavano le quattro città federate, le iniziali R.C. (Repubblica Cispadana) il tutto cinto da una corona di alloro. Nasce così la bandiera della Repubblica Cisalpina, prima bandiera tricolore figlia della volontà popolare.

In ricordo di tale evento, il Parlamento ha stabilito, con legge n. 671 del 31.12.1996, che il 7 gennaio sia celebrata "la giornata nazionale della bandiera".

Napoleone il 19 maggio ordinò che la Romagna, ottenuta con il Trattato di Tolentino[5], si unisse alla Repubblica Cispadana e che da essa se ne distaccassero Modena, Reggio e Massa Carrara per fondersi alla Repubblica Cisalpina proclamata dal Generale il 30 giugno[6] (12 messidoro).

Il 27 luglio (9 termidoro), il Direttorio annunciò di avere accolto con decorrenza immediata la richiesta di annessione del resto della Repubblica Cispadana, che così si sciolse[7]. Dunque Napoleone fuse le due Repubbliche in una sola, che venne denominata Cisalpina[8] e istituì una nuova bandiera, di dimensioni quadrate e disposizione diversa dei colori.

Il 26 gennaio 1802 i Deputati della Repubblica Cisalpina proclamarono la trasformazione di questa in Repubblica italiana, con Presidente Napoleone Bonaparte. La bandiera cambiò di nuovo forma e dimensioni mantenendo i tre colori. La nuova Repubblica era però destinata ad avere vita breve. Nel 1805 Napoleone, divenuto Imperatore il 2 dicembre 1804, divenne anche Re d'Italia cingendo la corona a Milano, di conseguenza egli trasformò la Repubblica italiana in Regno d'Italia[9]. Con la caduta di Napoleone nel 1814

[5] D.G. Chandler, *Le campagne di Napoleone*, vol. I, 9ª edizione, Rizzoli, Milano, 2006.

[6] C. Zaghi, *L'Italia di Napoleone dalla Cisalpina al Regno*, Utet, Torino 1991.

[7] Estratto dei registri del Direttorio esecutivo, seduta del 9 termidoro V.

[8] F. Ambrosini, *L'albero della Libertà. Le repubbliche giacobine in Italia 1796-99*, cap. 9, Capricorno, Torino 2013.

[9] *Raccolta di costituzioni italiane*, vol. II, Franco Angeli, Torino, 1852. AA.VV., *Armi e nazione. Dalla Repubblica Cisalpina al Regno di Italia (1797-1814)*, Tipografia economica, Milano, 2009.

Figura 1. Bandiera della Repubblica Transpadana (verde, bianco, rosso)
Figura 2. Bandiera della Repubblica Cispadana (dall'alto: rosso, bianco, verde)
Figura 3. Bandiera della Repubblica Cisalpina (verde, bianco, rosso)

(25 maggio), anche il Regno d'Italia smise di esistere[10].

Con la caduta di Napoleone il Tricolore cessò di essere bandiera di Stato, restò però elemento d'unione e fratellanza per tutti quanti aspiravano a raggiungere l'Indipendenza, la Libertà e l'Unità Nazionale. Le ondate rivoluzionarie si susseguirono nel tempo: Ciro Menotti, i moti nel Regno delle Due Sicilie, i moti Mazziniani in Toscana ed in Emilia, l'azione dei fratelli Bandiera nel 1844. Nessuno di quei tentativi ebbe successo, tutti finirono in disfatte soffocate nel sangue[11]. Ebbero tuttavia il grande potere di rafforzare il valore ed il significato del Tricolore. A testimonianza del forte valore simbolico della bandiera, citiamo il nostro Inno Nazionale. Infatti, Goffredo Mameli[12] (Genova 5.9.1827 - Roma 6.7.1849), nel 1847, nel suo *Canto degli Italiani*[13], scrive:

Noi siamo da secoli
Calpesti, derisi,
Perché non siam popolo,
Perché siam divisi.
Raccolgaci un'unica
Bandiera, una speme:
Di fonderci insieme già l'ora suonò.

Il 18 marzo 1848 a Milano, allora capitale del Regno Lombardo-Veneto, iniziò la rivolta delle "Cinque Giornate di Milano", un'insurrezione armata terminata il 22 marzo che portò alla temporanea liberazione della città dal dominio austriaco[14]. Alla fine della gloriosa rivolta, la bandiera tricolore fu innalzata a simboleggiare la vittoria. Era così iniziata la parte del Risorgimento che, in poco più di 10 anni, portò all'Unità Nazionale.

Il 23 marzo Carlo Alberto, Re di Sardegna, annunciò la Prima Guerra d'Indipendenza con il proclama destinato a rimanere famoso per la storia del Tricolore. Il Proclama, diretto ai "Popoli della Lombardia e della Venezia", promulgato a Torino, 23 marzo 1848, termina con la seguente frase: "E, per viemmeglio dimostrare con segni esteriori il sentimento dell'unione italiana, vogliamo che le nostre truppe, entrando sul territorio della Lombardia e della Venezia, portino lo scudo di Savoia sovrapposto alla bandiera

[10] R.Ciampini, *Napoleone Buonaparte*, Utet, Torino, 1941.

[11] P. Pieri, *Storia militare del Risorgimento*, Einaudi, Torino, 1962.

[12] M. Scioscioli, *Goffredo Mameli - Una vita per l'Italia,* Mondadori, Milano, 2003.

[13] T. Maiorino, G. Marchetti Tricamo, A. Zagami *Fratelli d'Italia. La vera storia dell'inno di Mameli*, Milano, 200

[14] M. Scardigli, *Le grandi battaglie del Risorgimento*, Rizzoli, Milano, 2011.

Figura 4. Bandiera della Repubblica Italiana (1802 – 1805) e Bandiera del Regno d'Italia (1805 – 1814) (in entrambe dall'esterno: rosso, bianco, verde)

Figura 5. Bandiera sventolata da Goffredo Mameli ed altri studenti nelle strade del quartiere genovese di Oregina nel 1847 (in occasione del 101° anniversario della cacciata degli Austriaci dalla città)

tricolore italiana." Di fatto cessava di esistere la bandiera che fino ad allora era stato il simbolo del Regno di Sardegna.

Nel Regio Decreto emanato da Carlo Alberto l'11 aprile di quell'anno, fu inoltre disposto: "Volendo che la stessa bandiera che, qual simbolo dell'unione italiana, sventola sulle schiere da noi guidate a liberare il sacro suolo d'Italia, sia inalberata sulle nostre navi da guerra e su quelle della marineria mercantile; sentito il parere del nostro Consiglio dei Ministri, abbiamo ordinato ed ordiniamo: Le nostre navi da guerra e le navi della nostra marineria mercantile inalbereranno qual bandiera nazionale la bandiera tricolore italiana (verde, bianco e rosso) collo scudo di Savoia al centro. Lo scudo sarà sormontato da una corona per le navi da guerra. Il Presidente del nostro Consiglio dei Ministri, incaricato del portafoglio della guerra e marina, è incaricato della esecuzione del presente". Così ci fu la prima diversificazione di bandiera fra le navi militari e quelle mercantili.

La bandiera issata sulle navi mercantili non portava la corona sormontante lo scudo dei Savoia.

Il Tricolore con lo scudo dei Savoia, già bandiera del Regno di Sardegna, diventò, dal 17 marzo 1861, con l'unificazione, la bandiera del Regno d'Italia[15].

Dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, l'Italia restò divisa in due parti: una schierata con i tedeschi al nord e l'altra al sud, monarchica con a Capo dello Stato Vittorio Emanuele III e schierata con gli Alleati. Il 13 ottobre 1943 il Regno del Sud dichiarò guerra alla Germania. Le FF.AA del Sud mantennero la bandiera con lo stemma sabaudo. Quelle del nord mantennero i colori ponendo al centro un fregio (Aquila e Fascio Littorio).

Il 25 aprile 1945 cessò di esistere la Repubblica Sociale Italiana e il 2 settembre 1945, con la resa del Giappone, terminò la II Guerra Mondiale iniziata, per il resto di Europa, il 1° settembre 1939.

Il 2 giugno 1946, rispondendo al quesito referendario, la maggioranza del popolo italiano scelse, quale forma dello Stato, la Repubblica.

E finalmente, dopo che il Capo Provvisorio dello Stato, nonché Presidente del Consiglio (Alcide De Gasperi) aveva decretato già il 19 giugno 1946 il Tricolore quale bandiera della Repubblica Italiana, il 27 dicembre 1947 l'articolo 12 la Costituzione Italiana (l'ultimo articolo dei "Principi Fondamentali") stabilì che "la bandiera della Repubblica è il Tricolore italiano: verde, bianco e rosso a tre bande verticali di uguali dimensioni".

[15] U. Bellocchi, *Bandiera madre - I tre colori della vita*, Scripta Maneant, Reggio Emilia, 2008. O. Bovio, *Due secoli di tricolore*, Roma, Ufficio storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, 1996.

Figura 6. Bandiera del Regno di Sardegna fino al 23 marzo 1848 (blu, con croce bianca su campo rosso)

Figura 7. Bandiera del Regno di Sardegna per le navi militari (verde, bainco, rosso; al centro croce bianca su campo rosso bordato di blu)

Figura 8. Bandiera per le navi mercantili sardo/piemontesi (verde, bainco, rosso; al centro croce bianca su campo rosso bordato di blu)

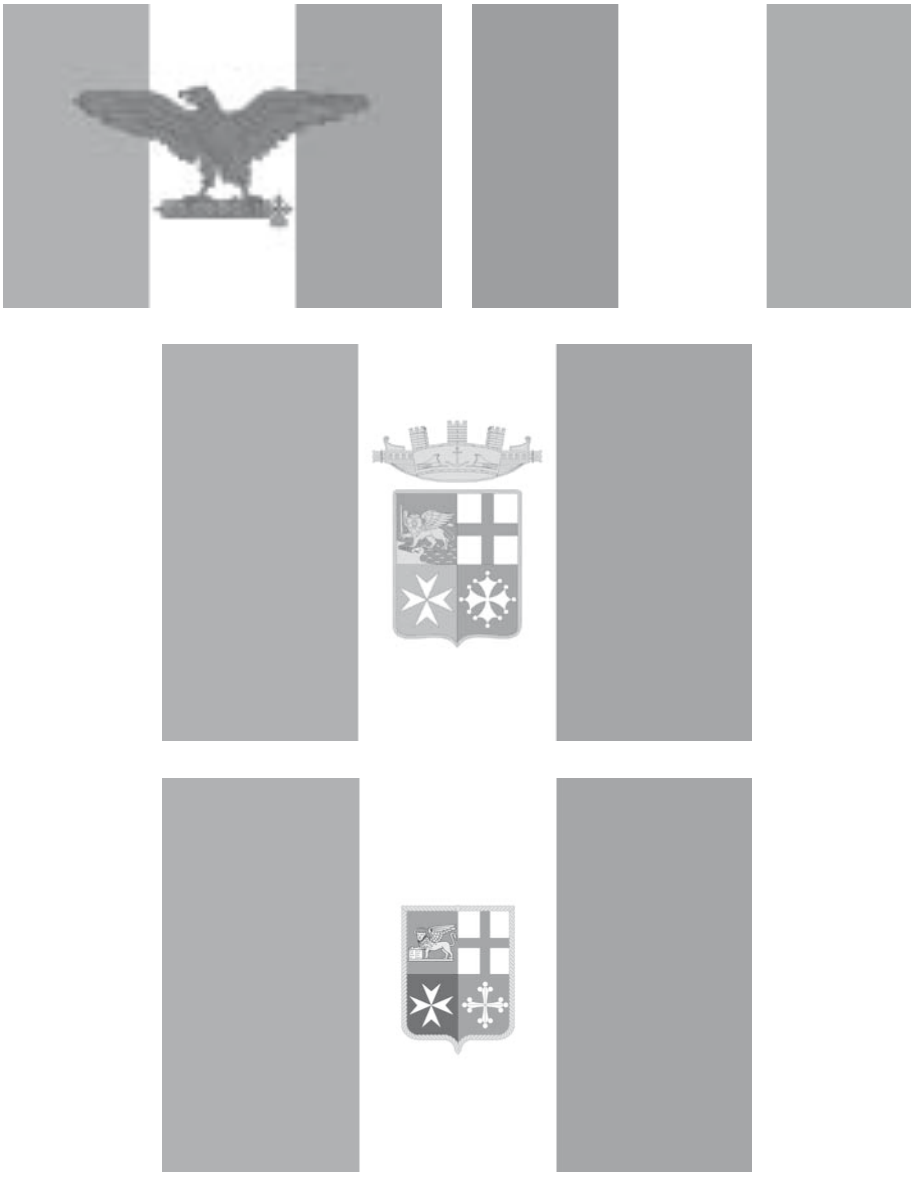

Figura 9. Bandiera della RSI (verde, bianco, rosso)

Figura 10. Bandiera così come descritta dall'art. 12 della Costituzione (verde, bianco, rosso)

Figura 11. Bandiera Militare Italiana (verde, bianco, rosso)

Figura 12. Bandiera della Marina Mercantile (verde, bianco, rosso)

"La Marcia Reale", che fino ad allora era stata l'inno nazionale, fu sostituito con il "Canto degli Italiani" di Goffredo Mameli[16].

Con D.Lgs. n. 1305 del Capo Provvisorio dello Stato in data 9 novembre 1947 vennero istituite anche la Bandiera della Marina Militare italiana e quella della Marina Mercantile Italiana.

L'Art. 1, 2° comma recita: "Per la Marina Militare, la bandiera navale è costituita dal tricolore italiano, caricato, al centro della banda bianca, dell'emblema araldico della Marina Militare, rappresentante in quattro parti gli stemmi delle Repubbliche Marinare (Venezia, Pisa, Genova, Amalfi) e sormontata da una corona turrita e rostrata". Questo vale per qualsiasi unità iscritta nel Naviglio Militare dello Stato, quindi non solo per quelle della Marina Militare ma anche, ad esempio, per le unità della Guardia di Finanza, dell'Esercito, dell'Arma dei Carabineri ecc.

L'Art. 1, 3° comma recita: **"**Per la Marina Mercantile, la bandiera navale è costituita dal tricolore italiano, caricato, al centro della banda bianca, dallo stemma araldico indicato nel precedente comma, senza corona turrita e rostrata e con il Leone di San Marco con libro, anziché con spada".

Nell'ottobre del 1946, il Governo di De Gasperi istituì una apposita Commissione, presieduta da Ivanoe Bonomi, con il compito di scegliere il futuro stemma della Repubblica, una scelta che doveva essere effettuata come il frutto di un impegno corale, e quindi il più ampio possibile. Per questo si decise di bandire un concorso nazionale aperto a tutti, basato su poche tracce: esclusione rigorosa dei simboli di partito, inserimento della stella d'Italia, "ispirazione dal senso della terra e dei comuni". Ai primi cinque classificati sarebbe andato un premio di 10.000 lire (circa mezzo milione di oggi).

Ad un primo concorso al quale risposero 341 candidati, partecipando con 637 bozzetti in bianco e nero, ne furono scelti 5, i quali vennero invitati a preparare nuovi bozzetti, questa volta con un tema ben preciso, imposto dalla Commissione: "una cinta turrita che abbia forma di corona", circondata da una ghirlanda di fronde della flora italiana. In basso, la rappresentazione del mare, in alto, la stella d'Italia d'oro; infine, le parole UNITÀ e LIBERTÀ. Vinse il bozzetto di Paolo Paschetto (un insegnate in pensione dell'Istituto di Belle Arti di Torino), al quale andarono ulteriori 50.000 lire e l'incarico di preparare il disegno definitivo che la Commis-

[16] C. Villa, *I simboli della Repubblica: la bandiera tricolore, il canto degli italiani, l'emblema*, Comune di Vanzago, Vanzago, 2010.

sione trasmise al Governo per l'approvazione, esponendolo insieme con gli altri finalisti in una mostra in Via Margutta. Era il febbraio 1947: l'emblema sembrava cosa fatta, ma il traguardo era ancora lontano. L'emblema non piacque – qualcuno lo definì, addirittura, "tinozza" – e fu perciò nominata una nuova Commissione che bandì, attraverso la radio, un secondo concorso, di cui, purtroppo, non rimane alcuna traccia negli archivi. L'esame di alcune lettere, però, farebbe pensare che l'orientamento fosse quello di privilegiare un simbolo legato all'idea del lavoro. Vinse di nuovo Paschetto il cui elaborato fu sottoposto a ulteriori ritocchi da parte dei membri della Commissione. Finalmente, la proposta approdò all'Assemblea Costituente dove, con non pochi contrasti, fu approvata nella seduta del 31 gennaio 1948. Ultimati altri adempimenti e stabiliti i colori definitivi, si arriva al 5 maggio: il Presidente della Repubblica Enrico De Nicola firma il decreto legislativo n. 535 che consegna all'Italia l'Emblema della Repubblica con il simbolo che conosciamo, caratterizzato da tre elementi: la ruota di acciaio dentata, che simboleggia il lavoro e richiama l'art. 1 della Costituzione: "L'Italia è una Repubblica Democratica fondata sul lavoro"; il ramo d'ulivo che indica la volontà di pace dell'Italia, sia nel senso della concordia interna che della fratellanza; il ramo di quercia, che chiude a destra l'emblema, e che incarna la forza e la dignità del popolo italiano (da notare che sia l'ulivo che la quercia sono parte del nostro patrimonio arboreo); la stella è un simbolo antico che rappresenta l'Italia, sul cui capo essa splende raggiante; fa parte dell'iconografia risorgimentale e compare fino al 1890 nel grande stemma del Regno unitario (il famoso stellone); la stella caratterizzò, poi, la prima onorificenza repubblicana della ricostruzione, la Stella della Solidarietà Italiana e ancora oggi indica l'appartenenza alle Forze Armate del nostro Paese[17].

Con Decreto del Presidente della Repubblica del 9 ottobre 2000, pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale n° 241 del 14 ottobre 2000, il Presidente Carlo Azeglio Ciampi introdusse il IV stendardo "Modello 2000", attualmente in uso, che richiama la bandiera della storica Repubblica Italiana del 1802-1805. Questo legame con il vessillo storico citato ha l'obiettivo di richiamare il Risorgimento e la lotta per l'Unità Nazionale. Lo stendardo in uso richiama, infatti, la bandiera della Repubblica italiana del 1802 – 1805 e, attraverso l'azzurro e la forma quadrata, le Forze Armate di cui il Presidente della Repubblica è il Capo, secondo quanto previsto dall'art. 69 della Costituzione.

[17] https://www.quirinale.it/page/emblema.

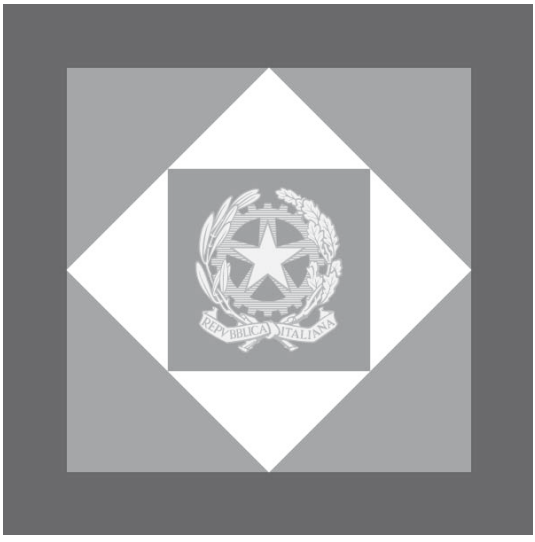

Figura 13. Emblema della repubblica italiana
Figura 14. Stendardo presidenziale attualmente in uso (dall'esterno: blu, rosso, bianco, verde)

Sotto il vessillo italiano, che ha cambiato più volte aspetto, s'è svolta la nostra storia nazionale per oltre duecento anni; per esso hanno combattuto e sono morti patrioti, volontari e soldati che hanno creduto nell'Italia come Patria comune. Conoscere la storia della nostra bandiera è un dovere di noi cittadini per imparare ad amarla e a difenderla.

La bandiera è il simbolo dell'unità e della concordia nazionale e non può e non deve essere considerata un simbolo di parte.

Ulteriore bibliografia

E. Pagano, *Delle origini della bandiera tricolore italiana. Ricordi storici*, Roma, Tipografia agostiniana, 1895

V. Fiorini, *Le origini del tricolore italiano*, in *Nuova Antologia di scienze lettere e arti*, vol. LXVII, quarta serie, 1897

O. Viola, *Il tricolore italiano*, Libreria Editrice Concetto Battiato, Catania, 1905

N. Ferorelli, *La vera origine del tricolore italiano,* in *Rassegna storica del Risorgimento*, vol. XII, fasc. III, 1925, pp. 654-680

F. Tarozzi, G. Vecchio, *Gli italiani e il tricolore*, Bologna, Il Mulino, 1999

T. Maiorino, G. Marchetti Tricamo e A. Zagami, *Il tricolore degli italiani. Storia avventurosa della nostra bandiera*, Milano, Arnoldo Mondadori Editore, 2002

Giorgio Vecchio, *Il tricolore,* in *Almanacco della Repubblica*, Milano, Bruno Mondadori, 2003

A. Busico, *Il tricolore: il simbolo la storia*, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Dipartimento per l'informazione e l'editoria, 2005

Filippo Gattai Tacchi

Morte della democrazia. L'ascesa di Hitler ed il crollo della repubblica di Weimar di Benjamin Carter Hett e *I becchini. L'ultimo inverno della repubblica di Weimar* di Rudiger Barth – Hauke Friederichs

Questi anni di perdurante crisi economica e politica hanno visto crescere un populismo muscolare ed un nazionalismo sempre più arrembanti in ogni angolo del globo. Dalla crisi del 2008 ma più probabilmente sin dall'attentato alle Torri Gemelle del 2001 sono entrati definitivamente in crisi i principi della democrazia liberale, della globalizzazione e su scala continentale del progetto comunitario europeo. È quindi da anni che molti studiosi, analisti, giornalisti, membri delle istituzioni hanno citato e prefigurato con inquietudine lo spettro di Weimar, quasi fosse una meta ormai inevitabile della nostra contemporaneità, aldilà anche del centenario del 2019 che ha aperto la lunga e densa fase di commemorazioni e riflessioni sugli eventi degli anni Venti. Nell'immaginario comune la Germania di Weimar viene raccontata come un breve ed effimero capitolo della storia tedesca, con governi di coalizione fragili e traballanti falcidiati dalle crisi economiche, dallo scontro politico feroce, da una sfiducia nella democrazia e dal crollo di Wall Street, tutti eventi che costituirono un prologo dell'ascesa al potere di Hitler. Quando arriviamo alla fine della storia della repubblica di Weimar ci imbattiamo nella grande maggioranza delle volte nuovamente in una sorte di ineluttabilità, per cui date quelle circostanze particolari degli anni Venti la conquista del potere da parte dei nazisti fu quasi un passaggio obbligato della Storia. Ma andò veramente così, fu veramente un fenomeno inevitabile? E perché quella domanda ("Com'è potuto succedere?") continua ad affascinarci ed inquietarci ancora oggi, non solo nel dibattito storiografico?

Quest'ultimo è il quesito al centro del volume di Benjamin Carter Hett, professore alla City University di New York. E la domanda diventa ancora più angosciosa se si pensa a che cosa rappresentò la Germania degli anni Venti. Pur uscita sconfitta dalla Prima Guerra Mondiale, la patria di Beethoven, Schopenhauer e Goethe superò sé stessa per vertici culturali, sociali, scientifici. La neonata Repubblica del 1919 si era dotata di una costituzione modernissima, con un sistema elettorale proporzionale che garantiva rap-

presentatività a tutte le opinioni del paese, con una perfetta uguaglianza di diritti tra uomini e donne. La Germania era un faro nel mondo non solo per la politica o la rappresentanza parlamentare, ma pure nel campo culturale, con Berlino al centro del panorama europeo. Agli artisti dell'Espressionismo come Kirchner e Nolde si unirono i rappresentanti della Nuova Oggettività come Otto Dix o George Grosz, il rivoluzionario Bauhaus donò un nuovo senso al design ed alla moda, il cinema di Murnau, Lang e Pabst gareggiò ad armi pari con quello di Hollywood, Thomas ed Heinrich Mann, Doblin e Brecht irradiarono di nuova luce la letteratura ed il teatro tedeschi, Einstein ed Haber continuarono coi loro risultati eccellenti ad illuminare la gloriosa tradizione della scienza tedesca. Com'è quindi possibile che da questo vertice della civiltà europea sia nata una della barbarie più oscure della Storia? Centrali nel racconto di Carter Hett sono due miti, quello dell'agosto del 1914 e quello dell'autunno 1918, perché da quelle date fatidiche si dipanerà tutta la storia della Germania di Weimar. Il crollo della Repubblica e l'ascesa del nazismo sono infatti eredi diretti della Prima Guerra Mondiale e di quelle due immagini opposte, o *ricordate* e *raccontate* dall'opinione pubblica e dall'establishment tedesco come tali. L'estate luminosa del 1914 che prometteva con fiducia una guerra breve e vittoriosa aveva il suo contrario nel grigio malinconico dell'autunno 1918, quando la sconfitta e l'umiliazione dei trattati di pace gettò nella disperazione la Germania sia sul piano militare, industriale, politico ed economico che su quello immateriale dell'opinione che i suoi cittadini avevano del loro paese sin dai tempi di Bismarck. Queste due immagini si cristallizzarono sin da subito nell'opinione pubblica del paese e plasmarono la concezione dei tedeschi di quasi tutti gli eventi della Repubblica, per cui non è così irrealistico dire che la Germania di Weimar fu l'ultima vittima tedesca della Prima Guerra Mondiale. Il trauma della sconfitta, infatti, contribuì a creare una spiegazione alternativa dell'andamento della guerra, non una verità dimostrabile ma una necessità quasi emotiva, irrazionale, un qualcosa a cui aggrapparsi. Ecco perché sin da subito la repubblica dovette combattere contro un terribile nemico, il mito della "Pugnalata alle spalle", per cui la guerra era stata persa non nelle trincee ma al fronte interno, dove socialisti, ebrei e disfattisti avevano complottato per far perdere la guerra alla Germania. Un mito così pervasivo, irrazionale e convincente per una buona parte dell'opinione pubblica tedesca tanto da delegittimare ed indebolire sin da subito le istituzioni democratiche e da dividere l'elettorato in gruppi serrati, stagni e conflittuali, delegittimanti l'uno dell'altro ed aggressivi.

La Germania nella realtà della Storia era stata sconfitta sul campo sia dalla prostrazione del fronte interno dopo anni durissimi di guerra che, soprattutto, dal potere economico, industriale e militare degli Alleati e nell'immedia-

to dopoguerra il paese fu costretto a decidere se inserirsi o ribellarsi al nuovo ordine del mondo occidentale. Dopo anni di durissime privazioni, con le umiliazioni del Trattato di Versailles, l'iperinflazione, le esperienze rivoluzionarie di tipo sovietico in Baviera e a Berlino ed il fallito putsch di Hitler a Monaco nel 1923, la giovane repubblica di Weimar sembrò reggere il colpo, conquistando una precaria ma fiduciosa stabilità politica ed economica soprattutto grazie all'operato del ministro degli esteri Gustav Stresemann, un uomo in perenne tensione tra il liberalismo ed il fiero patriottismo, ma che con le sue azioni firmò in maniera indelebile le politiche della Germania di Weimar, diventandone così lo statista più importante. Stresemann aveva capito che l'interesse della Germania esigeva la pace e l'accorta diplomazia, per cui nel giro di pochi anni fece tornare il paese al centro dello scacchiere politico e diplomatico europeo, formando con il collega francese Briand un embrione di asse franco-tedesco al cuore dell'Europa, firmando i patti di Locarno nel 1925 sui confini occidentali tedeschi, l'ingresso del paese nella Società delle Nazioni nel 1926 ed avviando la ripresa economica con i patti Dawes e Young, un'anticipazione del futuro Piano Marshall. Per questo suo impegno diplomatico e politico Stresemann ottenne pure il Nobel per la pace nel 1926, ma la sua improvvisa morte nel 1929 bloccò questo processo di reinserimento della Germania nello scacchiere internazionale, segnando un vero e proprio spartiacque per la repubblica di Weimar, perché da allora la Storia prese una strada decisivamente diversa.

Proprio i successi della democratica Germania di Weimar e della politica di Stresemann segnarono una rottura nel frastagliato e travagliato mondo politico tedesco, perché convinsero i nazionalisti antidemocratici eredi del mondo guglielmino a tentativi di opposizione sempre più feroci. La grande industria voleva indebolire i potenti sindacati e soprattutto il partito socialdemocratico, fino ad allora indiscutibilmente centrali nella vita politica ed istituzionale della repubblica di Weimar. I militari, delusi dai trattati di Versailles, chiedevano con forza di tornare alla posizione di forza dell'epoca imperiale, ricostruendo un esercito ed una marina non solo in opposizione ai patti firmati nel dopoguerra, ma pure degli odiati socialdemocratici, colpevoli della pugnalata alle spalle. Il mondo rurale voleva la fine delle importazioni e degli accordi commerciali che non tutelavano la produzione nazionale, a tutto vantaggio dei maggiori centri urbani controllati dai socialdemocratici. Non solo, gli abitanti delle campagne, fedeli alla tradizione, nostalgici dell'ordine monarchico e con un pessimismo di fondo nei confronti della democrazia che aveva le sue radici nella secolare presenza dei principi luterani, individuarono in Berlino e nella democrazia parlamentare le moderne Sodoma e Gomorra, due entità che sovvertivano i secolari equilibri sociali, politici ed economici che costituivano le basi della Germania dai tempi del

Sacro Romano Impero. Tutte queste volontà e questi blocchi sociali videro quindi nel partito socialdemocratico e nella democrazia parlamentare i due mali della Germania, con una popolazione divisa da ostilità e risentimenti insormontabili, un rinnovato duro confronto tra cattolici e protestanti ed un feroce antisemitismo ormai uscito allo scoperto. Si palesò quindi uno scontro tra la realtà cittadina di Berlino, cosmopolita, liberale, libertaria, democratica ed innovativa, ed il resto della Germania, colpita e risentita nella sua economia, nella sua politica e nei suoi usi e costumi. Sul fronte politico, questa ostilità per la democrazia ed i socialdemocratici significava trovare una base politica che mettesse fine alla giovane democrazia e che unisse il fronte conservatore, i militari, gli industriali ed il mondo rurale.

Ed è in questo momento che le singole personalità politiche diventarono fondamentali. Dal 1925 era presidente della Repubblica Von Hindenburg, uomo d'altri tempi, cresciuto con l'impero del Kaiser Guglielmo II ed eroe militare della Prima Guerra Mondiale. Nei suoi anni di mandato cercò di nominare cancellieri che spostassero sempre più a destra la repubblica, in ostilità agli odiati socialdemocratici e cercando di scavalcare un Reichstag sempre più bloccato dalle divisioni politiche. Tra i suoi più fidati consiglieri c'era un altro militare, Kurt Von Schleicher, ostile alla democrazia e che nei cruciali anni tra il 1928 ed il 1932 fece e disfece i governi, fino a convincere Hindenburg a nominarlo cancelliere nell'autunno del 1932, nell'estremo tentativo di decostruire la democrazia ed avviare una fase autoritaria che ponesse le proprie basi sul sostegno dei militari, degli industriali e del mondo rurale. Il cancellierato di Heinrich Bruning, valente economista passato alla Storia però come il "cancelliere della fame" per aver guidato il paese nelle traumatiche fasi collegate al crollo di Wall Street e della Grande Depressione tra il 1930 ed il 1932, viene giudicato da Carter Hett come il vero inizio della fine della repubblica di Weimar. Convinto sostenitore della necessità di eliminare le riparazioni di guerra e del recupero della piena sovranità economica e monetaria della Germania, Bruning fece largo uso dei decreti d'urgenza, senza una maggioranza parlamentare che lo legittimasse e sostenesse, ponendo quindi la fine della democrazia parlamentare ed avviando la Germania verso una strada sempre più autoritaria, del tutto simile all'epoca bismarckiana. Un ritorno all'antico quindi, e pur di accontentare il fronte conservatore, militare ed industriale di cui si fece indiretto promotore, Bruning aggravò ulteriormente la crisi economica tedesca, privilegiando all'espansione economica l'agenda nazionalista, rimodulando i pagamenti dei risarcimenti di guerra con gli Stati Uniti, ma rifiutando un prestito ed un piano di integrazione economica con la Francia proposto da Briand. A Bruning successe Von Papen, un aristocratico che quando si trovò alla guida del paese per l'antico legame militare e nobiliare con Hindenburg imparò

ben presto a godere dei privilegi del potere; ma che quando fu scalzato dal cancellierato dal celebrale e machiavellico Schleicher giurò vendetta, dando così il colpo mortale alla repubblica di Weimar. E poi, ultimo ma certo non per importanza, c'era Adolf Hitler, che con il suo partito nazionalsocialista nella seconda metà degli anni Venti fiutò l'aria di una volontà antidemocratica e di una irrazionale ed irrisolta voglia di rivincita per la Germania, conquistando sempre più consenso nel mondo rurale e poi anche nelle città con il crollo del 1929.

Nei gruppi che avversavano la democrazia di Weimar non c'era una vera volontà di instaurare una dittatura, ma quella di tornare alla politica autoritaria bismarckiana di fine Ottocento. Per poter conquistare il potere al Reichstag c'era però bisogno di una maggioranza, e dal 1929 fu chiaro che non era più possibile fare sogni su una coalizione antidemocratica che non contenesse al suo interno pure i nazisti, avviati a diventare il primo partito al Reichstag di Berlino. Gradualmente, le élite militari, conservatrici, terriere ed industriali si convinsero di non avere altra scelta che collaborare con Hitler per conquistare il potere ed attuare il loro piano autoritario, forti dell'idea che sarebbero riusciti a controllare, cooptare ed indirizzare sui loro progetti le forze di un partito antisistema ed antidemocratico come quello nazionalsocialista. Una forza politica legata al mito dell'agosto 1914 e feroce nemico dei traditori del 1918, capace quindi di cogliere anche le volontà, le frustrazioni irrazionali e quasi psichiche dell'elettorato tedesco, ormai lacerato dalla crisi economica e mai del tutto ripresosi dalla sconfitta della Prima Guerra Mondiale. L'incarico al cancellierato di Hitler del 1933 sembrò così l'ennesima trama di potere a Berlino, l'ennesimo passaggio di un grande gioco politico. I grandi industriali, gli *junker* terrieri, i Von Papen, gli Schleicher, lo stesso Hindenburg e le gerarchie militari si accorsero invece troppo tardi di aver sottovalutato enormemente la capacità di Hitler di manipolare a suo vantaggio la politica e le istituzioni, una volta conquistate. Non solo, Hitler ed il suo partito erano riusciti a conquistare ciò che quelle élite conservatrici non erano mai riusciti ad avere in tutti gli anni Venti, ovvero un largo consenso popolare.

La fine della democrazia nella Germania di Weimar non fu quindi un fatto imprevisto né un destino inevitabile, ma il risultato di uno scontro pluriennale tra due idee di Germania, una legata al passato autoritario bismarckiano e l'altra alla democrazia rappresentativa della società di massa novecentesca. Il partito nazionalsocialista seppe approfittare di questo scontro, di quell'epoca sempre più aggressiva, legata alle dinamiche della Grande Depressione ed all'irrazionalità dei due miti contrapposti del 1914 e del 1918, e della catastrofica sicurezza (o bisognerebbe dire sicumera?) dei politici conservatori della Germania di Weimar desiderosi di smantellare la democrazia

parlamentare, che affidarono così ad Hitler i mezzi per fare della Germania una feroce dittatura, ben aldilà dei loro sogni autoritari ed antidemocratici. Il ruolo cruciale giocato dagli esponenti politici del mondo conservatore, dei militari e degli industriali tedeschi nell'ascesa al potere di Hitler è al centro del volume *I Becchini* dei giornalisti Barth e Friederichs, che con l'aiuto di lettere, diari privati, articoli di giornale, appunti personali dei grandi personaggi della politica tedesca del tempo, di ambasciatori stranieri o di semplici osservatori della realtà della Germania di quei mesi ripercorrono con grande accuratezza e con il ritmo della tragedia teatrale le ultime dieci settimane della repubblica di Weimar, quelle del governo Schleicher e della nomina a cancelliere di Adolf Hitler. In questo studio, in realtà quasi una rappresentazione tragica in presa diretta, è ancora più evidente quanto la conquista del potere da parte di Hitler e del suo partito nazionalsocialista non furono affatto inevitabili ed obbligatori, ma il risultato di calcoli sbagliati, intrighi di palazzo, vendette a torti ed offese all'orgoglio personale, una piccola recita in un mondo ormai già lontano dai principi della democrazia rappresentativa come quello conservatore tedesco, che decise, consapevolmente o meno, di seppellire la breve esperienza della Germania di Weimar.

Alice Moriconi

Design e Repubblica: il fenomeno Bauhaus

Nel precedente articolo ci siamo concentrati sui 100 anni dalla nascita della Repubblica di Weimar, ma se si pensa alla Germania del 1919 non si può non ricordare anche l'anniversario di uno dei momenti più significativi della storia dell'arte: il Bauhaus.

Osservate la sedia nella pagina seguente. La foto è in bianco e nero, ma la *Red and Blue Chair* è conosciuta da molti per il suo aspetto iconico e per il suo inconfondibile stile "moderno".

Il designer Gerrit Rietveld (Utrecht, 1888-1964) realizzò questa sedia abbandonando l'idea di funzionalità (e comodità, soprattutto) per rincorrere il rigore concettuale del movimento artistico *De Stijl.*

Infatti l'idea tradizionale di sedia viene scardinata e ridotta ad un intreccio di linee e piani fluttuanti nello spazio.[1]

Le strutture nere che giocano in contrasto con i piani colorati di rosso, blu e giallo, non vi ricordano niente? Rietveld era stato fortemente influenzato dalla frequentazione dell'artista Piet Mondrian (Amersfoort, 1872- New York, 1944), del quale è lecito ricordare il famoso quadro *Composizione in rosso, blu e giallo* (1930).

Tutto questo preambolo è per sottolineare uno degli aspetti più importanti del Bauhaus, ovvero la ricerca del progresso attraverso l'unione di arte, artigianato e tecnologia. Si deve proprio al primo direttore dell'istituto, Walter Gropius (Berlino, 1883 – Boston, 1969), la nascita di quello che adesso è per noi comunemente denominato Design. Il primo manifesto e programma della scuola riporta sul frontespizio una xilografia di Lyonel Feininger (New York, 1871-1956): la *Cattedrale* è sormontata da una lunga torre, attraversata da tre

[1] Enrico Morteo, *Grande Atlante del Design, dal 1850 a oggi*, Firenze, Mondadori Electa S.p.A., 2008.

Gerrit Rietveld, *Red and Blue Chair*, sedia in legno e vernice, 1918/23, High Museum of Art Atlanta

raggi, che sono rispettivamente la scultura, la pittura e l'architettura. Ecco qui, proprio sulla copertina del manifesto, la nuova unità culturale che avrebbe reso la scuola un pilastro del nuovo Movimento Moderno, la luce che avrebbe dovuto scacciare via gli orrori della Prima guerra mondiale dalla Germania.

Walter Gropius era figlio di un famoso architetto e seguì presto le orme del padre. Nei primi del Novecento collaborò con l'architetto Peter Behrens (Amburgo, 1868- Berlino, 1940) ed insieme svilupparono il Movimento Moderno, ovvero la continua ricerca dell'armonia tra la forma di un edificio e la sua funzione pratica. Aspetto che verrà applicato anche all'interno della scuola Bauhaus.

Nell'Ottocento le fabbriche erano luoghi bui e claustrofobici, e lo sviluppo della catena di montaggio fordiana aveva reso ancora più alienanti quei luoghi di lavoro, produzione e vita. Le officine Fagus create da Gropius (1919) ad Alfeld, Sassonia, invece erano tutto il contrario: grandi vetrate da cui penetrava la luce del sole, settori ben definiti e adibiti alle diverse fasi di produzione. Nelle idee di Gropius, se il luogo in cui si lavorava era strutturalmente ed esteticamente migliore, anche la sua efficienza e la sua produttività ne avrebbero tratto vantaggio. Queste accortezze di costruzione vennero inserite anche all'interno della scuola del Bauhaus, proprio per favorire un ambiente più stimolante per gli studenti.

Il Movimento Moderno traeva ispirazione dall'*Arts and Crafts* dell'artista William Morris (Walthamstow,1834-Hammersmith, 1896), un movimento artistico nato in Gran Bretagna a fine Ottocento e che è riuscito ad influenzare gli altri paesi fino al 1920. Morris pensava che l'artigianato fosse l'espressione del lavoro dell'uomo e dei suoi bisogni e i prodotti dovevano avere un valore durevole nel tempo, per questo motivo l'artista inglese disprezzava i prodotti di bassa qualità della produzione industriale. Gropius e i suoi colleghi cercarono di fare un salto in avanti rispetto a questa considerazione: creare oggetti che esprimessero le necessità dell'epoca, unendo manodopera artigianale, materiali innovativi, una produzione industriale ad una nuova forma artistica.

Dopo le officine, Gropius fondò a Weimar (sempre nel 1919) la "casa della costruzione": il Bauhaus.

La *Staatliches Bauhaus* restò a Weimar dal 1919 al 1925, spostandosi poi a Dessau e infine a Berlino, dove venne definitivamente chiusa nel 1933 dopo i suoi 14 anni di attività (facendo coincidere la propria fine a quella della Repubblica).

Gropius cercò di impostare la scuola su una produzione innovativa e prettamente legata al settore industriale e architettonico sulla base del razionalismo e del funzionalismo.

Lyonel Feininger, *Cattedrale*, xilografia su carta stampata, 31,9 x 19,6 cm, 1919, Deutsches Architekturmuseum, Francoforte

Foto della sede a Dessau

I primi anni furono comunque fortemente influenzati da un'impronta prettamente artistica. L'istituto prevedeva infatti l'affiancamento al maestro tecnico-artigiano di un artista. Furono insegnanti all'interno del Bauhaus pittori come Wassily Kandinskij (Mosca, 1866- Neuilly-sur-Seine, 1944), Johannes Itten (Süderen-Linden, 1888-Zurigo, 1967) e Paul Klee (Münchenbuchsee, 1879- Muralto, 1940).

Ma vediamo più nel dettaglio l'offerta formativa e la filosofia di lavoro all'interno dell'Istituto.

La durata del ciclo di studi era di quattro anni: il primo anno gli studenti seguivano il *Vorkurs*, il corso propedeutico che durava sei mesi, dove si imparava a prendere coscienza del proprio stile e dei materiali da utilizzare; in aggiunta al corso propedeutico si seguivano i corsi teorici sul linguaggio della visione, che servivano a studiare i principi del disegno e del colore.

Dal secondo anno in poi, gli studenti potevano prendere parte ad uno dei laboratori, detti anche officine.

In quest'ultimi si lavorava a stretto contatto con un maestro della forma e un maestro artigiano. Molto spesso, al termine del ciclo di studi, gli studenti che si erano distinti maggiormente rimanevano al Bauhaus in qualità di insegnanti o di assistenti.

Il *Vorkurs*, il corso propedeutico di Itten, venne inaugurato nel 1920 e divenne l'asse portante di tutta l'attività pedagogica dell'istituto: insegnava a liberare l'energia creativa per poi imprimerla nella gestualità. L'artista svizzero aveva studiato anche matematica e scienze naturali, conoscenze che applicò nel corso di "teoria del colore": Itten propose accostamenti cromatici disposti secondo schemi compositivi geometrici[2].

Il suo obiettivo non era quello di impartire una preparazione tecnica agli studenti, ma piuttosto quello di creare delle personalità complete.

I corsi teorici del primo anno erano lezioni di teoria della forma e di teoria dei colori, tenute nella prima fase dagli artisti Paul Klee e Kandinskij.

Anche Kandiskij era assai affascinato dalla cromatologia e ne studiò le proprietà e le caratteristiche, definendo per ogni colore dei suoni e delle forme geometriche: il triangolo corrisponde al giallo e ai suoni acuti e striduli; il cerchio rispecchia la calma del colore blu e suoni profondi come quelli del contrabbasso; il quadrato invece è il rosso e come esso esprime energia, calore, come i rintocchi di un tamburo[3].

[2] Johannes Itten, *Arte del colore. Esperienza soggettiva e conoscenza oggettiva come vie per l'arte*, Milano, Il Saggiatore, 2010

[3] Vasilij Kandinskij, *Lo spirituale nell'arte*, Milano, Editore SE, 2005

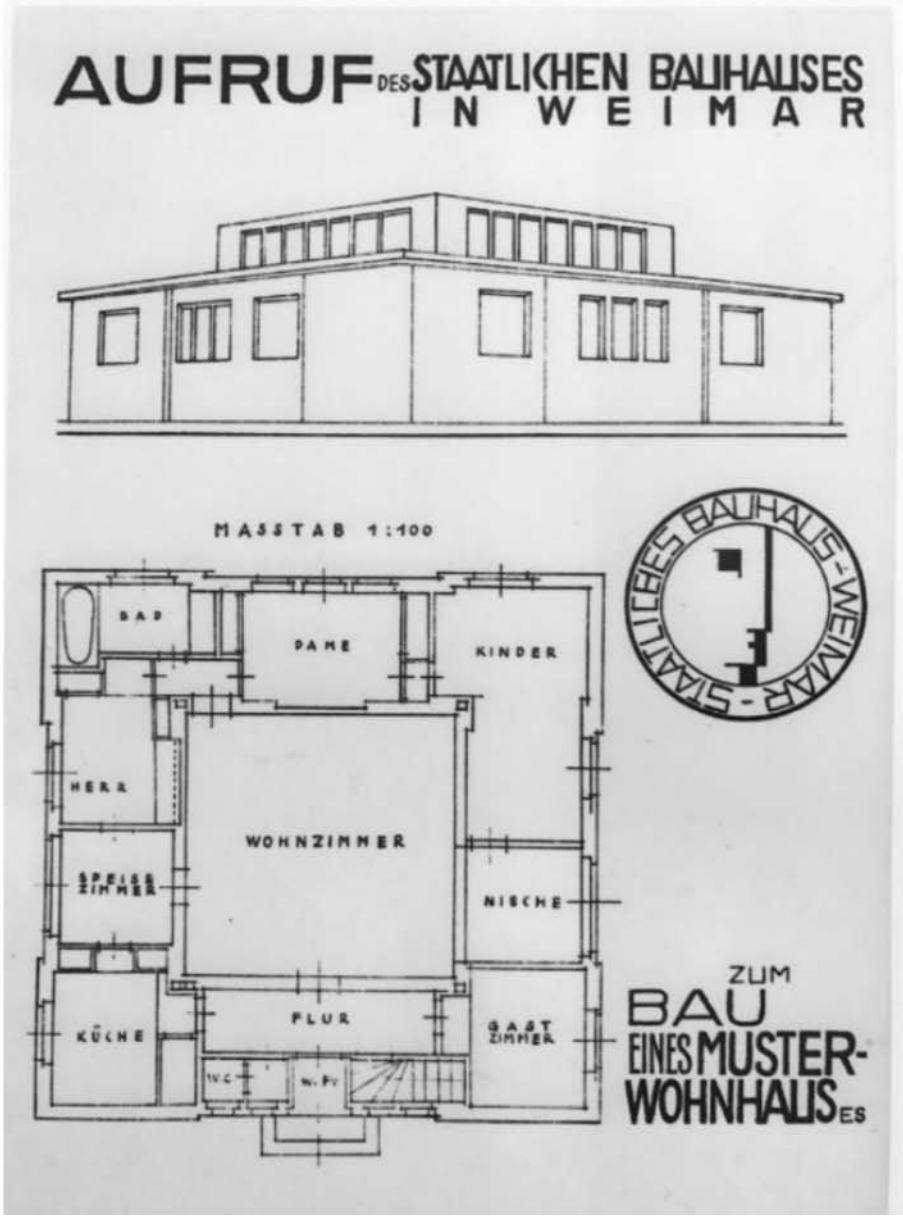

Foto storica del progetto della *Haus am Horn*, esposto all'interno della casa-museo, 1923, proprietà del Bauhaus-Universität Weimar, Archiv der Moderne

Kandiskij tenne dal 1922 un corso di disegno analitico e uno sulla composizione cromatica, basata proprio sulla sintesi del segno e sulla sovrapposizione di forme di colore e la percezione di esse. Lo stesso Klee indirizzò i propri corsi sull'analisi dei suoi dipinti e sulla teoria del colore, inoltre collaborò molto con il laboratorio tessile. Divenne docente nel 1921 e preparava le sue lezioni con meticolosità, tuttavia non tutti i suoi allievi erano in grado di comprendere fino in fondo i suoi insegnamenti sulla composizione, sul colore e sulla dinamicità dei suoi quadri "quadratici".

Negli ultimi tre anni gli studenti si dedicavano alle officine, che erano divise in vari settori: mobili, metalli, tessuti, ceramica, vetro, fotografia, pittura murale, grafica pubblicitaria, teatro e architettura.

Si poteva quindi parlare di una formazione artistica davvero totale.

Gropius non era totalmente d'accordo con tutta questa "artisticità", difatti aveva deciso lui stesso il nome della scuola Bauhaus, che deriva dal termine medievale *Bauhutte,* la loggia dei muratori.

Il direttore era anche il responsabile dell'officina di architettura e proprio per questo spingeva molto di più su un'impronta industriale.

Nel 1923, in occasione dell'esposizione richiesta dal governo regionale, proprio in favore di questa valenza architettonica Gropius decise che tutti i laboratori della scuola avrebbero lavorato ad un unico progetto collettivo: il prototipo di una casa moderna, innovativa e funzionale. Nacque così la *Haus am Horn*, che aveva stanze comunicanti tra loro, senza corridoi, con gli arredi interni studiati e realizzati dagli allievi della scuola secondo uno stile che unisse funzionalità e modernità; la dimora perfetta completamente made in Germany.

La visione innovativa del Bauhaus ha portato alla luce oggetti di design che ancora oggi sono delle icone e vengono prodotti e venduti a prezzi stellari. Un esempio perfetto è la *Wassily Chair*: una seduta in tubi d'acciaio e tela progettata da Marcel Breuer (Pécs, 1902- New York, 1981) nel 1925 come arredo domestico per il soggiorno della casa di Kandiskij a Dessau. Il metallo Mannesmann era stato utilizzato anche per la Cantilever (1926) dell'architetto Mart Stam (Purmerend, 1899- Zurigo, 1986) e di quella del collega Ludwig Mies van der Rohe (Aquisgrana, 1886- Chicago, 1969), ma a differenza di questo modello, la seduta di Breuer si dimostra più "dinamica" ed elegante: gli incastri delle vecchie sedie in legno cedono il posto ad una linea sinuosa e pronta ad accogliere il corpo[4].

[4] Domitilla Dardi, Vanni Pasca, *Manuale di storia del design* (Ediz. a colori), Silvana Editoriale, 2019.

Elisabeth Volger seduta sulla *Wassily Chair*, di Marcel Breuer, sedia in tubolare metallico e tela, 1925

Le studentesse del Bauhaus, foto di proprietà del Bauhaus-Archiv Berlin

La scuola vantava quindi uno spirito di cambiamento, di innovazione.

Ma anche l'istruzione seguiva questa filosofia?

Più di mille allievi studiavano e creavano all'interno delle mura dell'istituto; finora abbiamo parlato solo di uomini, ma è giusto sapere che tra gli iscritti vi erano anche 462 studentesse.

Il mondo viveva un'epoca in cui in molti paesi europei l'istruzione superiore per le donne non era ancora assicurata o addirittura permessa e quando la scuola aprì i battenti ricevette più iscrizioni femminili che maschili. Lo stupore fu grande e nonostante il Bauhaus vantasse elasticità mentale il direttore attuò una selezione molto rigida per le donne. Le poche che ebbero la possibilità di iscriversi si trovarono negati molti corsi come pittura, design industriale e furono dirottate verso i laboratori di tessitura, ceramica e rilegatura. In poche parole, sì erano ammesse, ma vennero relegate ad attività che secondo i pregiudizi del tempo erano "più adatte a delle signorine". Alcune donne poterono diventare insegnanti, ma solo dei suddetti laboratori.

Gunta Stölzl (Monaco di Baviera, 1897- Küsnacht, 1983) prese in carico il laboratorio di tessitura, collaborò con Klee nella realizzazione di arazzi e tappeti che rispecchiassero la sua arte e favorì il passaggio dalla produzione di pezzi unici alla produzione su scala industriale, grazie all'introduzione di telai meccanici e allo studio di materiali e trame più funzionali alla realizzazione di tende e tappezzerie in base al luogo di destinazione.

Con la direzione dell'artista László Moholy-Nagy (Bácsborsód, 1895-Chicago, 1946) fu concessa alle studentesse maggiore libertà e finalmente la studentessa Marianne Brandt (Chemnitz,1893- Kirchberg, 1983) poté seguire il *Metallwerkstatt*, il laboratorio del metallo, di cui diventerà vicedirettrice nel 1928.

La Brandt è una delle designer femminili più importanti del Bauhaus e si deve a lei la creazione dell'iconico servizio da thè in argento ed ebano. Le semplici linee quadrate e rotonde non sono soltanto determinanti per l'utilizzo ma conferiscono al servizio un aspetto unico e affascinante, tanto da essere ripreso dall'azienda Alessi per la produzione di una linea a lei dedicata.

Il *Bauhaus* era nato con intenti rivoluzionari insieme alla Repubblica, ma di fatto incontrò molte difficoltà: interne (tra i vari docenti), politiche (tra i dirigenti e il governo) ed economiche. La scuola aveva intenzione di autofinanziarsi grazie alla vendita dei prodotti realizzati dagli alunni, ma che nell'imediatezza furono poco apprezzati. La Germania negli anni Venti stava cercando inoltre con molta fatica una ripresa politica, economica e sociale, ma nel 1929 fu tra i paesi più colpiti dal crollo della Borsa di Wall Street. La scuola aveva intenzione di vendere a prezzi bassi, ma la popolazione non aveva quindi intenzione di spendere i pochi soldi a disposizione per degli eccentrici mobili in metallo. L'istituto inoltre non disponeva di una produ-

zione industriale e seriale, tutto veniva totalmente (o quasi) realizzato artigianalmente e questo impediva di poter abbassare ulteriormente i prezzi.

Il 12 agosto 1932 i nazisti ordinarono la chiusura della scuola, che dopo essersi spostata a Berlino chiuse definitivamente nel 1935. Lo stile Moderno non era abbastanza "tedesco" e il Bauhaus era visto dai nazisti come una copertura per i comunisti a causa della presenza di molti docenti russi. Gropius era una figura sospetta per i vertici del Partito e così fu costretto a lasciare il paese. La scuola rimase senza il suo principale sostenitore, circondata da un ambiente in cui la cultura, il diverso e il nuovo erano considerate delle minacce. Ma per quanto la dittatura sia riuscita a porre fine ad un movimento così importante, i suoi princìpi e i suoi prodotti sono giunti sino ad oggi nelle nostre case, nei nostri uffici. Come scrive l'intellettuale Renato de Fusco, "anche se ideologico, il Bauhaus resta il maggiore punto di riferimento, verso o contro il quale si è mossa successivamente tutta la cultura del design"[5].

[5] Renato De Fusco, *Storia del Design*, Bari, Editori Laterza, 2009, p. 153.

Andrea Vassalle

Caligari. cento anni di un capolavoro

Sono trascorsi ormai 100 anni dall'uscita del celebre film tedesco "Il gabinetto del dottor Caligari" di Robert Wiene, uno dei primi grandi capolavori, è proprio il caso di dirlo, della storia cinematografica. Venne proiettato per la prima volta in pubblico la sera del 26 febbraio 1920 al Marmorhaus di Berlino e la sua importanza si manifestò in tempi brevissimi; ebbe un gran successo e andò immediatamente ad influenzare il cinema tedesco e non solo, con effetti che si sono protesi sino ad oggi. Era l'alba degli anni '20, uno dei decenni più importanti per lo sviluppo del Cinema, il periodo in cui soprattutto in Europa primeggiava la volontà di sperimentare in un mezzo che era ancora nuovo e che aveva appena raggiunto il quarto di secolo di vita. Una piena e totale affermazione artistica del Cinema non era ancora avvenuta e proprio in quegli anni iniziarono le prime riflessioni teoriche per arrivare ad un riconoscimento ed un uso più consapevoli. Si giunse a questo soprattutto negli anni '20, quando il ribollire artistico-culturale portò le avanguardie e i movimenti a trovare sbocco anche nel Cinema, seguendo l'onda del Futurismo che nel decennio precedente aveva tracciato la strada, senza riuscire a creare film all'altezza dei propositi. È proprio in tale contesto che fu realizzato "Il gabinetto del dottor Caligari", un film che si lega all'Espressionismo e che è diventato il simbolo della sua emanazione cinematografica. Ma la sua importanza e il grande fascino non si esauriscono del tutto in quell'aspetto. La totale mescolanza tra realtà e fantasia di cui è ammantato il film con la sua atmosfera fantasmatica, la moltiplicazione di sguardi e punti di vista che non trovano un'ancora nell'oggettività e la completa ambiguità del finale che toglie ogni certezza, ne fanno un film di straordinaria modernità.

"Il gabinetto del dottor Caligari" si apre con un prologo in un giardino dove si vedono due uomini. Uno di loro, Francis, al passaggio di una donna, Jane, dice all'altro che si tratta della sua amata e si appresta a raccontare l'oscura vicenda che entrambi hanno passato tempo addietro. Inizia così un flashback che riporta al 1830 nel paese di Holstenwall in Germania, in cui

vivono Francis e il suo caro amico Alan, entrambi innamorati di Jane. Un giorno giunge alla fiera del paese uno strano signore di nome Caligari, per presentare il suo sonnambulo, Cesare, tenuto sotto ipnosi e che sostiene, una volta svegliato, sia in grado di predire il futuro. Da quel momento iniziano a verificarsi morti sospette, prima il segretario comunale poi Alan, a cui era stata predetta la morte proprio da Cesare. Francis tenta dunque di risolvere il mistero, svelato quando Jane, presa in ostaggio da un'oscura figura, identifica in Cesare il colpevole, manovrato da Caligari che riesce a fuggire. Francis lo segue e giunge in un manicomio, scoprendo così che il dottore altri non è che il direttore dell'istituto. Il protagonista riesce a smascherarlo, provando la sua doppia identità e i suoi crimini. Si conclude così il flashback e torniamo al giardino del prologo, che poco dopo ci accorgiamo far parte del manicomio stesso. Francis ne è un paziente e nel cortile compaiono anche Cesare e Jane. Quando giunge il direttore, Francis riconosce Caligari e tenta di assalirlo; viene così avvolto in una camicia di forza e portato nella sua stanza. Il direttore afferma di sapere come curarlo e il film termina con un primo piano del suo volto che contiene tratti enigmatici e dalla forte ambiguità, che apre a scenari multipli. Il direttore è o non è il Caligari? Il racconto di Francis è reale o è frutto della sua mente malata?

Francis nella sua abitazione

Il film si fa notare a primo impatto per le caratteristiche delle immagini, permeate di elementi scenografici, plastici, stilistici che si rifanno in maniera esplicita alla corrente artistica dell'Espressionismo. Nonostante questo e la sua elevazione a "film d'arte" non si deve pensare al Caligari come a un film di nicchia opposto alle logiche commerciali. Rientra a tutti gli effetti in quella che possiamo considerare una grande produzione, in un paese, la Germania, che prima della Grande Guerra rappresentava il più importante mercato cinematografico mondiale. Uno dei produttori decise di ricorrere a scenografie eccentriche per sottolineare maggiormente la follia del film e fu così che si legarono all'Espressionismo, realizzando fondali disegnati in stampo pittorico e teatrale. Scenografie che esaltano il tratto espressivo e interiore, producendo un mondo che si oppone alla realtà, in cui l'oggettivo viene ribaltato per dare spazio alla soggettività e in cui gli elementi della psiche si manifestano in un'atmosfera spettrale e fantasmatica. L'effetto pittorico, quindi, non è assorbito e nascosto nell'illusione fotografica ma viene esibito e manifestato nel modo più plateale. Si palesa in sedie dallo schienale esageratamente alto, in strade disegnate a serpentina che non portano da nessuna parte, lampioni obliqui che illuminano a vuoto, finestre triango-

lari, edifici dalla forma strana, forme geometriche bizzarre e allucinate. Un ambiente completamente trasfigurato e frutto delle ossessioni più profonde della mente, con cui i personaggi devono fare i conti, adattandosi ad esso e al tempo stesso producendolo. La distorsione dell'immagine non si limita alla scenografia ma comprende anche un uso esasperato delle luci, che creano forti contrasti e ombre spesso oblique che squarciano l'immagine. Gli attori, soprattutto coloro che interpretano Caligari e Cesare, sono truccati in modo marcato, mostrando così i loro tratti interiori, e la recitazione è esasperata. L'immagine prodotta, dunque, è fortemente artificiale, priva di profondità, distorta e avvolta su sé stessa. Una realtà deflagrata e ribaltata, che rispecchia il sentimento dell'Europa e della Germania, in particolare, del dopo guerra. Prevalgono inquadrature fisse e durature, organizzate come un mondo completo in sé stesso, organizzato attorno alla figura degli attori. Queste caratteristiche hanno fatto de "Il gabinetto del dottor Caligari" il massimo esempio di cinema espressionista e, per molti teorici, persino l'unico in senso pieno. In quel periodo l'avanguardia espressionista si era trasformata in un fenomeno alla moda, noto e apprezzato da moltissime persone che non si trovarono quindi così impreparate di fronte alle immagini del Caligari. Gli scenografi del film, Hermann Warm, Walter Reimann e Walter Röhrig, si basarono proprio sui modelli dei fondali teatrali dei drammaturghi espressionisti più rappresentativi e sulle immagini pittoriche antinaturalistiche e stilizzate di Kirchner e del gruppo Die Brücke, i massimi esponenti dell'espressionismo pittorico. Altra base di ispirazione furono le scenografie del pittore italiano Prampolini per il film "Thaïs" di Anton Giulio Bragaglia, l'unico film legato al movimento futurista, seppur non ne faccia pienamente parte, arrivato fino a noi. Non è l'unico legame del Caligari con l'Italia, in quanto le musiche originali furono realizzate da Giuseppe Becce, compositore italiano trasferitosi in Germania e attivo nell'ambito del cinema muto tedesco.

Caligari e Cesare

La sceneggiatura fu scritta da Hans Janowitz e Carl Mayer, ma la stesura da loro realizzata prevedeva delle significative variazioni rispetto a quella che fu messa in scena. Il prologo si sarebbe dovuto svolgere in una terrazza, alla presenza di Francis, Jane e alcuni amici a cui il protagonista avrebbe raccontato le malvagie azioni di Caligari. Il finale prevedeva unicamente la cattura del dottore, senza dubbi sua doppia identità o riferimenti alla pazzia di Francis. Non vi è certezza su chi sia stato l'autore di tali modifiche, ma molto probabilmente sono da ascrivere a Robert Wiene, che mutò il finale rassicurante della versione originale così come il suo carattere netto e conclu-

Caligari ed il suo sonnambulo Cesare, da *Das Cabinet des Dr. Caligari*, 1920

sivo, donando invece una maggiore complessità all'opera e un valore di perturbante ambiguità e di indecidibilità narrativa. Un approccio che pervade l'intero film e che deflagra nel primo piano finale sul volto del direttore del manicomio, che apre a molte domande su ciò che crediamo di aver visto e sulla sua identità. Il carattere enigmatico è ampliato dalla colonna sonora di Becce, che proprio nel finale ripropone un brano già udito e collegabile alla Morte, e dalla scenografia. In contrapposizione ai luoghi, ai fondali e agli ambienti espressionisti, legati ai fantasmi interiori che contraddistinguono il racconto di Francis, nel finale ci aspetteremmo un ritorno all'equilibrio e alla naturalità che invece non si verifica. I luoghi del giardino e del manicomio si mostrano in una mescolanza di stili e la cella in cui viene portato Francis è la stessa in cui, alla fine del flashback, abbiamo visto il direttore/Caligari rinchiuso. Questi elementi non fanno altro che accrescere l'ambiguità che caratterizza il film, rafforzando l'enigma. Vero e falso, realtà e fantasia, pazzia e normalità convivono in un unico spazio e in un unico tempo, intrecciandosi in maniera inestricabile. Il disfacimento dell'oggettività che lascia il posto all'apparenza e alla soggettività è un tema chiave del pensiero di Friedrich Nietzsche, che ha avuto grande incidenza nell'ambito culturale tedesco di inizio Novecento, raggiungendo anche l'immaginario costruito dal Caligari. Il film di Wiene si basa anche sull'autorità, sulla ricerca del potere, rappresentata dalla volontà di Caligari che riesce a controllare la mente di Cesare, in totale balìa del dottore. Un tema che ricorre in tutto il film finanche simbolicamente nei dettagli scenografici, dalle sedie di altezza fuori dal normale su cui sono seduti i funzionari municipali, alle scalinate di molti gradini che portano alla sede della polizia e ai piani alti del manicomio. Il raggiungimento del potere tramite l'intervento ipnotico di Caligari anticipa, in modo curioso e macabro, l'avvento di Hitler che, tra i primi, esercitò quella manipolazione della mente su ampia scala. Accostamento che può risultare forzato ma frutto, evidentemente, di sensazioni e oscure percezioni basate sulla lenta evoluzione su cui si poggia la vita di un popolo. "Il gabinetto del dottor Caligari" è un film che verte moltissimo anche sul tema del doppio; Caligari e Cesare, Cesare e le sue immagini riflesse nei manifesti della fiera e nel fantoccio utilizzato dal dottore, Caligari e lo stesso Francis, entrambi finiti nella medesima cella ed entrambi accusati di pazzia come se fossero due identità della stessa persona. Ma soprattutto l'Ombra, il doppio per eccellenza, la proiezione del corporeo, l'oscurità che si manifesta. Il momento in cui Cesare uccide Alan è mostrato tramite le loro ombre e quando il sonnambulo raggiunge l'abitazione di Jane per ucciderla, cammina rasente il muro, diventando quindi egli stesso un'ombra. L'ombra legata al corpo di Caligari e da lui controllata, una proiezione giunta direttamente dalle profondità degli abissi. Il controllo si spezza in un unico momento, quando Cesare si

trova di fronte a Jane e forse per amore, forse toccato dalla visione, decide di non ucciderla. La donna, figura silente e passiva, è il vero motore da cui tutto scaturisce; è solo dopo averla vista passare che Francis nel giardino del prologo inizia il suo racconto, è solo quando Caligari decide di ucciderla che viene smascherato ed è dopo il suo rifiuto a Francis che lui attacca il direttore del manicomio nell'epilogo. Per moltissimi anni critici e teorici hanno considerato gli scenografi e gli sceneggiatori come i veri autori del film, relegando Robert Wiene sullo sfondo, reputato un regista "fantasma". Nel corso del tempo questa convinzione è stata scardinata e il suo ruolo primario è stato giustamente riconosciuto. Abile nel gestire ed integrare perfettamente tutte le varie componenti e primo responsabile del carattere di oscura ambiguità che contraddistingue il film, con le scelte narrative ma anche con la gestione dei primi piani, degli sguardi, dei punti di vista e dell'inquadratura finale. Non solo, dunque, elementi pittorico-teatrali ma anche puramente filmici. Il risultato è stato un film che ha saputo imporsi immediatamente come pietra miliare del cinema tedesco prima e internazionale poi.

Bibliografia

P. Bertetto, C. Monti, *Robert Wiene. Il gabinetto del dottor Caligari*, Torino, Lindau, 1999
AA.VV., *Das Cabinet des dr. Caligari*, Cineteca di Bologna, 2016
S. Bernardi, *L'avventura del cinematografo*, Venezia, Marsilio, 2007
A. Costa, *Il cinema e le arti visive*, Torino, Einaudi, 2002

DIDATTICA DELLA COSTITUZIONE (*s.b.*)

Nell'offerta didattica che l'Istituto storico della Resistenza di Lucca ha dispiegato in questi anni, la Costituzione repubblicana ha acquisito una indiscussa centralità. Il settantesimo anniversario della sua entrata in vigore ha visto un'eccezionale dispiegarsi di iniziative, nell'ambito di un percorso che, nel 2018, ha avuto per protagonisti, con il sostegno della Regione, tutti gli Istituti toscani.
A Lucca è stato proposto con successo un corso di aggiornamento per insegnanti (*Costituzione e storia dell'Italia repubblicana. I percorsi degli italiani in un paese in trasformazione*), come prima tappa di un progetto che ha poi coinvolto attivamente diverse scuole, culminando in un Convegno didattico (*Costituzione e storia dell'Italia repubblicana. La Costituzione a scuola. Esperienze, temi e problemi*) i cui protagonisti sono stati proprio insegnanti, studentesse e studenti che hanno presentato e confrontato tra di loro e con gli esperti (il giurista Gianluca Famiglietti e il pedagogista Raffaele Mantegazza) le loro esperienze e i loro percorsi.
Nell'Auditorium della Pia Casa a Lucca si sono date convegno, quel 14 novembre 2018, scuole dalle varie aree della provincia (l'Istituto professionale "Sandro Pertini" di Lucca, l'ISI Garfagnana, il versiliese liceo 'Chini') e anche dalla vicina provincia di Pisa (il 'Buonarroti' di Pisa e il 'Pesenti' di Cascina); scuole superiori, ma anche una scuola primaria, la 'Fratelli Cervi' dell'Istituto comprensivo di Barga. Nell'occasione si è avuto un produttivo confronto tra lavori che erano stati realizzati per l'occasione con la collaborazione degli esperti dell'Istituto e anche con prodotti che avevano già una storia autonoma (come il *Fumettando la Costituzione* di Romano Pesavento o il *Dialogo sulla libertà di pensiero* di Annalisa Dorini).
Due delle esperienze allora presentate sono qui illustrate dalle docenti che le hanno curate: Carla Andreozzi (Liceo 'Chini Michelangelo' di Lido di Camaiore) e Annalisa Dorini (Liceo scientifico 'Filippo Buonarroti' di Pisa). La prima è una ricerca con *focus* sul riconoscimento dei diritti sociali e del lavoro nelle 'Costituzioni dei vinti', Italia e Germania, messe a confronto; la seconda ha costruito un 'Dialogo sulla libertà di pensiero', con ampie implicazioni filosofiche, lavorando sui temi evocati dall'articolo 21 della Costituzione.
Di entrambe, il lettore può andare a recuperare anche le presentazioni curate dagli alunni, sul sito dell'Istituto (www.isreclucca.it/category/scuola), dove sono raccolti e liberamente consultabili i materiali, sia del corso di aggiornamento, sia del convegno didattico.

Carla Andreozzi

Le Costituzioni dei vinti

Abstract

Il lavoro è volto a promuovere una riflessione su Costituzione e Memoria, con particolare riferimento a due tra le Carte dei vinti (la Costituzione italiana e la Legge fondamentale della Repubblica Federale Tedesca), sullo sfondo della cosiddetta "svolta del '45" tesa a riassorbire lo iato tra giustizia e legalità.
Il nostro patto fondativo marca in tal senso una chiara frattura con il passato, frattura generatasi dal complesso dibattito costituente (e dal suo profondo spessore ideale e giuridico), ed esso si radica saldamente nei valori resistenziali. La Grundgezetz, d'altra parte, nasce nel clima politico ormai bipolare, in un paese diviso e sotto il controllo militare alleato e risente non solo del passato, a cui ci si vuole nettamente contrapporre, ma anche del presente, onde la si concepisce volutamente come provvisoria. E risente altresì del minor peso delle sinistre nel modulare, ad esempio, i diritti sociali.

Sequenza didattica

Il progetto si svolge in gran parte attraverso attività pomeridiane: ci si incontra in media una volta alla settimana per due/tre ore e ciò costituisce il percorso di alternanza scuola/lavoro della classe (una quinta del liceo delle Scienze umane), per un totale di 20 ore svolte nel periodo settembre-novembre, in vista del Convegno didattico lucchese **"Costituzione e Storia dell'Italia Repubblicana. La Costituzione a scuola. Esperienze, temi e problemi"**, organizzato dall'ISREC Lucca e tenutosi lo scorso 14 novembre 2018. L'obiettivo finale del lavoro è preparare uno degli interventi del Convegno stesso. Ci si è avvalsi anche di incontri introduttivi, non compresi nelle 20 ore, con gli esperti Isrec (prof. Stefano Bucciarelli, prof. Roberto Rossetti) e con il costituzionalista Gianluca Famiglietti.

La scelta del taglio da dare all'approfondimento sulla Costituzione emerge dalla discussione e dalla restituzione di un'esperienza che quattro ragazze della classe stessa hanno fatto prima dell'avvio dell'anno scolastico in corso. Hanno partecipato, sempre nell'ambito delle attività di alternanza, al seminario ANPI tenutosi a Pescia (Pt) dal 10 al 13 settembre 2018 "La Costituzione della Repubblica Italiana - Una bussola per la democrazia". Tra i vari interventi su cui le ragazze relazionano, uno in particolare suscita

interesse: il tema del rapporto tra giustizia e legalità, proposto in quella sede seminariale da Domenico Gallo (dal titolo "Giustizia e legalità: un'endiadi indivisibile?").

L'insegnante dunque propone alla classe di approfondire il discorso di Gallo con una lettura.

Lettura proposta alla classe:

Parte IV. L'alba di un nuovo mondo: la svolta del 1945 (Domenico Gallo, *Da sudditi a cittadini*, Edizioni Gruppo Abele, 2013, pp. 103-115).

Così Rachele riassume:

"Nell'immediato dopoguerra, si formano le Nazioni Unite che elaborano la Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo, approvata dall'Assemblea Generale dell'Onu il 10 dicembre 1948, quasi un anno dopo l'entrata in vigore della Costituzione italiana. Si arriva in tal modo all'affermazione dei diritti umani che i totalitarismi e la guerra avevano precedentemente annullato. È una svolta nella storia, una sorta di Magna Charta dell'umanità. Già nel preambolo si esplicita che esiste una sola famiglia umana, portando così ad un ribaltamento e ad una completa delegittimazione, ad esempio, delle leggi razziali. La sua universalità sta nella capacità di riflettere istanze fondamentali presenti nelle varie culture e nelle diverse religioni. Essa rappresenta la svolta del '45 poiché crea un nuovo ordinamento di istituzioni e diritti, proiettando questi ultimi a livello internazionale. Diventa un corpus iuris di norme vincolanti per gli stati, facendo coincidere finalmente giustizia e diritti e configurandosi come la vera lezione positiva che abbiamo tratto dalla seconda guerra mondiale. L'obiettivo è mantenere la pace, favorire la cooperazione internazionale, cancellare lo ius ad bellum: la guerra è bandita. C'è bisogno di costruire una comunità democratica delle nazioni e per far ciò occorre una limitazione della sovranità degli stati, sia al loro interno che al loro esterno, poiché nessuno degli stati stessi può ritenersi autosufficiente ed estraneo alla vita degli altri".

E Agnese aggiunge:

"Con la svolta del '45 si supera dunque la contraddizione tra giustizia e legalità, una contraddizione lacerante che emerge già agli albori della nostra civiltà, come ad esempio nell'Antigone di Sofocle ove si tenta di opporre alla legge gli *agrafoi nomoi.* Con la Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo sembra venire finalmente superata tale contraddizione e si afferma universalmente l'intangibilità della dignità umana. La giustizia incorpora il diritto, il diritto incorpora la giustizia. Dalla giustizia dipende la legge, per cui quest'ultima può perdere la sua legittimità se non è conforme a giustizia, quindi la legge può diventare illegale. Per tale motivo Italo Mancini (in Gallo, *op. cit.,* p.109) parla di 'gloria del Novecento': nonostante quest'ultimo sia stato un secolo caratterizzato da guerre e genocidi, ha prodotto una tale svolta, un patrimonio morale che l'Occidente ha costruito per l'umanità intera. Viene bandito anche lo *ius ad bellum,* come del resto fa l'articolo 11 della Costituzione italiana."

Nella ***discussione*** che segue la lettura di Gallo, ci si richiama a quel che si è studiato in un altro contesto. Ci si chiede se ciò abbia a che vedere con quel che afferma la pensatrice politica Hannah Arendt nel noto passo "il diritto di avere diritti, il diritto di ogni individuo di appartenere all'umanità che dovrebbe essere garantito ad ognuno dall'umanità tutta".
La riflessione si apre dunque anche alla dimensione filosofica.

Lettura proposta alla classe:

Parte seconda. Capitolo IX. Paragrafo *Le incertezze dei diritti umani* (Hannah Arendt, *Le origini del totalitarismo*, Piccola Biblioteca Einaudi, 2004, pp. 402-419).

Il testo (la cui lettura è stata preceduta da una breve introduzione da parte dell'insegnante, che ha richiamato il pensiero e anche il dato biografico di Arendt, esule, profuga, apolide) mira a problematizzare l'endiadi che l'autrice sottolinea tra i diritti dell'uomo e quelli del cittadino.

Noemi propone di evidenziare i seguenti passi:

"I diritti umani si sono rivelati inapplicabili, persino nei paesi che basano su di essi la loro costituzione, ogni qual volta sono apparsi degli individui che non erano più cittadini di nessuno stato sovrano". (*op. cit.* p. 406)

E ancora:

"La disgrazia degli individui senza status giuridico non consiste nell'essere privati della vita, della libertà, del perseguimento della felicità, dell'eguaglianza di fronte alla legge e della libertà di opinione (formule intese a risolvere i problemi nell'ambito di determinate comunità), ma nel non appartenere più ad alcuna comunità di sorta, nel fatto che per essi non esiste più nessuna legge, che nessuno desidera più neppure opprimerli. Solo nei regimi totalitari, nell'ultima fase di un lungo processo il loro diritto alla vita è minacciato; solo se rimangono perfettamente 'superflui', se non si trova nessuno che li 'reclami', la loro vita è in pericolo. Anche i nazisti, nella loro opera di sterminio, hanno per prima cosa privato gli ebrei di ogni status giuridico, della cittadinanza di seconda classe, e li hanno isolati dal mondo dei vivi ammassandoli nei ghetti e nei *Lager*; e, prima di azionare le camere a gas, li hanno offerti al mondo constatando con soddisfazione che nessuno li voleva. In altre parole, è stata creata una condizione di completa assenza di diritti prima di calpestare il diritto alla vita." (*op. cit.* p. 409)

Sempre Noemi dunque aggiunge:

"Si può citare a questo proposito quanto dice Stefano Rodotà quando afferma che la fondazione dei diritti si fa assai impegnativa ed esige una vera 'politica dell'umanità' che è l'opposto della 'politica del disgusto' di cui parla Martha Nussbaum a proposito delle discriminazioni presenti ancor oggi." (Stefano Rodotà, *Perché i diritti non sono un lusso in tempo di crisi*, in La Repubblica, 20 ottobre, 2014)

Si passa quindi all'***analisi delle due Costituzioni***, figlie dello stesso "vento" eppure diverse. Si comincia ad analizzarne l'incipit:

Art. 1 della Costituzione italiana e l'accento sul lavoro.
Art. 1 della Grundgezetz e l'accento sulla dignità umana e la sua intangibilità.

Ci si interroga su tali incipit: diversi? Quanto diversi? Perché diversi?

L'insegnante propone allora una ***lezione frontale***, con l'aiuto di letture e documenti presi dal manuale di storia, sulla situazione post-bellica (Antonio Desideri, Giovanni Codovini, *Storia e storiografia*, volume 3B. Dalla guerra fredda a oggi, D'Anna, 2015).

Dopo un richiamo all'inizio della "guerra fredda" e alla perdita definitiva da parte dell'Europa della sua leadership politico-economica, nonché all'emergere delle due superpotenze e al profilarsi di una nuova economia mondiale (Bretton Woods), vengono riepilogati gli aspetti essenziali della nascita dell'ONU e contemporaneamente la divisione dell'Europa in due blocchi, la "cortina di ferro", la dottrina Truman e il piano Marshall.
Si mette quindi in evidenza la situazione italiana: nonostante lo sgretolarsi del fronte unitario antifascista e l'esclusione di comunisti e socialisti dal governo, il "miracolo laico" dell'Assemblea Costituente va avanti. Viene proposta alla classe una ***tabella sinottica*** tratta dal manuale e riguardante le matrici culturali e politiche della Costituzione con il contributo che le tre culture politiche apportarono ai principi costituzionali (Antonio Desideri, Giovanni Codovini, *Storia e storiografia*, volume 3B. Dalla guerra fredda a oggi, D'Anna, 2015, pag. 62).
Per quel che riguarda la situazione tedesca, si sottolinea l'inasprirsi della risposta sovietica, la divisione della Germania in quattro zone d'occupazione, il blocco di Berlino e in seguito la nascita delle due Germanie e il processo in base al quale gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica fecero di queste ultime il bastione più avanzato del proprio sistema di alleanze. In particolare si mette in evidenza come la RFT rinasca e assuma un decisivo peso internazionale grazie ai rapporti con Washington.

Letture proposta alla classe:

Si rileggono i principi fondamentali della ***nostra Carta*** e gli articoli riguardanti i diritti e si studia la prima parte della ***Grundgezetz***, relativa ai diritti fondamentali (articoli 1-19).

La classe, di 14 alunne, viene quindi divisa in due gruppi: un gruppo si occupa della Costituzione italiana e un gruppo della Grundgezetz.

Questi alcuni dei risultati dei lavori.

Gruppo n. 1

Ecco le parole con cui Matilde riassume gli approfondimenti fatti dalla classe, compreso l'incontro con il partigiano Giorgio Mori, classe 1923, al Museo audiovisivo della Resistenza di Fosdinovo (Massa Carrara) in data 16 ottobre 2018:

"L'Italia può essere definita come un paese 'vinto ma vincitore' grazie alla Resistenza. Essa nasce a partire dalla primavera del '43, ancor prima della caduta di Mussolini con gli scioperi dei lavoratori che si rifiutavano di continuare a produrre per la guerra. La Resistenza non è stata solo un fenomeno militare, ma è stata soprattutto una rinascita morale e civile, a cui presero parte tutti: studenti, operai, soldati, persone con diverse ideologie politiche e di diverse classi sociali, ma con un obiettivo comune, cioè l'antifascismo. Ecco perché, come dice anche Carlo Smuraglia nel suo libro "Con la Costituzione nel cuore" la Resistenza è stata un fenomeno di popolo: *'La Resistenza ha prodotto un'irruzione nella società di un po' tutte le componenti popolari. È stata davvero una guerra di popolo. Anche se la maggior parte degli italiani era stata fascista o era rimasta silente, e dopo l'otto settembre era rimasta a casa, io penso che l'espressione* guerra di popolo *sia giusta, nel senso che tutto il popolo era rappresentato nell'impegno per la Liberazione. Non in termini numerici, ma nel senso che c'erano studenti, contadini, operai, intellettuali, militari di carriera, donne e uomini. Questo è il popolo; poi la conta numerica non interessa'.* (*Con la Costituzione nel cuore,* Edizioni Gruppo Abele, Torino, 2018, pag. 82)". Questo ce lo ha confermato con tanta commozione anche Giorgio Mori, quando ha parlato dell'aiuto ricevuto dai pescatori siciliani dopo El Alamein e dalla gente di montagna sulle Apuane."

Sempre Matilde:

"Dunque la Resistenza è stata un *processo di formazione* e ciò, insieme agli sviluppi successivi dell'immediato dopoguerra, con la vittoria repubblicana nel referendum del 2 giugno 1946 e l'elezione dell'Assemblea Costituente, ha portato ad un articolato dibattito dove si sono confrontate e scontrate le tre anime della Resistenza: cattolica, liberale, socialista. Esse, pur nelle differenze, hanno saputo trovare una efficacissima sintesi nel nome dell'antifascismo."

E Martina continua:

"La Costituzione italiana è una delle più avanzate al mondo, in quanto sono presenti diritti di prima, di seconda e di terza generazione. Figlia del suo tempo, eppure presbite. Non è affatto una vecchia signora, come afferma Carlo Smuraglia nel suo libro, e dunque non si tratta di cambiarla, quanto semmai di attuarla.
Il primo articolo conferisce alla Repubblica caratteri incontrovertibili: democratica e fondata sul lavoro. Il lavoro inteso come diritto e dovere è ciò che permette lo sviluppo della persona, che le conferisce dignità (il collegamento con il primo articolo della Grundgezetz è evidente). Il lavoro è il mezzo attraverso il quale noi concorriamo al progresso non solo economico ma anche spirituale e culturale della nostra società. Molti, e non solo tra i principi fondamentali, sono gli articoli dedicati al lavoro, alla sua promozione e tutela, come ad esempio quando si sottolinea il valore sociale dell'impresa, in un contesto nel quale era ancora tutto da fare, considerando il corporativismo del regime fascista. Anche da tale punto di vista perciò Memoria e Costituzione si fondono e questa fusione si chiama antifascismo. Nei diversi articoli che riguardano questo argomento come altri, si nota spesso che, accanto all'affermazione del principio, vi sia una parte che impegna attivamente la Repubblica a rendere effettivo il principio stesso. E proprio quest'ultimo aspetto rappresenta una svolta nella svolta, anche rispetto alla Dichiarazione dei diritti dell'ONU,

poiché la nostra Carta non si limita elencare dei diritti, ma impegna lo Stato a renderli effettivi, pure se, come diceva Calamandrei, forse la Costituzione rischia di rimanere *una rivoluzione promessa in cambio di una rivoluzione mancata*.
Proseguendo con il secondo articolo, incontriamo i diritti inviolabili dell'uomo, i cosiddetti diritti di prima generazione, di derivazione giusnaturalistica e illuministica. Ma anche qui la Repubblica non si limita ad enunciazioni di principio e a garantirli solo ai singoli: si impegna a riconoscerli anche nelle relazioni sociali. Il carattere sociale della Carta diventa poi esplicito nel terzo articolo che enuncia, nel primo comma, l'uguaglianza giuridica di tutti i cittadini, senza distinzioni. È nel secondo comma, tuttavia, che si evince l'importanza dell'uguaglianza sostanziale, *di fatto* (emendamento Mattei). In questo stesso articolo si afferma che la repubblica si impegna a rimuovere gli ostacoli che impediscono ai cittadini di essere veramente uguali, considerando le loro differenze e garantendo pari opportunità. Questo è diritto sociale: dare di più a chi ha di meno. Il perché la Costituzione italiana insista sui diritti sociali va ricercato nelle vicende storiche immediatamente precedenti. L'Italia non è stato un paese puramente sconfitto, in quanto ci fu una parte essenziale della popolazione che reagì al fascismo in quel fenomeno che chiamiamo "Resistenza". In esso un importante ruolo hanno avuto i partiti di sinistra, che riuscirono a far sentire la loro voce nell'Assemblea Costituente anche dopo che si era rotto il fronte antifascista. Ci si combatteva duramente in parlamento, ma si continuava a lavorare in Costituente. A tale peso che hanno avuto le sinistre si deve dunque, a mio avviso, l'attenzione della nostra Costituzione ai diritti sociali, i cosiddetti diritti di seconda generazione. Il fondamento di essi è l'uguaglianza sostanziale che viene garantita anche attraverso la scuola, la "leva dell'intelligenza", come la definiva Concetto Marchesi. La scuola è un organo costituzionale poiché soltanto garantendo l'istruzione a tutti i cittadini e impegnandosi nel creare cittadinanza attiva è possibile dare piena attuazione ai principi democratici contenuti nella Carta. Vorrei anche ricordare altri diritti sociali, come la sanità, e l'aprirsi dell'orizzonte ai diritti di "terza generazione", ovvero quelli che tutelano l'ambiente fisico e culturale. Nell'articolo 9 ad esempio si garantisce la tutela della cultura e della ricerca scientifica e la tutela del paesaggio e del patrimonio storico e artistico della nazione. Perché, come diceva lo storico Marc Bloch, è lo strumento critico della cultura che rende liberi e partecipi della vita della nazione. Soprattutto noi che, per usare le parole di Raffaello, siamo custodi del più grande patrimonio artistico del mondo. *Custodi*, non padroni."

Gruppo n. 2

Questo gruppo, oltre alla lettura diretta della Grundgesetz, ha utilizzato anche l'articolo di Mario G. Losano, *Le Costituzioni della Germania post-bellica e i diritti fondamentali* (Revista de la Facultad de Derecto, ISSN 0797-8316, n 32, Montevideo, Enero-Junio 2012, pp. 225-251). Ecco le parole di Ilaria:

"La storia costituzionale tedesca riflette le complesse vicende postbelliche e l'inizio del bipolarismo. Le due Germanie rappresentano infatti i fronti estremi della divisione bipolare del mondo. La legge fondamentale della Repubblica Federale Tedesca viene promulgata il 23 Maggio del 1949. Vi si sente il peso del presente e pertanto essa è considerata come provvisoria (definita infatti un "provisorium", come dice il termine stesso in

lingua tedesca) in attesa della riunificazione delle due Germanie, che però non sarà così vicina, al contrario sarà ardua e complessa e si avrà solamente nel 1989 con il crollo del muro di Berlino. Con la riunificazione, la validità della legge fondamentale della RDT verrà estesa anche ai territori della vecchia DDR. Ci siamo chieste come è nata tale Carta Costituzionale e abbiamo constatato che furono gli alleati a sollecitare gli undici Länder (ripristinati dopo essere stati eliminati da Hitler) a riunirsi in consiglio a Francoforte per eleggere una Assemblea Costituente. La Legge fondamentale consta di 146 articoli, preceduti da un preambolo. Il peso del passato era incombente e per questo si diede ampio spazio ai diritti fondamentali, quelli di prima generazione, dichiarandoli non solo inviolabili ma di immediata applicazione, vincolando il potere esecutivo e legislativo come dice l'articolo 1: "I seguenti diritti fondamentali vincolano la legislazione, il potere esecutivo e la giurisdizione come diritti immediatamente applicabili". Dopo l'esperienza weimeriana, i costituenti stabilirono anche che i principi fondamentali non potessero essere modificati. A tal proposito ricordiamo l'articolo 18, che non ha precedenti nel costituzionalismo tedesco e proibisce l'esistenza dei partiti che non accettano l'ordinamento democratico liberale. La Grundgesetz reagiva così al relativismo dei valori della repubblica di Weimar, poiché l'accettare qualunque decisione, purché risultato del principio maggioritario, aveva portato al suicidio della democrazia. La democrazia di Bonn, a differenza di quella di Weimar, non è dunque indifesa. Nel suddetto articolo, affonda le sue radici anche il divieto del partito comunista, accompagnato dall'annosa questione del *Berufsverbot.* In base a tale norma veniva escluso dalle professioni pubbliche chi non riconosceva l'ordinamento democratico liberale. Voluto dal cancelliere Willy Brandt per impedire l'accesso all'apparato pubblico per i neonazisti, tale divieto fu applicato soprattutto agli iscritti al partito comunista dichiarato illegale. Infine, coerentemente al processo di denazificazione, si preferì sottolineare tutti quei diritti di prima generazione che risultano fondamentali per la vita e la libertà, come il diritto all'integrità fisica, alla libertà di espressione, opinione, confessione religiosa. Significativo è anche il comma 3 dell'articolo 79 che dichiara intangibili i diritti umani, la sovranità popolare e la natura democratica e repubblicana dello Stato, come pure l'articolo 16 che sancisce l'inalienabilità della cittadinanza germanica, in risposta alle leggi naziste che negavano la cittadinanza agli ebrei. In tutto ciò, omesse risultano quasi del tutto le norme sui diritti sociali e culturali, che invece costituivano una parte importante della avanzata Costituzione di Weimar. Ciò, ci sembra, da quanto sostiene anche Mario G. Losano, è il risultato non solo delle pressioni degli alleati occidentali, ma anche dell'incertezza del futuro delle varie zone di occupazione: non si volevano vincolare rigidamente i futuri sviluppi della struttura sociale ed economica. Nel 1981 vennero fatte delle proposte per inserire delle tutele sul lavoro e sull'ambiente, ma anche dopo la riunificazione i vari emendamenti non incisero significativamente sui diritti sociali."

Concludono perciò Virginia e Lisa:

"Pur nella loro diversità le due Carte costituzionali sono figlie della Memoria. Dopo la massima distanza tra legalità e giustizia raggiunta con i totalitarismi e con Auschwitz, ove le discriminazioni e i lager erano infatti perfettamente legali, lo iato si ricompone. Tuttavia ciò non esclude un altro grande problema etico, di nuovo particolarmente sentito ed attuale in questi giorni: l'obbedienza alla legge è sempre legittima moralmente?

Non può non venire alla mente, a questo proposito, Don Milani, quando scriveva *L'obbedienza non è più una virtù,* riflettendo sul rapporto tra norma e coscienza.

A settant'anni dalla Dichiarazione Universale e dalle Costituzioni di cui si è parlato i diritti e la loro effettiva realizzazione sono ancora una meta da raggiungere più che una realtà. Lo stesso Smuraglia parla della nostra come una delle costituzioni più inattuate del mondo (*op.cit.*) e rintraccia nel momento attuale delle inquietanti analogie con gli anni '20 e '30 del secolo scorso: la crisi economica, la povertà diffusa e crescente, lo sgretolarsi dei valori fondamentali del civismo e della solidarietà, la rinascita e lo sviluppo, sia pur in forme nuove, di movimenti fascisti. Per questo noi riteniamo che, purtroppo, si possa parlare di '45 sotto attacco."

La classe ha voluto inserire come ultima slide di accompagnamento al loro intervento al Convegno lucchese l'immagine seguente.

CERCAVI GIUSTIZIA, TROVASTI LA LEGGE

BIBLIOGRAFIA

Giangiulio Ambrosini, *La Costituzione spiegata a mia figlia*, Einaudi, 2004
Hannah Arendt, *Le origini del totalitarismo*, Piccola Biblioteca Einaudi, 2004
Antonio Desideri, Giovanni Codovini, *Storia e storiografia*, G. D'Anna, 2015
Giovanni Maria Flick, *Elogio della Costituzione*, Paoline Editoriale Libri, 2017
Domenico Gallo, *Da sudditi a cittadini*, Edizioni Gruppo Abele, 2013
Mario G. Losano, *Le Costituzioni della Germania post-bellica e i diritti fondamentali*, in *Revista de la Facultad de Derecto*, ISSN 0797-8316, n 32, Montevideo, Enero-Junio 2012, pp. 225-251
Valerio Onida, *La Costituzione*, Il Mulino, 2004
Saulle Panizza (a cura di), *Ragazzi, che Costituzione!*, Edizioni Plus, 2006
Stefano Rodotà, *Il diritto di avere diritti*, Economica Laterza, 2012
Stefano Rodotà, *Perché i diritti non sono un lusso in tempo si crisi*, in *La Repubblica*, 20 ottobre 2014
Carlo Smuraglia, *Con la Costituzione nel cuore*, Edizioni Gruppo Abele, Torino, 2018
Tullio De Mauro, *Introduzione. Il linguaggio della Costituzione*, in *Costituzione della Repubblica Italiana (1947)*, Utet, 2006

Annalisa Dorini

Da Socrate alle *fake news*: pensieri *under 20* sulla libertà di pensiero a partire dall'articolo 21 della Costituzione

Abstract
Il lavoro muove da un'analisi dell'articolo 21 della Costituzione italiana, che gli studenti sono chiamati a rielaborare sulla base di riflessioni personali, spunti ricevuti a scuola e suggerimenti presi dall'attualità. Diventa poi un discorso, sotto forma di dialogo, attorno alla natura del diritto di manifestazione del pensiero, alle difficoltà di farlo valere e alle sue necessarie limitazioni; esplora il legame fra libertà di espressione e democrazia, individuando però anche i possibili abusi (disinformazione, diffamazione gratuita, manipolazione del pensiero a fini commerciali o politici…) che i nuovi mezzi di comunicazione consentono paradossalmente in nome del diritto in questione. Uno sguardo sul presente attraverso la lente del testo costituzionale, un invito a guardare con occhi propri una realtà multiforme e a dare valore al proprio punto di vista.

Introduzione

Il lavoro si è inserito in una più ampia analisi dei primi 54 articoli della Costituzione italiana ed ha avuto come feconde premesse teoriche sia lo studio del Liberalismo, dell'Illuminismo e dei tentativi storici di applicarne i principi (Guerra d'Indipendenza americana, Rivoluzione francese…), sia l'incontro con la filosofia antica e moderna, in particolare con autori come Socrate, Platone, gli Stoici, Machiavelli, Bruno, Galileo, Locke, Spinoza e Kant. La partecipazione ad un progetto di Cultura Costituzionale (organizzato in occasione del 70°anniversario della Costituzione dall'Ufficio Scolastico Regionale –ambito territoriale di Pisa in collaborazione con l'Università di Pisa) ha poi fornito l'occasione, in seguito alla conferenza sulle "parole della Costituzione" tenuta presso il Liceo dal professor Gianluca Famiglietti, di focalizzare l'attenzione sul tema della libertà di manifestazione del pensiero e quindi sull'articolo 21. La classe (5AS del Liceo "F. Buonarroti" di Pisa, anno scolastico 2018/2019) ha in quel progetto prodotto un elaborato scritto ed ha poi riproposto il tema in forma di comunicazione al Convegno didattico *La Costituzione a scuola. Esperienze, temi e problemi* che si è tenuto a Lucca a cura dell'Istituto storico della Resistenza e dell'Età contemporanea il 14 novembre 2018.

Presentazione del tema e *input* didattico

Viene dedicata al tema una lezione dialogata iniziata con il commento analitico dell'articolo 21:

> Tutti hanno diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione.
> La stampa non può essere soggetta ad autorizzazioni o censure.
> Si può procedere a sequestro soltanto per atto motivato dell'autorità giudiziaria nel caso di delitti, per i quali la legge sulla stampa espressamente lo autorizzi, o nel caso di violazione delle norme che la legge stessa prescriva per l'indicazione dei responsabili.
> In tali casi, quando vi sia assoluta urgenza e non sia possibile il tempestivo intervento dell'autorità giudiziaria, il sequestro della stampa periodica può essere eseguito da ufficiali di polizia giudiziaria, che devono immediatamente, e non mai oltre ventiquattro ore, fare denunzia all'autorità giudiziaria. Se questa non lo convalida nelle ventiquattro ore successive, il sequestro s'intende revocato e privo d'ogni effetto.
> La legge può stabilire, con norme di carattere generale, che siano resi noti i mezzi di finanziamento della stampa periodica.
> Sono vietate le pubblicazioni a stampa, gli spettacoli e tutte le altre manifestazioni contrarie al buon costume. La legge stabilisce provvedimenti adeguati a prevenire e a reprimere le violazioni.

La successiva discussione in parte segue le pieghe date dagli interventi degli studenti, in parte è guidata dall'offerta di alcuni spunti. Viene, ad esempio, proposto l'ascolto del seguente passo di Spinoza dal *Trattato teologico politico*:
La libertà di pensiero non solo è compatibile con la concordia religiosa e civile, ma ne è anche la condizione necessaria e imprescindibile (Spinoza, B., *Trattato teologico-politico*, a cura di A. Droetto e E. Giancotti, Einaudi, Torino 1972) sul quale i ragazzi sono invitati ad esprimere la loro opinione. Il riferimento al Kant della *Risposta alla domanda: che cos'è l'Illuminismo?*, che già è stato in parte letto durante le lezioni di Storia porta a chiamare in causa il vero autore del "Sapere aude!", vale a dire Montaigne, da cui si arriva al suo amico più caro, La Boétie, per parlare brevemente del suo *Discorso della servitù volontaria*, (che non a caso veniva letto a Radio Londra) che fornisce spunti ancora attuali sul coraggio della libertà:

> Vorrei soltanto riuscire a comprendere come sia possibile che tanti uomini, tanti paesi, tante città e tante nazioni talvolta sopportino un tiranno solo, che non ha altro potere se non quello che essi stessi gli accordano, che ha la capacità di nuocere loro solo finché sono disposti a tollerarlo, e non potrebbero fare loro alcun male se essi non preferissero sopportarlo anziché opporglisi […] Quale sventura ha mai potuto snaturare l'uomo, il solo essere nato per vivere libero da servitù, facendogli smarrire il ricordo del suo stato originario e il desiderio di riconquistarlo? […] È incredibile come il popolo, dal momento in cui viene assoggettato, cada all'improvviso in un oblio della libertà talmente profondo che non gli è possibile destarsi per ottenerla: prende a servire così sinceramente e volentieri che, a vederlo, si direbbe che non abbia perso la sua libertà, ma abbia guadagnato la sua servitù. È vero che all'inizio si serve perché costretti e sconfitti dalla forza; ma chi viene dopo serve senza rimpianto e fa volentieri quel che i suoi predecessori avevano fatto per costrizione. […] Ma l'abitudine, che esercita in ogni cosa un gran potere su di noi, non possiede in nessun altro ambito forza tanto grande come nell'insegnarci a servire; e come si racconta di Mitridate, che si abituò a bere il veleno, ci insegna a trangugiare la sostanza letale della servitù senza trovarla amara […] La prima ragione della servitù volontaria è dunque l'abitudine […] Sono infatti i popoli che si lasciano, o piuttosto, si fanno maltrattare, dal momento che, smettendo di servire, sarebbero liberi; è il popolo che si fa servo, che si taglia da solo la gola, che avendo la scelta tra essere servo o essere

libero rinuncia all'indipendenza e prende il giogo.
(De la Boétie, E., *Discorso della servitù volontaria*, Feltrinelli, Milano 2014)

Sul tema, invece, dei limiti che l'articolo 21 nelle sue ultime righe pone (con quello che concettualmente potrebbe sembrare un paradosso) a difesa della libertà stessa, viene presentata la posizione espressa da Sartre nel saggio *L'antisemitismo. Riflessioni sulla questione ebraica* e si discute del reato di apologia del fascismo.

Se un uomo attribuisce tutte o parte delle disgrazie del paese e delle proprie disgrazie alla presenza di elementi ebraici nella comunità, se propone di rimediare a questo stato di cose privando gli ebrei di alcuni dei loro diritti o escludendoli da certe funzioni economiche e sociali o espellendoli dal territorio o sterminandoli tutti, si dice che ha opinioni antisemite. Questa parola opinioni fa riflettere: è la parola che adopera la padrona di casa per mettere fine ad una discussione che rischia di invelenirsi. Suggerisce che tutti i pareri si equivalgono, rassicura e dà ai pensieri una fisionomia inoffensiva assimilandoli ai gusti. Tutti i gusti esistono in natura, tutte le opinioni sono permesse; dei gusti, dei colori, delle opinioni non si deve discutere. In nome delle istituzioni democratiche, in nome della libertà d'opinione, l'antisemita reclama ovunque il diritto di predicare la crociata antiebraica […] Così l'opinione antisemita ci appare come una molecola suscettibile di combinarsi senza subire alterazioni con qualsiasi altra molecola. Un uomo può essere un buon padre e buon marito, cittadino zelante, fine letterato, filantropo e, d'altra parte, antisemita. […] Ammetterei a rigore che si abbia un'opinione sulla politica vinicola del governo […] Ma mi rifiuto di chiamare opinione una dottrina che prende di mira espressamente persone determinate, che tende a sopprimere i loro diritti e a sterminarle […] l'antisemitismo non rientra nella categoria dei pensieri protetti dal diritto di libera opinione. Del resto è tutt'altro che un pensiero. È anzitutto una passione […] esiste una ripugnanza per l'ebreo come esiste una ripugnanza per il cinese o per il negro tra certa gente. E non è dal corpo che nasce questa repulsione, perché si può benissimo amare un'ebrea se si ignora la sua razza, ma proviene al corpo dallo spirito; è una presa di posizione dell'anima, ma così profonda e totale che si estende al campo fisiologico, come nell'isteria. Questa presa di posizione non è provocata dall'esperienza. Ho interrogato centinaia di persone per sapere le ragioni del loro antisemitismo. La maggior parte si è limitata ad enumerarmi i difetti che la tradizione attribuisce all'ebreo. «Non li posso soffrire perché sono interessati, intriganti, attaccaticci, viscidi, privi di tatto, ecc…». «Ma almeno ne frequenti qualcuno?». «Oh! Me ne guardo bene!» […] Ecco delle esperienze più precise. Una giovane donna sostiene: «Ho avuto una lite intollerabile con dei pellicciai, m'hanno derubata, m'hanno bruciato la pelliccia che avevo loro affidata. Naturalmente erano ebrei». Ma perché ha preferito odiare gli ebrei piuttosto che i pellicciai? Perché gli ebrei o i pellicciai piuttosto che un determinato ebreo, un determinato pellicciaio? Perché questa donna portava in sé una predisposizione all'antisemitismo […] L'esperienza non fa sorgere la nozione d'ebreo, al contrario è questa che chiarisce l'esperienza; se l'ebreo non esistesse l'antisemita lo inventerebbe.
(Sartre, J.P., *L'antisemitismo. Riflessioni sulla questione ebraica,* Mondadori, Milano 1990)

Le domande su tolleranza e responsabilità intellettuale
Viene poi chiesto ai ragazzi di riflettere sulla libertà di manifestazione del pensiero e di mettere a casa per scritto, in qualsiasi forma, qualsiasi tipo di considerazione ed eventualmente di portare esempi (video, articoli di giornale ecc…) in cui quel diritto sia affermato o violato. Dopo circa dieci giorni, nell'arco di due lezioni ciascuno studente presenta agli altri, attraverso una micro-lezione seminariale, il frutto della propria riflessione, nelle

svariate forme di "flusso di coscienza" sul tema, ricerca su Internet, proiezione di un'intervista, dello spezzone di un film, di un cartone animato… questa condivisione risulta uno dei momenti più significativi dell'attività, anche se poi naturalmente richiede uno sforzo collettivo per cercare di dare un corpo unico ad una tale eterogeneità di contributi. Insieme sono individuati i motivi ricorrenti ed i nodi principali attorno ai quali sviluppare l'elaborato. Il percorso che si delinea quasi spontaneamente risulta caratterizzato da alcuni nodi concettuali che si esprimono in una successione di domande:
Cosa ostacola oggi la nostra libertà di pensiero?
Libertà di manifestazione del pensiero: diritto o dovere?
Inviolabile = illimitabile?
Esiste un diritto all'offesa?
Tollerare o no l'intolleranza?
Riguardo a quest'ultimo punto, emerso con urgenza in alcune delle loro riflessioni, viene fornito il seguente brano di K. Popper:

> Il titolo della mia lezione "Tolleranza e responsabilità intellettuale" allude ad una tesi di Voltaire, il padre dell'Illuminismo, un argomento a favore della tolleranza. Voltaire si chiede: "Che cos'è la tolleranza?" e risponde (traduco liberamente):
> "La Tolleranza è la necessaria conseguenza della comprensione della nostra imperfezione umana. Errare è umano e a noi questo capita continuamente. *Perciò perdoniamoci gli uni gli altri le nostre follie*. Questo è il primo principio del diritto naturale".
> Qui Voltaire fa appello alla nostra onestà intellettuale: noi dobbiamo ammettere i nostri errori, la nostra imperfezione, la nostra ignoranza. Voltaire conosce benissimo che i fanatici esistono. Ma la loro convinzione è veramente onesta? Hanno essi onestamente esaminato se stessi, ciò in cui credono e le ragioni per sostenere ciò di cui sono convinti? E non è l'attitudine all'autocritica una parte dell'onestà intellettuale? E non ha il fanatismo spesso cercato di negare la nostra non ammessa incredulità, che abbiamo represso, e talvolta ne siamo solo parzialmente consci?
> Voltaire si appella alla nostra modestia intellettuale; e soprattutto il suo appello alla nostra onestà intellettuale fece una grande impressione sugli intellettuali del suo tempo. Mi piacerebbe riaffermare qui il suo appello.
> La motivazione data da Voltaire in favore della tolleranza è che noi dobbiamo perdonarci gli uni gli altri le nostre follie. Ma una follia comune come quella della intolleranza Voltaire trova giusto che sia difficile da tollerare. Invero è qui che la tolleranza ha i suoi limiti. Se noi concediamo all'intolleranza il diritto di essere tollerata, allora noi distruggiamo la tolleranza, e lo stato di diritto. Questo è stata la sorte della Repubblica di Weimar.
> Ma a parte l'intolleranza, vi sono ancora altre follie che noi non dovremmo tollerare; soprattutto quella follia che fa sí che gli intellettuali seguano le ultime mode; quella follia che ha spinto molti scrittori a adottare uno stile oscuro e che vuole impressionare, quello stile criptico che Goethe ha criticato in modo cosí radicale nel *Faust* (per esempio la tavola della moltiplicazione delle streghe). Questo stile, lo stile delle parole grandi e oscure, delle parole pompose ed incomprensibili, questo modo di scrivere non dovrebbe affatto essere ammirato e neppure tollerato dagli intellettuali. Esso rende possibile quella filosofia che è stata descritta come *relativismo*; una filosofia che porta alla tesi che *tutte* le tesi sono intellettualmente piú o meno difendibili. Tutto è accettabile! Cosí il relativismo porta all'anarchia, alla mancanza di leggi, e al dominio della violenza.
> L'argomento da me scelto "Tolleranza e responsabilità degli intellettuali" mi ha portato alla questione del relativismo.

> A questo punto mi piacerebbe confrontare il relativismo con una posizione che è quasi sempre confusa col relativismo, ma che invece è totalmente differente da esso. Io ho spesso descritto questa posizione come *pluralismo*, ma ciò ha semplicemente portato a questi fraintendimenti.
> Pertanto lo caratterizzerò qui come *pluralismo critico*. Il piú confuso relativismo, che sorge da una scadente forma di tolleranza, porta al dominio della violenza, il pluralismo critico può contribuire a tenere la violenza sotto controllo.
> Allo scopo di distinguere il relativismo dal pluralismo critico, l'idea di verità è di cruciale importanza. Il relativismo è la posizione che tutto può essere affermato, o praticamente tutto. Tutto è vero, o niente è vero. Pertanto la verità è un concetto senza significato.
> Il pluralismo critico è la posizione che, *nell'interesse della ricerca della verità*, per tutte le teorie, le migliori in particolare, dovrebbe essere favorita la competizione con tutte le altre teorie. Questa competizione consiste nella discussione razionale delle teorie e nell'eliminazione critica. La discussione dovrebbe essere razionale – e ciò significa che dovrebbe avere a che fare con la verità delle teorie in competizione: la teoria che sembra avvicinarsi di piú nel corso della discussione critica è la migliore; e la teoria migliore rimpiazza la teoria piú debole. Pertanto la questione in gioco è quella della verità.
> (Popper, K. R., *Alla ricerca di un mondo migliore, In search of a better World*, Rodledge, London-New York 1992)

Nasce il Dialogo sulla libertà di pensiero

Il lavoro di "rapsodo" viene svolto dall'insegnante, che cuce i vari contributi in base al filo logico proposto dagli studenti creando così un canovaccio, senza aggiungere niente alle loro parole. L'idea emersa in un successivo incontro pomeridiano dedicato a questa attività è quella di dare al lavoro la forma che meglio possa incarnare la libertà di manifestazione del pensiero, vale a dire il dialogo: l'insegnante ne propone uno a 25 voci, tante quante quelle dei ragazzi, i quali però quasi coralmente manifestano di preferire una conversazione meno dispersiva, proponendo di creare tre personaggi immaginari da far interagire. Inizialmente rileggono le loro riflessioni unite insieme nella bozza nel tentativo di individuare, sul modello del Dialogo galileiano fresco di studi, almeno due posizioni in netta contrapposizione, ma non emergendo visioni così contrastanti, semplicemente decidono di fondere le loro riflessioni fino a farle diventare un dialogo fra tre personaggi reali e non caricaturali, ai quali hanno dato tre dei loro nomi e dei loro volti.

Si decide di presentare il lavoro con Power Point e quanto al "lay-out" di riportare su ogni slide nella parte superiore la foto dei tre ragazzi, a colori o in bianco e nero, a seconda che stiano o meno "parlando" e nella parte inferiore le frasi del dialogo, scritte per ogni personaggio in un colore diverso.

In occasione, poi, della presentazione del lavoro al Convegno sulla Costituzione organizzato dall'Isrec di Lucca i ragazzi decidono di dare letteralmente voce al dialogo, recitandolo.

Di seguito il testo del loro lavoro.

Libertà di pensiero e democrazia

ALESSANDRO: Il pensiero è l'essenza dell'uomo, egli non può farne a meno e deve poterlo esprimere liberamente con qualsiasi mezzo di diffusione, la parola, lo scritto o la stampa

FRANCESCA Come riporta l'articolo 21 della Costituzione italiana
ALESSANDRO: Questo diritto, oltre che costituzionale, è prima di tutto un diritto umano
DAMIANO: Sì, ma un diritto spesso calpestato. Nella storia del mondo a cui apparteniamo molte sono state le persone che a causa del loro differente pensiero hanno rischiato o perso la loro vita
FRANCESCA: Socrate, Galileo e Bruno sono solo alcuni esempi incontrati nei nostri studi…
ALESSANDRO: La parola libertà oggi appare scontata e banale, ma storicamente la sua conquista come diritto fondamentale e inalienabile è stato frutto di un processo secolare e irto di ostacoli. Questo perché i poteri forti temono la libertà di pensiero ed espressione e le persone intellettualmente libere in generale
FRANCESCA: Non è un caso se i totalitarismi agirono proprio su questa libertà fondamentale…
ALESSANDRO: La libertà di pensiero aiuta infatti alla costruzione di un regime democratico. È un fondamento della nostra società: se non fossimo liberi di esprimere ciò che pensiamo, anche relazionarsi con gli altri non sarebbe possibile, non avrebbe senso "La stampa non può essere soggetta ad autorizzazioni o censure…"
DAMIANO: Al giorno d'oggi ci sembra una cosa scontata, ma molti ancora sono i paesi 'condannati al silenzio'
FRANCESCA: Come la Cina o la Birmania, la Corea del Nord o la Turchia…
DAMIANO: Nei report pubblicati, però, anche il nostro paese non ci fa una bella figura!
FRANCESCA: Infatti l'Italia è al 52esimo posto nella classifica mondiale per la libertà di stampa. Tra i motivi sono le organizzazioni mafiose, che reprimono o comunque controllano le cosiddette testimonianze scomode… Mi viene in mente la recente intervista ad una giornalista d'inchiesta, Marilù Mastrogiovanni, che avendo scritto sulla sua rivista "Il tacco di Italia" di infiltrazioni della Sacra Corona Unita all'interno del suo Comune, ha subito intimidazioni e ritorsioni, e nel frattempo ha dovuto lasciare la sua casa, per andare a vivere sotto scorta. Il sito su cui aveva riportato l'inchiesta è stato oscurato, proprio a poche ore dalla sua premiazione in Senato…paradossale! Ci sono tanti giornalisti che vivono sotto scorta in Italia, il più noto per noi ragazzi è Roberto Saviano. E molti sono stati uccisi: di alcuni di loro abbiamo sentito i nomi nell'elenco delle vittime della mafia letto durante la manifestazione di 'Libera' a Pisa del marzo scorso
ALESSANDRO: 'Articolo 21' è anche il nome di un'associazione di giornalisti che si batte per la libertà di stampa, proprio perché quest'ultima è spesso condizionata dai poteri forti e dal sistema politico
FRANCESCA: C'è un episodio dei Simpson che rende bene il tema, quello in cui Lisa inizia a scrivere articoli di denuncia contro Mr. Burns, che quindi cerca di conquistare tutto il settore mediatico di Springfield per negare la libertà di espressione, infondendo in tutti un unico pensiero, il suo!
ALESSANDRO: Come avviene nel film 'Nel 2000 non sorge il sole'. Lo stato impone ai cittadini cosa pensare, non si segue la logica, se chi governa dice che 4 è uguale a 5 è così e basta!
DAMIANO: Se esistono fenomeni più o meno sottili di repressione della libertà di pensiero è anche perché il potere ne ha bisogno per nascondere la sua debolezza... Ma-

chiavelli ce lo ha insegnato bene. Secondo me l'umanità si divide in chi ha bisogno di tacere la verità, che nella storia ha prevalso ed è per questo che tutt'oggi si hanno esempi di controllo del pensiero (in senso lato), e chi ha bisogno, al contrario, di indagare la verità con interesse a scoprirla

Cosa ostacola oggi la nostra libertà di pensiero?
FRANCESCA: Per fortuna non viviamo in un paese che impone il pensiero unico… Credo che una sostanziale libertà di esprimersi rimanga nella nostra società. Ma anche in assenza di dittature esplicite e nonostante i diritti che abbiamo, ci sono ancora troppi pregiudizi che spingono le persone a chiudersi e a reprimere le loro idee. Abbiamo paura di essere giudicati o di subire le conseguenze di ciò che diciamo. Tendiamo a farci influenzare, arrivando a pensare cose non nostre, che in fondo non approviamo, ma per la paura di rimanere soli siamo pronti a ragionare con le teste degli altri
ALESSANDRO: Dovremmo avere il coraggio e la coerenza di mettere in pratica ciò che si sostiene, senza farci influenzare dalla massa perché c'è una differenza fra l'essere liberi di esprimere il proprio pensiero e farlo realmente…

Libertà di manifestazione del pensiero: diritto o dovere?
FRANCESCA: Tornano le parole di Kant 'Abbi il coraggio di usare la tua propria intelligenza!'. 'Sapere aude!', invita a pensare con la propria testa, avendo anche la forza di sfidare il sentire comune
DAMIANO: È troppo facile non pensare, lasciare che siano gli altri a farlo per noi… E c'è chi è pronto ad approfittarne subdolamente. Pensiamo, ad esempio, alle tecniche di persuasione occulta utilizzate nei messaggi pubblicitari, in ambito politico o dai social… Questa 'colonizzazione del cervello' a mio parere è una delle più grandi privazioni della libertà di pensiero!
ALESSANDRO: Per difendere la mia identità, per preservare la mia mente dall'assimilazione passiva devo informarmi, leggere, documentarmi, imparare ad orientarmi e a non rimanere intrappolata tra le insidie della rete… Lo ritengo necessario per dare maggior senso a questa grande libertà che possiedo. È un diritto inalienabile, ma esercitarlo è anche un dovere. L'uomo che è stato provvisto di una mente razionale non può limitarsi a possedere passivamente questo diritto, il proprio pensiero va espresso, naturalmente senza imporlo…

Inviolabile = illimitabile?
ALESSANDRO: La libertà di pensiero è legata anche alla nostra partecipazione alla vita e al progresso della società in cui viviamo. Il soggetto a cui si riferisce l'articolo 21 è 'tutti', indifferentemente: ognuno ha, secondo questo diritto, la possibilità di esprimere la propria opinione e gli altri il dovere di rispettarla. Ritengo però che questa libertà debba trovare anche dei limiti, ad esempio il rispetto dei diritti e della privacy altrui, il 'buon costume'… Inviolabile non significa automaticamente illimitabile. Libertà di parola implica responsabilità
DAMIANO: Non sempre la libertà di espressione è usata con consapevolezza. La manifestazione del pensiero spesso diventa offensiva o mezzo per diffondere notizie false… Oggi ci si trova davanti alle sfide aperte dalle nuove tecnologie: spesso si pone il problema di contrastare alcuni abusi nell'uso dei social

FRANCESCA: Ad esempio c'è il tema delle *fake news*, delle notizie false che generano opinioni sbagliate… Come ha sostenuto Umberto Eco i social network 'hanno dato voce a legioni di imbecilli'
ALESSANDRO: Infatti, la libertà di manifestare il proprio pensiero è un importante diritto costituzionale, ma anche una vile maschera sotto la quale si cela un nuovo sistema di diffusione delle disinformazioni, tanto oppressivo e condizionante. Siamo così imbottiti di notizie che la distinzione fra vero e falso è diventata molto complicata e per questo ci affidiamo a chi lo fa per noi, in una sorta di rischiosissima delega che ci espone a falsità, manipolazioni e condizionamenti. Il fatto che una collettività di personaggi politici sfrutti un mezzo democratico per raggiungere fini anti-democratici è tanto paradossale quanto drammaticamente ricorrente. Un esempio è la marcia antisemita e razzista in Polonia di pochi mesi fa…

Esiste un diritto all'offesa?
FRANCESCA: Siamo liberi di avercela con qualcuno solo per il colore della sua pelle o la religione che professa? Mi verrebbe spontaneo dire di no, ma poi esce fuori Voltaire, con quella frase a lui attribuita: *non approvo ciò che affermi, ma difenderò fino alla morte il tuo diritto di affermarlo* e mi cade tutto, perché allora io, anche se non sono d'accordo, dovrei pensare che è diritto di un antisemita pensare che gli ebrei debbano morire?
ALESSANDRO: Io sono d'accordo con Sartre: l'antisemitismo e il razzismo in generale non possono rientrare nella libertà di opinione, non possono essere predicati in nome di essa e della democrazia. Egli si rifiuta di chiamare opinione una dottrina che prende di mira espressamente persone determinate, che tende a sopprimere i loro diritti e a sterminarle: è tutt'altro che un pensiero…piuttosto, una passione irrazionale, una presa di posizione non supportata da alcune ragioni valide

Tollerare gli intolleranti?
DAMIANO: Ma con quali criteri possiamo determinare quando si tratta davvero di opinione legittima e non di messaggio scorretto con fini discutibili?
ALESSANDRO: Secondo me un'opinione può essere considerata tale quando rispetta i diritti umani delle persone coinvolte e quando è stata costruita sulla base di conoscenze sull'argomento. Purtroppo l'opinione di massa può essere ritenuta giusta solo perché condivisa da più persone. Si può parlare di diritto solo se volto al bene proprio e altrui, non esiste diritto all'offesa, alla diffamazione, alla persecuzione e all'istigazione. La libertà di espressione non è via libera al male gratuito
FRANCESCA: Questo si collega anche al paradosso della tolleranza di K. Popper, secondo il quale siamo giustificati nel rifiutarci di tollerare l'intolleranza: anzi, dovremmo proclamare, in nome della tolleranza, il diritto di non tollerare gli intolleranti
DAMIANO: Forse, allora, la libertà di manifestazione del pensiero è tale solo se esercitata in un'ottica costruttiva volta a promuovere una crescita umana e sociale attraverso il dialogo…
…dia-logo, che è ciò che il presente lavoro ha voluto essere…

Riflessioni didattiche
L'attività, pur nei suoi limiti e nella sua parziale estemporaneità, ha dato modo di leggere la Costituzione cogliendone lo spessore storico alla luce degli eventi studiati, ma

soprattutto facendone un filtro attraverso il quale interpretare lo spirito del tempo presente. I ragazzi hanno infatti spontaneamente riorganizzato e recuperato riferimenti culturali che la scuola ha reso disponibili accostandoli, però, a esperienze e riflessioni suggerite dall'attualità. In altre parole, non è mancato il "nesso con la vita", condizione che sembra aver creato in loro una motivazione intrinseca ad approfondire il tema, a conferma del fatto che per interiorizzare un argomento o un testo sia necessario avere un problema con cui interrogarlo... Il lavoro si è svolto nella fertile terra di confine fra la Storia e la Filosofia (anche materialmente, dato che in classe gli sono state dedicate ore di entrambe le discipline), con le quali ha condiviso le ambiziose finalità di promuovere un'attitudine a problematizzare idee, credenze, pregiudizi e schemi mentali e di spingere ad una riflessione critica calata nell'esperienza umana quotidiana: per questo può essere considerato una sorta di meta-argomento utile anche a rafforzare l'idea di fondo di queste due discipline, il cui compito, parafrasando ciò che Remo Bodei scrive della filosofia, è quello di insegnare a non essere appagati di banalità e frasi fatte e di accompagnare ogni sforzo di comprensione e di orientamento nel mondo.

Anche la forma scelta, oltre ad esser stato un sempre valido esercizio di *civil conversazione*, ha permesso di far toccare con mano la natura della filosofia stessa, da intendersi non come scienza da infondere stile imbuto di Norimberga, ma come sapere che si costruisce tramite il dialogo ed il confronto, nel rispetto della pluralità delle visioni del mondo. A primo impatto i ragazzi, chiamati ad approfondire l'articolo 21 e ad una personale riflessione sulla libertà di pensiero, hanno trovato il compito "scomodo, troppo impegnativo e distante dalla realtà di tutti i giorni", per poi capire, lavorandoci con un approccio laboratoriale, quanto, invece, la questione appartenesse loro.

In generale, riflettere su tale diritto porta gli studenti a "farne una questione personale", risvegliando in loro, probabilmente, la consapevolezza del proprio punto di vista e dell'importanza di esprimerlo e difenderlo; può inoltre costituire un'occasione di sensibilizzazione su problemi e insidie del mondo contemporaneo (dalla persuasione occulta alla disinformazione di massa tesa a creare paure e tendenze antidemocratiche, ai pericoli che il libero giornalismo deve affrontare nella denuncia dell'illegalità…), nel rifiuto di ogni imposizione di un pensiero unico o delle manipolazioni della verità al servizio dei "poteri forti", come se la Costituzione fungesse da solido punto di riferimento anche per le incertezze di un presente *liquido*.

Bibliografia e sitografia

Bodei, R., *Una scintilla di fuoco. Invito alla filosofia*, Zanichelli, Bologna 2005

Calamandrei, P., *Discorso sulla Costituzione*: http://www.napoliassise.it/costituzione/discorsosullacostituzione.pdf

Cioffi F., Luppi G., Vigorelli A., Zanette E., *Il testo filosofico*, Edizioni scolastiche Bruno Mondadori, Milano 1997

Desideri, Codovini, *Storia e Storiografia per la scuola del terzo millennio. Cittadinanza e Costituzione*, D'Anna, Messina-Firenze 2015

De la Boétie, E., *Discorso della servitù volontaria*, Feltrinelli, Milano 2014

Eco, U., intervento all'Università di Torino:

https://video.repubblica.it/tecno-e-scienze/umberto-eco-e-i-social--danno-diritto-di-parola-a-legioni-di-imbecilli/203952/203032
Kant, I., *Risposta alla domanda: che cos'è l'Illuminismo?* http://btfp.sp.unipi.it/classici/illu.html
Locke, J., *Lettera sulla tolleranza*, Laterza, Roma-Bari 2013
Luther J., Malfatti E, Rossi E., a cura di, *I principi fondamentali della Costituzione italiana. Lezioni*, Edizioni Plus Università di Pisa, Pisa 2003
Popper, K. R., *Alla ricerca di un mondo migliore, In search of a better World*, Rodledge, London-New York 1992
Sartre, J.P., *L'antisemitismo. Riflessioni sulla questione ebraica,* Mondadori, Milano 1990
Spinoza, B., *Trattato teologico-politico*, a cura di A. Droetto e E. Giancotti, Einaudi, Torino 1972
Voltaire, *Scritti filosofici*, a cura di M. Moneti Codignola, La Nuova Italia, Firenze 1988
Zagrebelsky, G., *Questa repubblica*, Le Monnier, Firenze 1998
www.filosofico.net
www.repubblica.it
www.governo.it/costituzione-italiana

SCHEDE
SEGNALAZIONI
RECENSIONI

Francesco Filippi

Ma perché siamo ancora fascisti? Un conto rimasto aperto

Bollati Boringhieri, Milano 2020, 256 pp.

Sarebbe difficile negare che l'Italia repubblicana abbia con il proprio passato un rapporto non facile e segnato da numerosi stereotipi e luoghi comuni – se non addirittura miti – duri a morire: il principale è senz'altro quello che vede il fascismo come un regime tutto sommato bonario, assai meno duro e crudele di quelli nazista e sovietico, addirittura meritevole di alcune conquiste durature in campo sociale, e certamente estraneo all'orrore dei lager. Una narrazione edulcorata che ha finito per imporsi nella memoria pubblica – benché priva del minimo riscontro storiografico – e che costituisce soltanto l'ultimo tassello di quel complicato puzzle che è il rapporto fra italiani e passato fascista. Una vicenda che Francesco Filippi, storico della mentalità e collaboratore dell'associazione di promozione sociale Deina, ricostruisce riprendendo in mano il discorso già avviato con il precedente libro *Mussolini ha fatto anche cose buone* : dalla complicata defascistizzazione in un paese che ha visto il fascismo invadere ogni campo della società – dalle istituzioni al tempo libero – al ruolo che nel corso dei decenni la cultura di massa ha giocato nella costruzione di un'immagine depotenziata del regime, passando per il dibattito sull'applicazione delle norme tese a punire il reato di apologia del fascismo; sempre tenendo presente che le manifestazioni di consenso più accese della composita galassia neofascista costituiscono soltanto l'espressione più visibile ed estremizzata di un sentire diffuso che è andato stratificandosi nel corso degli anni.

Stefano Lazzari

Stig Dagerman

Autunno tedesco

Iperborea, Milano 2018, 159 pp.

"Ecco la Germania d'oggi: rischiare la vita per una patata", confessa amareggiata Fraulein S. al giornalista svedese dell'*Expressen* Stig Dagerman nel 1946, ad appena un anno dalla fine della Seconda guerra mondiale: il paese è ridotto a un cumulo di macerie e sottoposto a occupazione, il Nuovo ordine europeo morto assieme a Hitler. È qui, in questa Germania considerata "malata d'Europa" e guardata con scherno e orrore, che Dagerman – giovanissimo (nasce nel 1923 per spegnersi a soli 31 anni, nel 1954) e anarchico militante – giunge per documentare senza pregiudizio alcuno la realtà di una nazione che all'indomani della sconfitta sembra irrimediabilmente destinata a non rialzarsi più, incontrandovi ogni genere di figure: gli abitanti di Landwehr, che si aggirano fra le rovine in cerca di carbone; vecchi avvocati di fede liberale disillusi sul futuro democratico del paese; reduci scettici di fronte alle prime elezioni libere dopo anni. Non una sola parola di condanna sfugge all'autore nei loro confronti, mentre si affollano più che legittimi gli interrogativi legati al difficile processo di denazificazione in un paese devastato dalla fame; dove l'immagine dei liberatori si dissolve in quella molto più vivida e quotidiana dei soldati ubriachi ai quali le ragazze tedesche si concedono, spinte dal bisogno; dove giornalisti stranieri scrivono articoli indignati sul nazismo che ancora alberga nel cuore dei tedeschi accampati fra i resti degli edifici bombardati, e che hanno osato affermare che vivevano meglio sotto Hitler. Ma del resto "si chiede a un uomo che sta annegando se stava meglio quando era sulla banchina", annota Dagerman con efficace metafora, "e lui risponde di sì".

Stefano Lazzari

Zeev Sternhell

Nascita dell'ideologia fascista

Coautrice Maia Asheri, note e bibliografia Mario Sznajder, prefazione di Marco Revelli, Baldini e Castoldi Dalai, Milano, 2008, pp. 420.
Titolo originale: *Naissance de l'ideologie fasciste*

«Mai nessun partito aveva dichiarato in modo così esplicito i fini della propria politica ed i mezzi per giungervi. E mai, fino ad allora, un movimento rivoluzionario che si preparasse ad un assalto alla democrazia aveva intrapreso un dibattito ideologico talmente cristallino, enunciando non soltanto i propri principi generali, ma anche un vero e proprio programma di governo». (p. 319)
Queste poche righe sulla genesi del fascismo esprimono l'interpretazione che Zeev Sternhell propone per la genesi del fenomeno: contrasta con quelle che, con sfumature diverse, riducono il fascismo a un movimento spontaneista, privo di ideologia o tutt'al più che ne ha costruita una raffazzonata, votato all'azione pura o semplice strumento della reazione capitalista e borghese. L'interpretazione di Sternhell – che gli attira feroci polemiche e pesanti accuse – ricostruisce il lento delinearsi di una visione del mondo, dell'essere umano, della storia e della politica. Una lenta costruzione che prende le mosse negli ultimi decenni del secolo XIX ma a cui si aggiungono progressivamente riflessioni determinanti da parte di intellettuali di varia provenienza.

Sorel
Il punto di partenza individuato dall'a. è il sindacalismo rivoluzionario di George Sorel insieme a contributi provenienti inizialmente dalla Francia. La crisi intellettuale vissuta da Sorel è dovuta alla convinzione del fallimento del programma marxista e dei suoi strumenti, incapaci di guidare le masse proletarie verso un rovesciamento dell'ordine borghese costituito. Sorel di questo ordine avversa i valori morali (razionalismo, ottimismo, utilitarismo, positivismo, illuminismo) e politici (la democrazia liberale, buona solo per deboli, inetti e mediocri) nei quali vede solo una decadenza dell'umanità: la lotta contro la decadenza è per Sorel il vero motore della storia.
La crisi lo porta ad una interpretazione etica del marxismo, antideterministica e del quale salva il contenuto simbolico ed apocalittico. Qui scopre la necessità del mito e della volontà: i dogmi marxisti valgono in sé, in quanto funzionali alla rivoluzione e alla distruzione dell'ordine. Si rende necessario, pertanto, creare un quadro apocalittico (in cui il liberalismo economico più sfrenato diventa condizione indispensabile) per formare le coscienze e mobilitare le masse. La violenza, pertanto, non è solo uno strumento contro la decadenza borghese ma assume un valore in sé («solo gli uomini che vivono in uno stato di tensione permanente possono assurgere al sublime»).
Le parole d'ordine dei nuovi valori, opposti al disprezzato benessere individuale diventano: epopea, eroismo, sacrificio, abnegazione, dura vita del combattente, senso del dovere, austerità, ascetismo.

Su questa riflessione si innestano contributi provenienti da movimenti ed intellettuali di varie estrazioni (tra gli ispiratori possiamo citare Henry Bergson, Gustave Le Bon, Raymond Barres, Charles Maurras, Wilfredo Pareto e Robert Michels) la cui risultante contribuisce ad aggiungere nuovi strati all'ideologia che si manifesterà in modo compiuto dal punto di vista politico fattuale in Italia.
Tale risultante si riassume in un atteggiamento che privilegia l'istinto, il sentimento intuitivo e non razionale, l'emozione, l'entusiasmo, le pulsioni profonde: elementi ritenuti più determinanti nella costruzione dell'umano – rispetto a razionalità, analisi e riflessione dell'intelletto – e di cui nel popolo, forza primitiva, vigorosa, si trova migliore espressione.

Sindacalisti rivoluzionari e nazionalisti
La revisione antimaterialista e idealista del marxismo, intrapresa da correnti intellettuali espressione del sindacalismo rivoluzionario, si viene ad incontrare, durante il primo decennio del '900, con il nazionalismo antiliberale e antiborghese (il Partito nazionalista in Italia è fondato da Enrico Corradini nel 1910). Ai tre punti basilari della revisione – mercato e capitalismo come forze irrinunciabili, psicologia e mito (lo slancio istintuale) predominanti su economia e razionalità, distruzione della democrazia liberale e dei suoi valori – viene ad associarsi, infatti, il culto di un potere forte.
La comune avversione verso la democrazia liberale e il clima culturale espresso durante l'epoca giolittiana, avvicinano ancora in Italia i sindacalisti rivoluzionari e i nazionalisti attraverso tre tappe: 1914, 1917 e 1920.
Il processo di mutazione da parte dei sindacalisti (che tra il 1907 e il 1912 fondano l'Unione sindacale italiana, Usi, in scissione polemica con la riformista Cgl) non è privo di vistose contraddizioni. Da antimilitaristi, contro lo stato, fautori della solidarietà internazionale una parte di essi si trova ad appoggiare l'ingresso in guerra (1914) per favorire la distruzione del sistema (si verifica al loro interno una nuova scissione: dall'Usi si stacca la Unione italiana del lavoro, Uidl- interventista). La sintesi socialista nazionale matura negli anni ma la prova del fuoco accelera la trasformazione. La rivoluzione bolscevica (1917) è vista con orrore in quanto distruttrice di ricchezza e porta i sindacalisti a schierarsi per l'interesse nazionale, per le acquisizioni del capitalismo: il sistema produttivo non deve essere distrutto ma ereditato (espropriato) dalla borghesia o cogestito con questa. L'antibolscevismo sbocca nella scelta per una soluzione corporativista e produzionistica. Nelle elaborazioni si inizia a sostituire il termine proletari con quello di produttori e a contrapporre questa classe a una definita parassitaria. Indici, strumenti e soggetti del nuovo programma diventano: il progresso morale, il perfezionamento amministrativo e tecnico, il volontarismo, il libero mercato, un'elite di produttori.
L'ultima tappa che spinge i sindacalisti (non tutti) verso la sintesi fascista è l'impresa di Fiume (1920). Il suo fallimento è decisivo.
Tra gli intellettuali che in Italia contribuiscono al dibattito, all'incontro di matrice soreliana tra nazionalismo e sindacalismo in questa fase possiamo citare Arturo Labriola ed Enrico Leone, Paolo Orano, Sergio Panunzio, Augusto Lanzillo, Filippo Corridoni, Amilcare ed Alceste De Ambris (che però non aderirà al fascismo), Massimo Rocca, Ottavio Dinale, Paolo Mantica, Michele Bianchi, Cesare Rossi, Edmondo Rossoni e, in particolare, Angelo Oliviero Olivetti. Molti (quasi tutti) tra questi aderiranno in seguito, a vario titolo, al fascismo ricoprendone anche incarichi di rilievo.

Il produzionismo supera e nega il concetto di lotta di classe, sancendo una definitiva rottura con principi e metodi del socialismo (delle varie declinazioni): non più lo sciopero ma la guerra, non più la classe e l'emancipazione ma la patria e il patriottismo. Nuove esigenze si fanno strada: evitare l'ingresso del capitale straniero (in particolare francese e tedesco), l'arresto dell'emigrazione, l'acquisizione di colonie per attingere a risorse e materie prime per sostenere lo sviluppo della nazione proletaria, una politica antipacifista e un esercito di popolo antiborghese. La guerra è vista come palestra di eroismo e sacrificio indispensabile per la crescita formativa.

Mussolini

Al quadro della mutazione di pensiero non può mancare Benito Mussolini il cui ruolo emerge perché, a differenza degli altri sindacalisti, che puntavano sull'agitazione sindacale, capisce che è il partito lo strumento per agire e riesce a conquistare la dirigenza del Psi.

Un punto di snodo importante per la sua riflessione è il 1911, in occasione dello sciopero antimilitarista contro la guerra di Libia, quando Mussolini viene arrestato. A seguito di questa esperienza matura dei dubbi per il ruolo della classe operaia come agente di trasformazione sociale e storico. Questa sfiducia si esprime nelle riflessioni pubblicate sulla rivista personale *Utopia* fondata nel 1913: il capitalismo non è finito o in declino ma si trasforma e si rigenera, la società non è divisa in due classi distinte e separate, i fattori psicologici del comportamento umano devono essere rivalutati. Il fallimento dello sciopero antimilitarista del 1914 (la "settimana rossa"), per il cui esito negativo accusa l'inerzia dei dirigenti riformisti del Psi, costituisce un ulteriore scivolamento verso la rivalutazione del ruolo della nazione (anche se in senso diverso dai nazionalisti: per Mussolini non esiste contraddizione tra nazione e socialismo) e la sfiducia per una sollevazione proletaria che possa abbattere il regime borghese. Lentamente ma progressivamente si vanno costituendo gli elementi per impostare una visione basata su un proletariato solidale con la nazione di produttori, sulla necessaria modernizzazione, sul capitalismo (in chiave sociale). Uno scetticismo (dovuto a esperienze e a letture) sulle capacità degli uomini di governare se stessi si unisce ad uno schema in cui compaiono i concetti di gerarchia ed *elites* (evidenti le tracce di Gaetano Mosca). Soprattutto nel primo dopoguerra viene a compiersi un percorso che è iniziato ben prima della rivoluzione del 1917: l'opposizione a Lenin, l'avversione al marxismo il disprezzo per i riformisti socialisti sono il punto di arrivo del tragitto iniziato con *Utopia*, e non una giravolta repentina o uno scatto opportunistico.

Mussolini, insomma, è pienamente contiguo con l'ambiente che crede di aver individuato una terza via tra liberalismo e bolscevismo: capitalismo dei produttori, nazione, rivoluzione antiborghese, modernizzazione amministrativa.

Esistono già delineati in stato nascente, quindi, molti dei punti chiave che formeranno il sistema di pensiero fascista e che si affineranno durante gli anni Venti. Conseguenze di questa impostazione saranno: la repressione delle organizzazioni operaie, il sostegno ai e dei proprietari terrieri, l'avvicinamento ai quadri militari (a cominciare dagli Arditi) infine la presa e la trasformazione delle istituzioni. A questo contribuiranno in modo determinante, gettando le basi di una visione mistica e organicista dello stato, Alfredo Rocco (ministro della Giustizia dal 1925 al 1932) per quanto riguarda i fondamenti giuridici e Giovanni Gentile (ministro dell'Istruzione dal 1922 al 1924 e autore della nota riforma del 1923) per quanto riguarda la filosofia e la cultura.

Per la presa del potere da parte del fascismo, tuttavia, l'a. attribuisce un peso fondamentale alla congiuntura – in cui Mussolini rivelò abilità tattiche e opportunismo (sia nel 1921 – 22 che nella crisi del 1924) – ma anche alla contestuale debolezza e connivenza dell'*establishment* liberale e delle istituzioni monarchiche. In particolare Benedetto Croce, intellettuale noto anche all'estero, con il suo appoggio (il voto di fiducia al governo) è aspramente rimproverato per «questo sostegno di un liberale ad un apprendista dittatore al potere da neanche due anni e responsabile di un crimine odioso.» (p. 313) Il crimine odioso a cui si riferisce è l'assassinio di Giacomo Matteotti.

Influenze importanti e successive

Sternhell completa il quadro che descrive il formarsi di questa corrente destinata a influenzare la cultura europea (e non solo) ben oltre la fine della Seconda guerra mondiale, affrontando sinteticamente anche alcuni autori non italiani: T.E. Hulme, Wyndham Lewis, T.S. Eliot, Ezra Pound, W.B. Yeats, Pierre Drieu La Rochelle e il belga Henri De Man. Costoro contribuiscono a delineare un pensiero, un "sentire" non ben definibile ma i cui caratteri essenziali possono essere rintracciati in un'avversione alla società contemporanea (a ciò che è culturalmente moderno), al materialismo, al razionalismo, nel rifiuto dell'individualismo dei diritti, nel disprezzo per la democrazia e per la massificazione e, invece, in una riscoperta della tradizione e del mito, dell'organizzazione gerarchica ed elitaria, in un fondamentale pessimismo antropologico riscattabile solo attraverso la forza di volontà e una nuova fede.

Dal lavoro di Sternhell possiamo trarre alcune considerazioni. Gli intellettuali che sognano un nuovo ordine antiborghese sono, a loro volta, di estrazione borghese. Lo svuotamento del marxismo avviene perdendo di vista l'umano, le condizioni concrete e materiali di vita e di lavoro delle persone. Se ne mantengono, almeno in un primo tempo e in modo strumentale, la dimensione apocalittica e palingenetica, la carica distruttiva, alcune parole d'ordine e slogan, traducendoli in miti. La violenza è promossa a forma immanente e qualificante dell'agire politico.

Il contributo più utile e rilevante, tuttavia, lo possiamo individuare nella ricostruzione chiara e particolareggiata, lungo vari decenni, di quella trama in cui è possibile riconoscere il filo delle permanenze. Permanenze che, dalla traccia ispirata soprattutto da Sorel, sono riscontrabili anche altrove: in quei movimenti prima filosofici negli anni Sessanta del '900, poi politici e armati nei decenni successivi, svincolati dal vissuto quotidiano, protesi verso sfere oniriche di rinnovamento del sistema.

Il pensiero apocalittico antisistema spiega perché il fascismo non sia riducibile solo ad una contingenza storica ma, sotto altre forme, altri connotati, riaffiori periodicamente e, trasformandosi a sua volta in mito, mantenga vivo quel ricordo e anche quella celebrazione.

Nicola Del Chiaro

Giuliano Rebechi

La Cooperativa di Consumo di Pietrasanta (1945-1954). Fatti, uomini e idee del Novecento versiliese

Pezzini Editore, Viareggio 2020, 380 pp.

La difficile ricostruzione e la pesante eredità della guerra, il ritorno della libertà e della democrazia scandiscono il tempo della rinascita della Cooperativa di Consumo di Pietrasanta narrata in questo secondo volume di Giuliano Rebechi sull'Azienda versiliese che, nel secolo scorso, per sessanta anni fu ai vertici dei settore al consumo della cooperazione italiana.
Il libro (*La Cooperativa di Consumo di Pietrasanta (1945-1954). Fatti, uomini e idee del Novecento versiliese*, Pezzini Editore) mette a fuoco un decennio ancora poco indagato e straordinariamente interessante della storia più recente. Cinquecento pagine circa (che si aggiungono alle altrettante del primo volume che copre il periodo dal 1907 al 1944) narrano anni di lotte, di crisi e di ripresa che sul piano sociale, economico e politico furono la premessa e la gestazione della nuova Italia. Per la Versilia in particolare, dove il fronte della guerra aveva stazionato per sette lunghi mesi, un decennio segnato dalle sofferenze della fame e della disoccupazione, dai bassi salari e dalle carte annonarie durante i quali la Cooperativa somministrò gratuitamente pasti caldi, offrì lavoro, portò solidarietà e conforto a migliaia di famiglie. Un'Azienda che nonostante le distruzioni e le razzie crebbe velocemente, riuscì a consolidarsi e a espandersi. Solo una cifra, emblematica per tanti aspetti: nel 1949 gli incassi dei 130 spacci e negozi Coop presenti nelle province di Lucca, Massa Carrara e Pisa sfiorarono il miliardo e mezzo di lire. Una somma enorme per quel tempo che dà la misura della potenza e dell'importanza della "Pietrasanta", dei suoi 450 dipendenti e degli oltre 20 mila iscritti che ne costituivano la base sociale.
Dentro al decennio, indagato con metodo e rigore dall'Autore, ci sono i tanti volti del dopoguerra versiliese: il ritorno dei partiti, le epurazioni, le durissime lotte dei cavatori e degli operai del marmo, le divisioni ideologiche e politiche e tutti i drammi di un'Italia che stentava a crescere ma che voleva scrollarsi di dosso miseria e arretratezza. Ci sono le figure nobili ed "eroiche" dei primi amministratori pubblici (i Benvenuto, i Tomagnini) accanto a quelle dei vecchi e nuovi cooperatori (i Marchi, i Ricci, i Petri, i Barattini, i Rebechi). Storie belle ma anche terribili, con episodi di violenza e di sopraffazione opera di civili e di uomini in divisa, di sbandati e di banditi organizzati, l'intransigenza e il furore di popolo, il menefreghismo e il qualunquismo. E poi le date storiche delle elezioni politiche del '48, dell'attentato a Togliatti, della "legge truffa" e quelle che segnarono la storia della Cooperativa: la fase unitaria (o "ciellenistica") seguita dai tre anni di governo delle sinistre e i successivi quattro anni di commissariamento dell'Ente. In parallelo alla vicenda della Cooperativa Rebechi allarga lo sguardo dell'indagine storica sul contesto

economico e politico di quegli anni: dalle lotte dei marmisti e dei cavatori dell'alta Versilia e della Garfagnana ai difficili rapporti a sinistra, tra comunisti e socialisti lucchesi e versiliesi, dai dati del 9° censimento generale della popolazione e del 3° censimento generale dell'industria e del commercio all'Inchiesta sulla miseria in Italia commissionata dalla Camera dei deputati, fino ai poco noti (ma utili e interessanti) Indici della ricostruzione nella provincia di Lucca a cura dell'Ufficio provinciale di statistica della Camera di commercio, industria e Agricoltura di Lucca.
Il secondo volume, come il primo arricchito da un vasto e puntuale apparato di note, avrebbe dovuto concludersi col 1967, l'anno della messa in liquidazione della Società. Troppi nuovi elementi e documenti inediti, emersi dalla ricerca storiografica, hanno consigliato di rimandare al già programmato terzo volume la conclusione dell'opera, volume che sarà corredato da un ampio apparato iconografico di materiali in gran parte inediti.

Tre volumi, dunque, ma non una semplice "storia" della pur importante Cooperativa di Pietrasanta (fino alla metà degli anni Cinquanta, terzo complesso commerciale cooperativo nel ramo del consumo a livello italiano dopo l'Act di Torino e le Cooperative Operaie di Trieste) bensì uno spaccato a tutto tondo della società, dell'economia e dello sviluppo della regione Versilia, che ben sintetizza il sottotitolo del libro: *Fatti, uomini e idee del Novecento versiliese*. Un lavoro di ricerca andato avanti dal 2010 a oggi e che, con l'uscita del terzo volume, prevista entro la fine del 2019, sarà portato a conclusione.

(redazionale)

Jella Lepman

Un ponte di libri

Sinnos Editore, 2018, 208 pp.

Tedesca di Stoccarda, dove nasce nel 1891, di origine ebraica, giornalista, scrittrice, Jella Lepman nel 1936, con i due figli, lascia la Germania dove, come ebrea le è impedito di lavorare. Dopo una breve sosta in un'Italia sempre più vicina a Hitler e al nazismo, Jella si stabilisce in Inghilterra. Con lo scoppio della guerra collabora con la BBC e l'American Broadcasting Station in Europe (ABSIE). Nel 1945 accetta di ritornare nella Germania devastata dal conflitto. C'è da ricostruire il suo Paese e le rovine non sono solo materiali, ma morali, culturali, psicologiche… In qualità di consulente pedagogico-culturale dell'esercito USA, Jella inizia ad occuparsi delle disastrose condizioni dell'infanzia tedesca. Sua intenzione è quella di creare per i bambini tedeschi un clima culturale agli antipodi di quello nazionalsocialista e, invece, ricco di valori quali l'accoglienza e la solidarietà, l'amicizia e la pace: questa la strada giusta per contrastare i danni provocati dal nazismo nella mentalità e nelle coscienze dei giovani e giovanissimi tedeschi. "Poco a poco facciamo in modo di mettere questo mondo sottosopra nuovamente nel verso giusto, cominciando dai bambini. Mostreranno agli adulti la via da percorrere": perché, sono parole sue, "tutti i bambini sono ugualmente innocenti" e "tutti i bambini hanno pari diritti".

Per questa infaticabile organizzatrice di cultura "la letteratura può salvare vite": da una tale idea forte nascerà nel 1946 la prima Mostra Internazionale di Letteratura per bambini. Un fatto ancor più straordinario se si considera che si trattava del primo evento culturale a carattere internazionale dell'immediato dopoguerra, mentre ancora agivano in Europa i veleni del nazifascismo, di un conflitto atroce appena terminato e la scia pestifera e contagiosa delle rappresaglie e delle vendette.

L'iniziativa, portata avanti con continuità, dà vita, a partire dal 1949 e con un fondo iniziale di oltre 8000 volumi, alla Internationalen Jugendbibliothek di Monaco, a tutt'oggi un punto di riferimento fondamentale per chiunque si occupi di editoria e letteratura per l'infanzia. Jella la dirigerà fino al 1957.

Al suo impegno indefesso in favore dell'infanzia si deve nel 1952 la Conferenza internazionale per promuovere la pace nel mondo attraverso un ponte di libri per l'infanzia: nasceva *Ibby (International Board on Books for Young People)* che oggi comprende più di settanta Paesi e ha lo scopo di promuovere la conoscenza del libro di qualità per i più giovani. Anche l'Italia ha la sua sede IBBY, a Bologna.

Nel 1956 la Lepman è tra i cofondatori del Premio Hans Cristian Andersen, una sorta di Nobel della letteratura per ragazzi.

Jella muore a Zurigo nel maggio 1970.

In occasione del cinquantesimo anniversario della sua scomparsa la benemerita casa editrice Sinnos, per la traduzione e la cura di Anna Patrucco Becchi, ha voluto riproporre al pubblico dei lettori italiani l'autobiografia di questa donna straordinaria convinta che in tempi difficili i bambini e i libri possano davvero cambiare il mondo. Dal profondo.

Luciano Luciani

Maria Pia Pieri

I giorni dell'Ombra e della Luce (1943 – 1945). Tra Barga e Nozzano

Tralerighelibri, Lucca 2020, 100 pp.

Una trentina d'anni fa – ma forse sono di più. Avete notato come da una certa età in poi la percezione del tempo si faccia sempre più personale e rapsodica? – un gruppo di giovani storici anglosassoni, in polemica con l'accademia universitaria del loro Paese che li aveva sprezzantemente definiti "storici col sacco a pelo", al termine di un proprio convegno dai connotati assai poco formali, se ne uscì con un'indicazione di lavoro al tempo stesso semplice ma foriera di grandi novità. Suonava così: "scava dove sei!" Ovvero, evita le grandi ricostruzioni storiche, gli affreschi capaci di abbracciare secoli di fatti e personaggi e rivolgiti invece a studiare e narrare le tue radici, la tua gente, la tua città, il tuo borgo, il tuo passato… Attento sì alle vicende della Grande Storia, ma con l'occhio, l'orecchio e, perché no, il cuore solleciti e partecipi soprattutto verso le manifestazioni apparentemente secondarie, gli atti minori o addirittura minimi dell'esistenza collettiva: che so, il cibo e le strategie amorose, i divertimenti e le pratiche religiose, le attività produttive e le manifestazioni artistiche singolarmente intese e/o variamente intrecciate tra loro.

È quello che fa Maria Pia Pieri che scava dove è, o meglio dove era, negli anni terribili e tragici compresi tra il 1943 e il 1945. Viveva l'Autrice la sua vita di bimba proprio sulla Linea Gotica, a Barga nella media valle del Serchio, in una delle aree più delicate, contrastate e contese dello scacchiere militare italiano in quel tempo di ferro e di fuoco: il nostro Paese, spaccato in due, veniva conteso tra due potenti eserciti e gli italiani erano l'un contro l'altro armati in nome di una diversa appartenenza politica e ideologica.

Indaga nella memoria propria e in quella della famiglia Maria Pia, e rievoca i tremori dei rastrellamenti tedeschi che portavano via gli uomini abili, padri e fratelli, verso destinazioni ignote e paurose; l'esperienza dello sfollamento con tutti i suoi disagi, il freddo, la fame, la notte illuminata dalla luce incerta dei *bengala*, per sfuggire ai bombardamenti Alleati e ai cannoneggiamenti tedeschi, alla ricerca di una solidarietà spesso faticosa di chi aveva già poco o pochissimo: una condizione di precarietà assoluta, acuita per di più da una mamma in avanzato stato di gravidanza che proprio in quei frangenti perigliosi metteva al mondo il figlio più piccolo; e poi, l'arrivo degli Alleati, tanto simpatici e cordiali gli americani, quanto rigidi e severi gli inglesi. E Maria Pia non dimentica la Battaglia di Natale del dicembre '44, ovvero una pericolosa controffensiva tedesca che fu sul punto di rimettere i nazifascisti sulla strada per Lucca e che la bambina di allora rielabora come il tempo in cui le morì il nonno paterno, ormai incapace di trovare le forze per reagire alle sofferenze di una guerra che si prolungava oltre ogni sopportazione e che si svolgeva feroce fin quasi sulla porta di casa.

Racconta bene Maria Pia di quegli anni tremendi e lontani. E lo fa non solo grazie a una scrittura limpida e incisiva, ma perché riesce – ed è questa a nostro parere la qualità migliore del libro – a mantenere gli occhi chiari e ingenui, ma aperti e coraggiosi, di una ragazzina di neppure dieci anni, della piccola borghesia dei commerci, che andava a scuola dalle suore in una piccola città di provincia più di settant'anni fa. A lei, d'improvviso, inopinatamente, come alla intera sua generazione, toccò il duro confronto con i disastri di una guerra devastante che t'invade la vita quotidiana, la tua e quella dei tuoi familiari, coetanei, amici, compaesani e in cambio ti lascia solo macerie materiali, rovine morali, povertà, miserie…
Ebbene sì, qualche volta la vita e la Storia ti mettono all'angolo.
Spesso mi sono chiesto come, in virtù di quali risorse di coraggio, di quali sacrifici, di quali audacie, a quegli uomini e a quelle donne usciti dalle distruzioni del conflitto sia stato possibile attraversare il gorgo limaccioso lasciatoci in eredità dal fascismo e risalire la china verso impensabili traguardi di civiltà e vita sociale. Mi permetto di suggerire che questo potrebbe essere l'argomento di un prossimo, auspicabile, nuovo libro di memorie autobiografiche di Maria Pia Pieri.

Luciano Luciani

István Deák

Europa a processo. Collaborazione, resistenza e giustizia fra guerra e dopoguerra

Il Mulino, Bologna 2019, 304 pp.

L'ultraottuagenario István Deák ha pubblicato un saggio dal titolo *Europa a processo*. Nell'epilogo, riferendosi al titolo, chiedendosi se e con quale successo l'Europa superò il difficile test della catastrofe che la travolse, l'autore negativamente e che la lista dei disastri è davvero molto lunga, aperta della follia suicida della grande guerra e seguita dallo smembramento dell'ex impero austroungarico con il suo seguito incessante di contese territoriali e di conflitti locali anche a sfondo etnici.
Il saggio prende in considerazione il periodo della seconda guerra mondiale (1939-1945) in un territorio vastissimo, di fatto l'intera Europa. Già questo approccio è interessante, non solo per la vastità delle problematiche trattate – dall'occupazione tedesca ai governi filonazisti alla situazione dell'Unione Sovietica – ma anche per lo sguardo "altro" non europeo dell'autore. Egli nella premessa spiega che la nascita di questo libro è dovuta all'uccisione da parte del movimento fascista ungherese il 24/12/1944 di Béla Stollàr, allora fidanzato della sorella. Béla incarna ai suoi occhi la scelta fra collaborazionismo e Resistenza ed è a lui che dedica il libro. Deák divenuto professore alla Columbia University, fornisce un interessante punto di vista extraeuropeo, "altro" sulla seconda guerra mondiale. Sull'Italia, ad esempio, guarda alla storia di questo conflitto nel suo complesso e crea una visione per noi straniante sulla figura di Mussolini che assomiglia più al Napoloni di Charlie Chaplin che ad uno statista.
Il libro, recente vincitore del premio di storia contemporanea Friuli Storia 2020, fornisce un ampio quadro generale senza scendere nello specifico, se non per la situazione della Polonia e di altri stati spesso trascurati dalla storiografia ufficiale in circolazione in Italia come Slovenia, Slovacchia, alcuni paesi balcanici e dell'est Europa, ad esempio la Transilvania. Il libro è scorrevolissimo ma non illuminante.
Sebbene riporti anche curiosità almeno a me ignote, come la pacifica convivenza fra Inglesi e Tedeschi sulle isole del canale, vicende del controspionaggio SOE e il drammatico essere indesiderati e apolidi dei figli nati da donne norvegesi e padre tedesco, il saggio si mantiene sul generico senza approfondire.
Un capitolo è dedicato alle stragi, in particolare in Italia (quella di via Rasella a Roma con il conseguente eccidio alle Fosse Ardeatine) in Francia (il massacro di Oradour) e a Novisad che all'epoca apparteneva all'Ungheria meridionale.
La periodizzazione annessa è chiara e il focus centrale è sempre sul collaborazionismo.
La tesi dell'autore è espressa a pagina 107: "la mia tesi è che lungi dall'essere stati dei fantocci della Germania hitleriana, come la maggior parte degli articoli giornalistici e qualche saggio storico sostengono, Italia, Finlandia, Slovacchia, Ungheria, Romania,

Croazia e Bulgaria furono in larga misura padrone del loro destino (…) Oltre a come e quando affrontare la questione ebraica seguendo l'insistenza tedesca sulla soluzione finale a proprio vantaggio, godettero di ampi margini di autonomia nel determinare i loro rapporti con i paesi vicini".
In estrema sintesi, nel caso della politica tedesca in Europa "fu spesso la coda a dimenare il cane". Ci furono tuttavia paesi meno fortunati come la Polonia, l'Olanda, il Belgio, la Serbia, la Germania e i tre Stati baltici occupati nei quali gli unici governi tollerati furono o quelli fantoccio, come nel caso della Serbia e della Grecia, o nessun governo.
La parte conclusiva del saggio, dopo aver trattato l'argomento del collaborazionismo e della Resistenza, affronta quello della giustizia, sollevando dubbi sull'efficacia degli esiti di Norimberga, sulle epurazioni politiche nell'Europa occidentale e meridionale e sulla complicata questione dell'Europa orientale con il drastico cambiamento sociale, economico e ideologico tra gli ex resistenti, la potenza sovietica e i comunisti locali.
Il finale del libro sembra aprirsi ad un elogio degli Stati Uniti ("tutto questo progresso si deve in larga misura alla presenza politica, economica e militare postbellica degli Stati Uniti in Europa"); l'autore però tributa il dovuto onore "ai giovani uomini e donne che parteciparono ai movimenti di Resistenza che avevano segnato una nuova Europa unita e migliore".

Chiara Nencioni

Antonella Salomoni

Le ceneri di Babij Jar. L'eccidio degli Ebrei di Kiev

Il Mulino, Bologna 2019

Il saggio di Antonella Salomoni *Le ceneri di Babij Jar. L'eccidio degli Ebrei di Kiev* si presenta estremamente chiaro sin dall'introduzione. Babij Jar era una grande gola in prossimità di Kiev, città presa da Tedeschi il 19 settembre 1941 dopo 73 giorni di assedio.
La capitale ucraina era una metropoli plurietnica, pluriconfessionale e plurilingue.
Assalti e devastazione di negozi e magazzini cominciarono subito dopo il ritiro dell'Armata Rossa e si protrassero fino a metà giornata del 19 settembre. Babij Jar fu subito individuato come luogo per eseguirvi le prime eliminazioni sommarie e poi vi si procedette alla liquidazione immediata degli ebrei rimasti in città. Il 29 e il 30 settembre 1941 le truppe tedesche eliminarono 33.771 ebrei a colpi d'arma da fuoco.
Gli ebrei sovietici per effetto del patto Molotov Ribbentrop non avevano avuto dai mezzi di comunicazione pubblica alcune informazioni di rilievo sulle politiche antisemite del nazionalsocialismo in Germania né tantomeno erano stati messi a conoscenza della ghettizzazione e degli eccidi che avevano accompagnato l'invasione della Polonia.
La Salomoni, con precisione e facendo ricorso a ricche fonti di archivio e a testimonianze dettagliate – senza mai spettacolarizzare l'orrore –, ripercorre ciò che successe dalle prime luci dell'alba del 29 settembre, quando una grande massa di ebrei si radunò sul luogo stabilito: erano essenzialmente anziani, donne e minori. Dopo alcuni chilometri di marcia, superato il cimitero israelitico, il flusso umano giungeva nel terreno che dava sulla voragine di Babij Jar. Tiratori eseguivano le fucilazioni a un capo del burrone, all'altro ammucchiavano i cadaveri uno dopo l'altro, alternandosi in squadre per l'intera giornata del 29. Un numero irrisorio di ebrei riuscì a sopravvivere, sepolto vivo sotto i cadaveri.
Nel mese di settembre in Ucraina furono sterminati circa 130.000 ebrei di cui 40.000 nella sola regione di Kiev e le esecuzioni proseguirono con intensità almeno fino alla metà di ottobre, anche se lo sterminio non si articolò sempre sulla base del medesimo schema.
Già nella prima settimana di ottobre ciò che è successo a Babij Jar inizia ad essere insabbiato. Quando un gruppo di giornalisti stranieri fu condotto a Kiev e chiese notizie su Babij Jar, le tracce iniziarono ad essere distrutte. Nella primavera del 1942, per il timore che vertici nazionalsocialisti, in caso di sconfitta, potessero essere chiamati a rendere conto dei crimini di guerra, Himmler diede inizio all'incenerimento di circa 70.000 corpi e alla distruzione delle fosse comuni.
La Salomoni tuttavia riporta molte poesie che iniziarono a circolare già l'anno successivo. Ad esempio il poema di Mykola Bazan dal titolo *Jar.* L'anno successivo Ozerov

raccolse ampie informazioni e testimonianze sul genocidio per un saggio. Il governo sovietico agì con determinazione per ostacolare ogni iniziativa editoriale che rendesse pubbliche le fonti sullo sterminio degli ebrei in quanto ebrei e censurò allo stesso tempo la produzione poetica, narrativa, artistica e musicale su ogni luogo ebraico. In Ucraina infatti il processo di ricomposizione del consenso popolare nei confronti dello Stato socialista, dopo la deriva collaborazionista e l'affermarsi di posizioni politiche separatiste, fu intrapreso in modo deciso. Il governo di Kiev non intendeva parlare delle sofferenze patite degli ebrei in quanto tali, ma solo della popolazione di cittadinanza ucraina, di cui gli ebrei erano solo una parte.
Gli ebrei di ritorno a Kiev dopo la liberazione, si trovarono di fronte non solo a concittadini che si erano appropriati dei loro averi, insediati nelle loro abitazioni, subentrati nel loro impieghi ma anche istituzioni poco propense a sostenerli. E addirittura vittime di nuove forme di pogrom. Persino le relazioni tra coppie miste non riuscivano a ricomporsi, l'odio razziale si insinuava dovunque e nacquero leggende antisemite.
L'autrice si sofferma in maniera precisa – ma mai tediosa – sulle difficoltà giuridiche, familiari e diplomatiche degli ebrei anche in età sovietica: non bisognava ricordare! Tuttavia alcune iniziative volte a onorare le vittime del genocidio si fanno nella seconda metà degli anni '40 più frequenti. Molto interessante è la ricostruzione che la Professoressa Salomoni fa dell'ostracismo che colpì scienziati, artisti e letterati che si erano interessati al massacro degli ebrei di Kiev: furono tacciati di nazionalismo, cosmopolitismo, sionismo e accusati di fomentare l'odio nei confronti del popolo russo. L'ostracismo colpì ogni forma di espressione artistica anche in ambito figurativo: ogni lavoro ispirato ai fatti di Kiev veniva considerato antipatriottico. Tuttavia quelli che l'autrice definisce "atti di giustizia in poesia, musica e prosa" si realizzarono a partire dagli anni '60. In particolar modo, il poeta Evtušenko diede voce a un poema, messo in musica tra mille difficoltà (trovare interpreti e teatri e combattere contro la censura) da Šostakovic che su quelle parole compose la Sinfonia n.13. Essa suscitò trionfali ovazioni di pubblico ma paura negli apparati e a Šostakovic fu intimato di apportare delle modifiche alla partitura. Di fronte al suo rifiuto, si moltiplicarono gli interventi repressivi: furono differite e annullate ulteriori esecuzioni. Fu invece Evtušenko ad accettare una revisione del testo che di fatto alterava il contenuto. Ogni intervento critico e ogni atteggiamento censorio nei confronti della sinfonia n. 13 ebbero il plauso e il sostegno di Nikita Chruščëv.
Tentativo in prosa di redigere un romanzo documento procurandosi anche materiale complementare, come stampa quotidiana, ordinanze e interviste a superstiti e testimoni, fu quello dello scrittore Kuznecov, che tuttavia dalle sue ricerche ricavò gravi danni psicologici: "di frequente ero obbligato a interrompere il lavoro dalle grida nelle orecchie di migliaia di persone messe a morte". Il suo romanzo documento *Babij Jar* apparve su rivista a puntate nel 1966. Ma anche Kuznecov fu costretto a "tagliare, modificare e annotare".
Dal 1945 il Consiglio dei Ministri e il comitato centrale del Partito Comunista di Ucraina adottarono una delibera a firma di Nikita Chruščëv "Sulla edificazione di un monumento nel territorio di Babij Jar in onore dei 140.000 cittadini di Kiev ivi selvaggiamente torturati dai barbari nazisti". Non si fa neppure un riferimento agli ebrei e i cittadini continuarono ad utilizzare quella zona come discarica.
La Salomoni dedica un intero capitolo dal titolo "profanare, cancellare, riscattare" alle vicende fisiche della zona di Babij Jar. Nel 1962 il burrone fu ricoperto da tonnellate

di terra; là dove c'era il campo di concentramento di Syrec' fu costruito un agglomerato urbano e il cimitero ebraico fu smantellato definitivamente nel 1962. Tre anni dopo, il Consiglio dei Ministri dell'Urss approvò la costituzione di due monumenti in memoria dei cittadini sovietici e dei soldati e ufficiali dell'Armata Rossa prigionieri di guerra morti per mano degli invasori nazifascisti durante l'occupazione di Kiev. Non nominando neppure gli ebrei, questo provvedimento intendeva raffigurare in forma artistica l'eroismo e la volontà del popolo sovietico di affermare l'ideale comunista e di difendere l'onore e la libertà della patria. Tuttavia nessun artista si aggiudicò l'appalto e tutti i candidati furono considerati non ididonei. Nel '66 inizia però quello che la Salomoni chiama "appropriarsi del luogo": il 26 settembre sull'unico muro rimasto in piedi del distrutto cimitero ebraico comparve uno striscione su cui era scritto in russo a sinistra e in ebraico a destra "Babij jar" e in basso al centro "1941 settembre 1966". È questo un piccolo frammento di ebraismo europeo annientato che vuole ricordare, infatti in caratteri più piccoli compare anche il numero 6 milioni. La pressione esercitata da questa manifestazione ebbe però come esito che i dirigenti ucraini furono obbligati a riprendere il progetto di memoriali statali.

In quegli anni le iniziative di commemorazione sovietiche si vanno ad intrecciare con la politica israeliana in Medioriente. L'Urss sosteneva che gli episodi di antisemitismo in Russia erano stati isolati e che la legge se ne era fatta sempre carico volendo far apparire il popolo russo come colui che si era battuto per salvare gli ebrei. Nella manifestazione del 1969 furono deposti ai piedi della pietra memoriale due grandi corone triangolari, la prima composta di fiori bianchi e la seconda di fiori azzurri. Nel '71, trentennale dell'eccidio, la commemorazione ufficiale raccolse circa 500 persone mentre quella informale, tenutasi immediatamente dopo, oltre un migliaio: delegazioni di attivisti arrivarono da diverse città mentre gli agenti della polizia fotografavano i partecipanti e intervenivano con durezza. Anche altre commemorazioni e manifestazioni ebraiche vennero represse, ad esempio quella in occasione degli 11 atleti israeliani uccisi nelle Olimpiadi di Monaco nel 1972.

Il monumento a Babij Jar, come lo vediamo ancora, è stato inaugurato nel 1976 ed è considerato dalla Salomoni "l'unica rappresentazione che il potere sovietico potesse accettare nella storia di Babij Jar" . L'intera area viene trasformata in verde pubblico nel 1980 e così si nasconde definitivamente il burrone. Come afferma l'autrice "la topografia della zona era stata modificata ad arte". Il complesso statuario reca un'iscrizione in ucraino che non prende nemmeno in considerazione l'identità ebraiche. Il monumento era solo una "voluminosa, pomposa materializzazione della vergogna". Elie Wiesel lo definì "Kiev ovvero l'oblio ufficializzato, Kiev ovvero l'oltraggio".

L'autrice con *Le ceneri di Babij Jar* realizza un saggio avvincente, scorrevole – anche grazie alla presenza di note a piè di pagina – che non solo ricostruisce la storia dell'eccidio del 1941 ma, in maniera mirabile, anche le politiche di negazione della memoria. Le misure messe in atto per impedire ogni riunione a Babij jar erano la cartina di tornasole per capire le dimensioni "dell'assenza di diritti e della umiliazione di cui gli ebrei erano vittime". In epilogo al libro l'autrice traccia una sorta di cronologia della negazione della memoria: "si era proceduto così: per prima cosa a ridimensionare e ridenominare l'area nei documenti ufficiali, poi la si era trasformata in una discarica pubblica, si era quindi deciso di livellare il burrone con potenti pompe che per mesi lo avevano furiosamente riempito di nuovi detriti in una miscela liquida di sabbia e argilla. Il progetto

di realizzarvi un parco, uno stadio e altre strutture di intrattenimento non si era potuto concretizzare solo in ragione del crollo della diga eretta alla foce dell'invaso". Dopo la temporanea comparsa di una pietra con iscrizione era infine giunta la costruzione di un gruppo scultoreo di "combattenti possenti, orgogliosi e inflessibili in piedi nel luogo in cui erano morti degli ebrei vecchi malati e indifesi".
Nell'agosto '91 l'Ucraina dichiara la propria indipendenza. Per un'erronea interpretazione di documenti e testimonianze, la scultura commemorativa in bronzo è stata però collocata in una porzione di territorio che non era stata toccata dalle fucilazioni degli ebrei. Oggi sul territorio di quello che fu Babij Jar ci sono una trentina di monumenti e placche in ricordo dell'uccisione di ebrei e non ebrei.
È stato avviato il progetto di costruire un centro di documentazione, commemorazione ed educazione che dovrebbe entrare in attività nel 2023. Il libro non a caso si conclude con questo verbo al condizionale, che richiama tutte le perplessità che derivano dalla volontà reiterata di cancellazione di quel luogo.

Chiara Nencioni

Carmine Pinto

La guerra per il Mezzogiorno. Italiani, borbonici e briganti 1860-1870

Laterza, Bari 2019

Il brigantaggio fu l'eroica resistenza meridionale al colonialismo sabaudo o la sfida allo Stato di bande criminali? Questa è la domanda che leggiamo nella quarta di copertina del libro di Carmine Pinto, professore ordinario di storia contemporanea presso l'università degli studi di Salerno. Il saggio dal titolo *La guerra per il Mezzogiorno. Italiani, borbonici e briganti 1860-1870,* edito da Laterza nel maggio 2019 per la collana di Cultura storica, fornisce una risposta motivata a tale domanda attraverso una vastissima documentazione storica e archivistica. Ogni episodio è ampiamente documentato, tracciabile grazie a delle note dettagliate che si trovano per ben 70 pagine in calce al libro. Inoltre, per potere collocare gli eventi in un quadro geografico di precisissimo riferimento, il volume è corredato anche da 8 cartine topografiche.
Questo saggio si colloca perfettamente in linea con la Public History, inserendosi nel dibattito politico-culturale del neoborbonismo di crescente attualità, sfrondandone gli allori epici e la mistificazione della figura del brigante. "La guerra per il Mezzogiorno, in gran parte delle ricostruzioni post unitarie, è stata considerata un effetto collaterale dell'inevitabile processo unitario; nel secondo dopoguerra ha prevalso invece una interpretazione in chiave di conflitto sociale o di repressione criminale; più recentemente è fiorito il mito del regno borbonico come realtà felice e progredita, stroncata e depredata da un'invasione sabauda. Un mito alimentato da una pubblicistica molto popolare che ha trovato il suo brodo di coltura nel perdurante divario tra nord e sud del nostro paese generando una sorta di patriottismo rivendicativo".
Quella del meridione, dice Pinto, è "una guerra antica", che affonda le sue radici alla fine del '700, con l'arrivo della flotta da guerra francese nel Golfo di Napoli nel dicembre del 1792. Con la restaurazione e il congresso di Vienna religione e politica si sovrappongono nel borbonismo e Ferdinando II si presenta come il campione della reazione assolutista, sostenitore di un equilibrio su base dinastico-conservatrice e anche per questo ha goduto sempre dell'appoggio della Chiesa. Il Piemonte si colloca invece nel sistema continentale di Napoleone III rafforzando anche il rapporto con l'impero inglese. Cavour facilita l'amalgama tra patriottismo monarchico-sabaudo e movimento nazionale.
Quella che si combatte nel Mezzogiorno è per Pinto anche la prima guerra italiana. Tra il 1860 e il 1870 il movimento unitario e le istituzioni del nuovo stato si scontrano contro borbonici e briganti napoletani. L'autore fa iniziare la rivoluzione meridionale in Basilicata il pomeriggio del 16 agosto 1860, nel piccolo paese di Corleto Perticara, dove tutti insieme giurano fedeltà a Vittorio Emanuele II e a Giuseppe Garibaldi. Ma già due giorni dopo, poche ore prima che Garibaldi sbarcasse in Calabria, a Potenza

inizia un sanguinoso conflitto a fuoco tra rivoltosi e gendarmi borbonici. La sinistra si presenta come interprete del nazionalismo risorgimentale, con un progetto basato sull'obiettivo del completamento dell'unificazione e sulla distruzione dei vecchi regimi. Il 30 di agosto Francesco II tenta di formare un governo di fedelissimi ma si dimettono tutti e il ministro della guerra se ne va a Parigi. Agli occhi dei napoletani e dell'Europa il Meridione era perduto: il re l'aveva perso senza combattere. La guerra sarebbe finita presto: la sera del 6 settembre la famiglia reale parte, Francesco II, scortato da due navi spagnole, ordina alla flotta di seguirlo.

Il mito di Garibaldi è al suo apice nel meridione d'Italia, il Regno delle Due Sicilie era finito e la rivoluzione italiana è festeggiata a Napoli. L'esercito piemontese, con il re in testa, invade le Marche, il mondo intellettuale militare e istituzionale unitario si attiva massicciamente per il plebiscito. Ma nel meridione la tensione cresce. Inizia così una guerra tra unificazione e controrivoluzione che durerà quasi un decennio. Il conflitto cambia di segno e alla campagna tra eserciti regolari e volontari subentra la guerriglia rurale e una massiccia guerra di propaganda che coinvolge largamente la popolazione civile. I borbonici oppongono le tradizioni di indipendenza del regno garantite dalla monarchia napoletana e della Chiesa. La controrivoluzione borbonica fallisce ma seleziona quadri del futuro brigantaggio politico. Questo passaggio è ricostruito da Pinto quasi con un andamento annalistico, registrando giorno per giorno, ad eccezione che nei capitoli 6 e 7, gli scontri fra le bande e l'esercito piemontese. Il reclutamento dei briganti borbonici fa breccia tra gli ex militari a cui si aggregano contadini, fuorilegge, gente attratta dalla avventura, dal bottino, dalla fedeltà al re. Tutti individui di bassa estrazione sociale per i quali l'insorgenza diventa un'occasione per giovani animosi di fare bottino e di ottenere promozione sociale. Comitati clandestini forniscono ai briganti denaro, armi e reclute e sviluppano una campagna di propaganda di ampio respiro. Contro i briganti parte un reggimento completamente italiano per la provenienza dei suoi membri a cui si unisce poi, dato l'impegno pluriennale, una guardia nazionale con ufficiali di tutta la penisola. Le prime azioni dei briganti coincidono con forme abituali di violenza rurale: rapine e assalti nelle vie di passaggio Ma il conflitto subito infrange i limiti della guerra regolare, registrando livelli di brutalità e di violenza che non erano stati toccati mai nelle campagne risorgimentali. Omicidi a sangue freddo, abitudine alla violenza, unitari che fucilano in pubblico i banditi rifiutando loro qualsiasi tipo di riconoscimento come belligeranti. I briganti non sono di certo dei Robin Hood che rubano ai ricchi per dare ai poveri e i loro capi non sono dei Che Guevara. Pinto sfata il mito in voga del brigantaggio meridionale visto come simbolo di libertà e di ribellione nei confronti degli "invasori" piemontesi e le interpretazioni forzate del brigantaggio come una forma di lotta dei contadini contro i padroni agrari. In realtà i gruppi armati vivevano e si finanziavano a spese del territorio. Il controllo della popolazione era l'elemento strategico fondamentale. La guerra delle bande va man mano presentando un volto sempre più violento; i capi sapevano che la crudeltà giocava a loro vantaggio per spaventare i civili e scatenare una reazione alla cieca del nemico.

Il Mezzogiorno – ad esclusione della Sicilia, le cui élite si erano schierate nella stragrande maggioranza col nuovo stato – è diviso: da un lato è cruciale la presenza di Vittorio Emanuele II perché nel sud monarchico solo la sostituzione di un re con un altro garantiva la massiccia adesione del notabilato locale che chiedeva sicurezza. Dall'altro la reazione cattolica amplifica l'opposizione allo Stato italiano: le istituzioni ecclesiastiche dichiarano

incompatibile con la coscienza cattolica il giuramento per Vittorio Emanuele II, Papa Pio IX dà pieno appoggio e asilo a Francesco II e ne garantisce la sicurezza personale insieme a Napoleone III. Pinto inserisce la guerra per il meridione nel quadro della politica europea: alcuni paesi nella prima fase restano al fianco di Francesco II, la Baviera e soprattutto la Russia (sebbene per soli due anni) e l'Austria. Altre potenze, invece, riconoscono prontamente il Regno d'Italia: la Gran Bretagna, la Francia poi anche il Brasile, l'impero ottomano, il Belgio, la Prussia e dal 1864 anche la Spagna abbandonando così il cugino borbonico Francesco II. L'autore analizza con lucidità il fenomeno del brigantaggio anche in relazione con la politica della destra storica e della sinistra, con i rapporti internazionali, specialmente quelli con la Francia, e con il papato filo borbonico, definendo il brigantaggio "una degenerazione sociale, strumentalizzata da borbonici e clericali".
Pinto dedica un intero capitolo, il quinto, al 1862, un anno di crisi: la politica di integrazione tentata dagli Italiani viene sommersa dall'offensiva del brigantaggio politico. Destra e sinistra si scontrano sul tema della *piemontizzazione* e una delegazione guidata da Crispi chiede l'intervento aggressivo contro il clero e su Roma proponendo addirittura il ritorno di Garibaldi contro i briganti. La grande offensiva del 1862 non ha risultati militari strategici ma contribuisce enormemente alla grave crisi politica e civile del movimento nazionale italiano. Le forze italiane si misurano con azioni sperimentate da secoli nelle campagne meridionali: imboscate, fughe strategiche, assalti a sorpresa. Gli ufficiali scoprono i briganti perfettamente "versati nella conoscenza pratica del terreno". Nel 1863 la legge Pica concede provvedimenti straordinari puntando alla completa legittimazione della repressione al brigantaggio. Questo comporta enormi perdite fra i briganti.
Pinto sottolinea inoltre come ci fossero due guerre parallele: "la guerra di idee" e "la guerra di combattenti". La prima si basa sul potere comunicativo degli unitari che si avvale di libri, giornali e periodici, dipinti, fotografie, canzoni, satire, monumenti; sfruttava il ruolo crescente delle arti visive come strumenti di largo impatto, capaci di raggiungere una ampia diffusione. La propaganda borbonica, invece, fondeva religione e popolo; presentava i briganti come una resistenza popolare capace di sfidare l'esercito invasore e i suoi tirapiedi interpretando gli autentici valori della nazione napoletana e del re e bollando la repressione delle rivolte come "una guerra di sterminio" e di spoliazione. Pinto definisce invece il brigantaggio "una degenerazione sociale, strumentalizzata da borbonici e clericali" e afferma che "la guerra dei briganti ha registrato la quasi completa assenza di distinzione tra conflitto politico, attività criminale e scopi privati". L'autore toglie quell'aura romantica che circonda l'idea del brigante propria delle favolistiche narrazioni popolari.
Nel 1864 c'erano ormai due guerre completamente differenti: da un lato gli Italiani combattevano per distruggere definitivamente il brigantaggio e stabilizzare lo stato, dall'altro i briganti cercavano solo di sopravvivere mettendosi in salvo nella rete di appoggi borbonica. Nell'inverno di quello stesso anno si determina il collasso finale e nell'estate del 1865 i superstiti del brigantaggio tentano il loro ultimo sforzo. Nel 1867 il conflitto con i briganti e i Borboni era vinto ma non concluso; nel 1870 sono catturati e uccisi gli ultimi capi importanti; due anni dopo pochissime bande erano ancora in circolazione; nel 1874 il governo Minghetti chiude le residue zone di guerra attive contro i briganti. A partire dal 1880 il brigantaggio si trasforma in un mito più distante ed indolore. I briganti erano ormai oggetto di ricerche e di leggende.

Chiara Nencioni

Finito di stampare nel mese di dicembre 2020
per conto di maria pacini fazzi editore in Lucca
•